BIBLIOTECA DEL PENSIERO MODERNO

1

SOCIOLOGIA e FILOSOFIA del DIRITTO

A. GROPPALI

AD EXCELSA TENDO

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE PONTREMOLESE
PIACENZA

U. G. GALEATI

PROF. A. GROPPALI

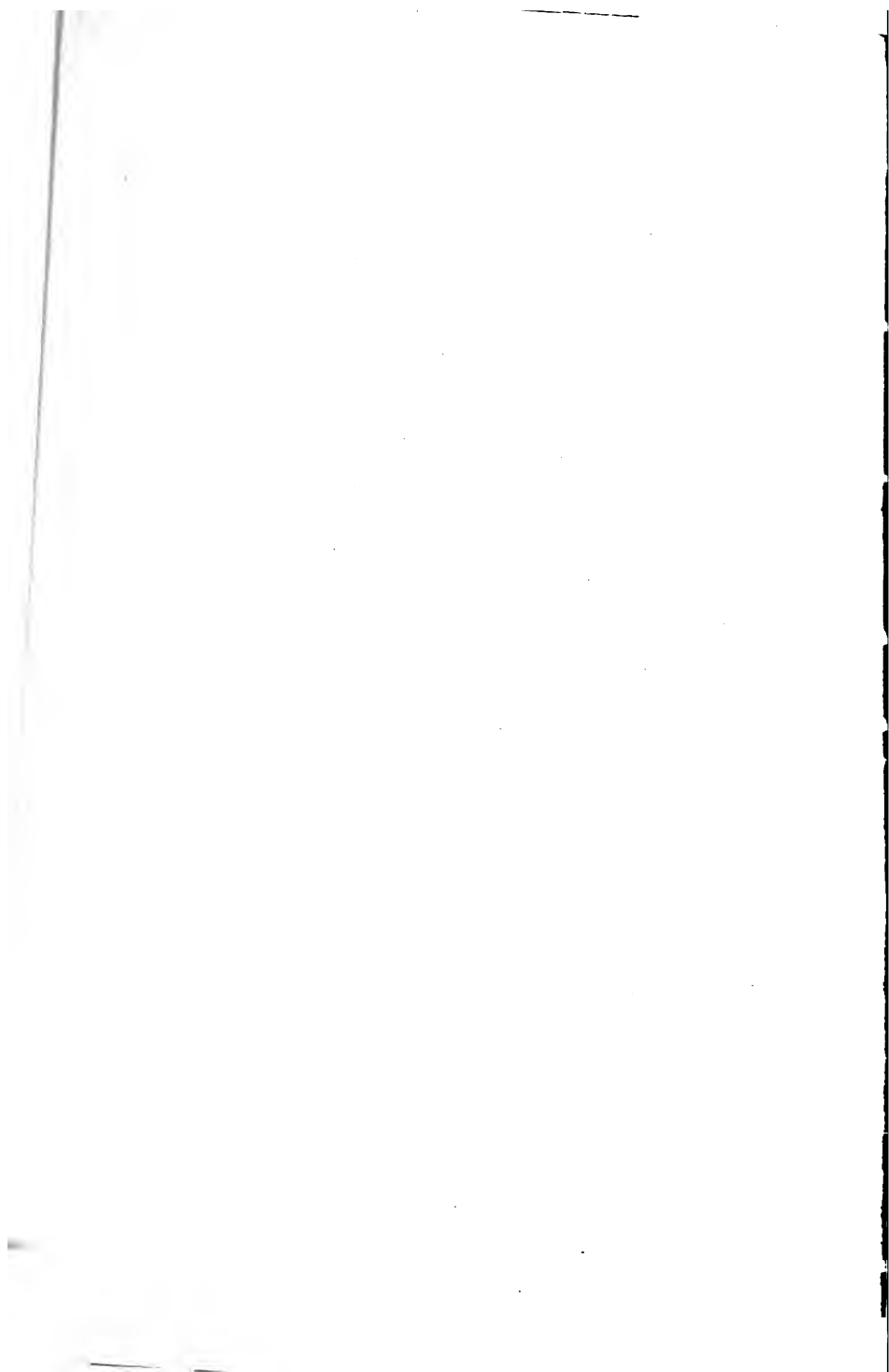
SOCIOLOGIA E FILOSOFIA

DEL DIRITTO

PIACENZA
SOCIETÀ LIBRARIA EDITRICE PONTREMOLESE
1908

AD

ANGELO MAIORANA

IN SEGNO DI STIMA E DI AFFETTO

AVVERTENZA

Aderendo al desiderio gentile dell' editore, raccolgo insieme in questo volume alcuni studî già pubblicati in italiano sulla " **Rivista di filosofia e scienze affini** „ *ed in francese in parte sulla* " **Revue internationale de sociologie** „ *ed in parte negli* " **Annales de l' Institut international de sociologie.** „

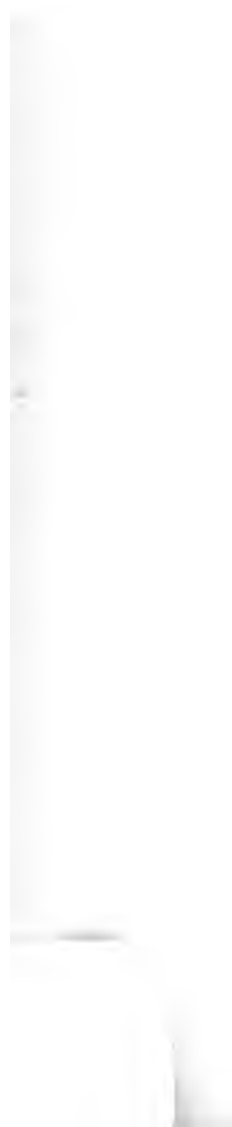
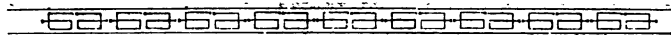
Mentre ho ritoccato qua e là e talvolta integrato di nuove parti i primi tre studî, di proposito ho voluto lasciare immutato l' ultimo saggio, perchè da ogni riga di esso, si può dire, mi sorride un dolce ricordo, ed il modificarlo avrebbe significato per me cancellare dal libro della mia vita d' insegnante una delle pagine più belle ed indimenticabili.

Come il lettore vedrà, nessun nesso logico intercede fra questi scritti, se si escludono i primi due destinati a lumeggiare due lati diversi di un medesimo ordine di problemi e di concezioni sociologiche. Comunque sia, non mi è sembrato inutile ripubblicare insieme questi studî, perchè essi, se non ad altro, serviranno, anche così come sono, a tener desta l' attenzione del pubblico studioso sopra problemi non indegni di essere profondamente meditati.

Cremona, Novembre 1907.

A. GROPPALI

PARTE PRIMA

Saggi di Sociologia

Il nuovo indirizzo della sociologia in America

Cerchiamo anzitutto di fissare bene i confini del campo scientifico che vogliamo in breve percorrere. Crediamo, più che opportuno, necessario far ciò, perchè grande è l' orizzonte che s' apre innanzi a colui che per la prima volta s' avventuri a studiare una materia ancor vergine di indagini, come è questa dello studio dello sviluppo della sociologia in America. Attraente per la sua bellezza e interessante per la sua indiscutibile importanza scientifica sarebbe cogliere il momento in cui il primo germe delle idee sociologiche del Comte e dello Spencer fu gettato in quel nuovo paese, ove, insieme al risveglio e al rinnovamento del pensiero, si andava operando nei più remoti sostrati sociali un profondo movimento di trasformazione, così come indubbiamente affascinante sarebbe seguire tutte le capricciose e molteplici vicende di sviluppo che quel germoglio, ora quasi irri-

conoscibile, ha subìto, finchè da esso è rampollata la pianta nuova della sociologia americana contemporanea. (1)

Ma ognun vede come noi, rifacendoci da origine così remota, facilmente sconfineremmo dai limiti modesti di una semplice memoria per aggirarci nell'orbita più vasta di un volume.

---

(1) Per dare un'idea, per quanto incompiuta e inadeguata, del movimento degli studî sociologici in America ci piace dare un breve ragguaglio di un' inchiesta (Present Condition of sociology in the United States - in « Annales of the American Academy of Political and social science - September 1894 - Philadelphia) che I. W. Howert pochi anni or sono ha fatto negli Stati Uniti, dirigendo ai professori di sociologia e a quanti s'interessano di tale scienza un questionario, ove tra gli altri si sottoponevano al giudizio dei competenti questi problemi;

1.° - Quale termine preferite: scienza sociale o sociologia?

2.° - Pensate che questo studio ha diritto ad essere chiamato scienza?

3.° - A quale dominio esso appartiene?

4.° - Quali sono le sue relazioni coll'economia politica, colla storia, colle scienze politiche, coll' Etica?

5.° - 6.° - 7.° - Questioni riguardanti l'insegnamento della sociologia che non ci interessano proprio direttamente.

8.° - Adottereste voi la divisione della sociologia in descrittiva, statica e dinamica e in qual senso usereste questi termini?

Quaranta furono le risposte ricevute dall'Howert. Di queste solo sei si espressero nel senso di preferire il termine « scienza sociale »: tutti gli altri parteggiarono per la scelta del nome « sociologia » ormai consacrato dalla tradizione e dall'uso che ne fecero Comte, Spencer, Ward, Giddings ed altri.

Lo scopo di questo lavoruccio è invece assai modesto e limitato: è quello di passare in rapida rassegna, nelle loro linee principali, gli scritti fondamentali del Ward,

---

Riguardo alla seconda domanda circa il fatto di concedere o non il diritto di cittadinanza scientifica alla sociologia tre quarti risposero affermativamente, aggiungendo, però, alcuni come riserva che essa è ancora in via di formazione.

Venendo ora a parlare del posto che la sociologia deve occupare nella classificazione delle scienze, si sono determinate tra coloro che hanno risposto quattro correnti:

1.ª - Quella di coloro che vorrebbero che la sociologia costituisse un dipartimento a sè (a departiment by it self);

2.ª - Quella di coloro che vorrebbero che essa prendesse posto tra le scienze sociali insieme alla politica, all'economia, alla giurisprudenza ecc.;

3.ª - Quella di coloro che vorrebbero, invece, che tutte le scienze sociali fossero diramazioni della sociologia;

4.ª - Quella rappresentata infine dal Giddings e dal Dewey, dei quali il primo vorrebbe che la sociologia, senza invadere il campo delle scienze sociali particolari, studiasse le loro fasi comuni e il loro piano fondamentale (groundwork); e il secondo vorrebbe che essa rappresentasse come una specie di luogo d' incontro di tutte le discipline speciali che hanno per oggetto lo studio dei fatti sociali.

Subordinatamente a queste idee sono pure ugualmente divise, come si capisce, le opinioni circa i rapporti tra la sociologia, l' economia politica, la storia e le scienze politiche ed etiche in genere. Infatti quelli che ammettono che queste scienze siano subordinate alla sociologia si limitano solo a constatare i rapporti di sudditanza di tali discipline; coloro invece che attribuiscono alla sociologia un dominio scientifico, ammettono e sostengono che le spetta la funzione di coordinare i risultati delle scienze sociali oppure di studiare gli stessi fenomeni indagati da quest' ultime, ma da un differente e più elevato punto di vista.

Giddings, Patten e Sherwood per mettere in rilievo come, sotto il dissidio apparente delle vedute speciali e spesso divergenti, unico e uniformemente organico sia l'indirizzo teorico generale a cui essi s'ispirano, e per dimo-

---

Circa infine all'opportunità di dividere la sociologia in descrittiva, statica e dinamica meno concordi ancora sono i pareri. Delle ventitre risposte ricevute dall'Howert a tale domanda nove sono favorevoli alla suddetta divisione, quattordici contrarie.

Lo Small definisce la sociologia « *descrittiva* » come la « correlazione dei fatti storici e analitici intorno alla società quale essa è stata e quale è »: *la sociologia statica* come « l'ideale della società in equilibrio il cui criterio è dato dai bisogni e dall'intima struttura sociale » e la *sociologia dinamica* come « la dottrina dell'applicazione delle forze sociali utili per accostarsi all'ideale ». Il prof. Ross definisce, a sua volta, la *sociologia descrittiva* come un'investigazione (survey) preliminare per provvedere i dati attuali; la sociologia *statica* come una analisi per distinguere i tipi sociali e le forme delle istituzioni allo scopo di determinare le leggi della loro consistenza e successione; e la sociologia *dinamica* come lo studio delle forze che producono i movimenti e le mutazioni dei fenomeni sociali per accertare le leggi delle loro azioni ed il modo di governarle per l'avanzamento del progresso sociale.

Le obbiezioni, invece, mosse contro questa divisione riguardano la indeterminatezza e la mancanza di coordinazione di questi termini senza tener conto dell'appunto in gran parte giustificato di coloro che sostengono che la descrizione non può assolutamente costituire di per sè una *divisione* della scienza. A questo proposito anzi il prof. Powers giustamente osserva che la scienza è necessariamente dinamica in tutte le sue operazioni perchè essa si occupa sempre delle forze reali che sono sempre in moto, in evo-

strare come le loro concezioni intimamente si colleghino tra loro e rappresentino quasi altrettanti anelli di una stessa catena di idee.

***

Il Prof. Lester I. Ward fu, si può dire, il pioniere della sociologia in America, perchè fu egli il primo che nel nuovo mondo s'assimilò, discusse e diffuse le teorie sociologiche del Comte e dello Spencer, delle idee dei

---

luzione, in progresso. La descrizione, l'esame statico di certi fenomeni mirano solo a darci la fotografia istantanea di una scena ne' suoi successivi movimenti.

Altre divisioni, per ovviare a tutte queste deficienze, furono proposte; alcuni divisero la sociologia, per esempio, in storica, pratica, teoretica; altri in storica comparativa o descrittiva, teoretica ed applicata.

Il Giddings, tra gli altri, adotta queste divisioni:

1.ª *Sociologia etnografica* che tratta dei popoli selvaggi e barbari organizzati ancora in orde, clan e tribú;

2.ª *Sociologia demografica* che tratta delle grandi popolazioni moderne politicamente organizzate in stati;

3.ª *Sociologia patologica* che studia i fenomeni sociali anormali.

A questo punto tronchiamo la nostra esposizione riassuntiva dell'inchiesta dell'Howert perchè le altre questioni non rientrano precisamente nel campo della sociologia teoretica. Del rimanente, il nostro lettore sarà a sufficienza edotto ed edificato per giunta dello stato veramente caotico degli studi sociali in America, ove, allo stesso modo che in Europa, la sociologia pur troppo ancora fluttua nel limbo sterile delle opinioni e degli indirizzi piú disparati servendo di asilo provvisorio a tutti i problemi che non hanno ancora trovato una soluzione sicura.

quali sono pienamente compenetrati i suoi scritti intitolati: *Dynamic Sociology, or Applied Social Science, as based upon statical Sociology, and the Less Complex Sciences* (1ª ediz. 1883 — 2ª edizione 1897). *The Psychic Factors of Civilization* (1893) *Outlines of Sociology* (1898). *The Pure Sociology* (1903), ed altri suoi articoli pubblicati sugli *Annals of the American Academy of social sciences* e sull'*American Journal of Sociology*.

Il posto che questo illustre pensatore occupa nella storia della sociologia è con somma esattezza significato, ci sembra, da queste parole che troviamo nella « Introduzione allo studio della società » (1) dello Small e del Vincent: « Sotto due rispetti, essi dicono, l'opera del Ward costituisce un incommensurabile progresso su quella dello Spencer, colla quale più propriamente si deve paragonare. In primo luogo la sociologia, secondo lo Spencer, è essenzialmente e solamente *descrittiva*, laddove essa, secondo il Ward, è, al contrario, *teleologica*, perchè la sociologia dinamica, come egli dice, ha di mira la organizzazione della felicità (aims at the organization of happiness). Secondariamente l'evoluzione sociale, secondo lo Spencer, non differisce per nessuna peculiarità essenziale dall'evoluzione in generale, mentre all'opposto, conforme alle vedute del Ward, l'evoluzione sociale costituisce un prodotto psichico distinto, (social evolution is distintively a psychical product), perchè la società, che è la manifestazione più alta dell'evoluzione, dipende naturalmente dallo spirito (mind) che è la più nobile espressione della materia (the higest property of matter).

Pensatamente abbiamo detto più sopra che queste parole mettono bene in evidenza la posizione e le carat-

---

(1) *An Introdution to the Study of Society,* pag. 50-51. Chicago, 1894.

teristiche principali dell'opera del Ward, perchè ci sembra un errore quello del Barth (1) di classificarla, *sic et simpliciter*, tra le concezioni dualistiche, per la ragione che le teorie dell'eminente sociologo americano sono essenzialmente ispirate ad un puro e rigido monismo. Infatti, egli non considera la materia e lo spirito come due potenze separate e antitetiche, a mo' dei dualisti; ma, invece, egli, sebbene nel suo sistema sociologico si disinteressi non poco di tali questioni speculative, le accorda ed unifica tra loro, ammettendo che lo spirito formi la espressione più alta fino ad ora conosciuta della materia.

Comunque, dualistica o monistica che sia, questo è certo che le note predominanti della concezione sociologica del Ward consistono nell' essere teleologica e nell'avere essa dimostrati i fondamenti essenzialmente psicologici dei fenomeni sociali. Questi caratteri, come vedremo, appariranno in modo ancor più spiccato nei sistemi del Giddings, del Patten e del Sherwood. Si può dire, anzi, senza timore di sbagliare, che il contributo portato dai sociologi americani al complesso delle teorie dei sociologi europei consiste appunto in questo insieme di vedute psicologiche che alle concezioni del Comte e dello Spencer diedero un nuovo angolo visuale e quindi nuovi punti di orientamento.

Questa novella tendenza ideologica sistematicamente assunta dalla sociologia americana, a guardarla così nel suo complesso, rappresenta insieme una reazione ed una integrazione della sociologia comtiana e di quella spenceriana in special modo. Lo Spencer, infatti, come è risaputo, nel giuoco complicato delle energie sociali, attribuendo il massimo valore alle forze naturali dell'ambiente,

---

(1) *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie*. S. 167 ecc. Leipzig, 1897.

trascura affatto le energie degli individui sforniti, secondo lui, di ogni potere e di ogni autonomia personale. E così essenzialmente oggettivo appare il suo sistema sociologico, contro cui, in parte reagendo, è insorto il sistema del Ward, al contrario, *essenzialmente soggettivo*, perchè ispirato a premesse, come abbiamo visto, psicologiche, considerando egli le istituzioni sociali come prodotti delle elezioni individuali, dominate dalla legge dell'utilità, cioè della più grande soddisfazione col minimo sacrificio, e distinguendo, se non separando, il dominio della evoluzione sociale da quello dell'evoluzione animale ed inorganica.

Ma, ora che abbiamo visto i caratteri principali che distinguono il complesso delle teorie sociologiche americane, e che abbiamo messo in evidenza come esse siano venute a completare certe vedute troppo unilaterali della sociologia spenceriana, dobbiamo dare, anche per meglio convalidare i nostri asserti, un'occhiata fuggevole ai sistemi del Ward, Giddings, Patten e Sherwood. Naturalmente il nostro non sarà un riassunto ampio e diffuso delle teorie di questi autori, ma solo un' esame parziale delle caratteristiche comuni ond'esse vanno distinte.

Ammette anche il Ward — ed è questo il punto preciso in cui egli più si avvicina allo Spencer — che i fatti sociali, conforme alle vedute deterministe, meccanicaniciste ed evoluzioniste, siano governati da leggi costanti ed inflessibili al punto da essere essi prevedibili come i fatti chimici e biologici; ma egli si ribella alla conclusione che siano perciò retti dagli stessi principî. (1)

(1) Nettamente significate dal Ward sono le differenze tra il mondo organico e il mondo animale nel suo studio intitolato « The Psychologic Basis of social economics » (Pubblications of the American Academy ecc. - N. 77) La legge che regola il mondo animale può essere, secondo lui,

Egli crede che non sia dare una spiegazione scientifica di un fatto o di un viluppo di fatti sociali il riannodarli, come generalmente si fa, a leggi dedotte dalla biologia. A suo avviso, i fenomeni, di qualunque genere essi siano, sono soltanto esaurientemente spiegati quando se ne sono rese manifeste le cause immediate, prossime, dirette, le quali nel dominio dei fenomeni sociali sono, secondo lui, di natura mentale e psichica. Il Ward non aspira, quindi, che alla conoscenza delle cause immediate dei fenomeni sociali, lasciando ad altre scienze l'indagare d'onde esse, a loro volta, derivino e come si formino.

Gli è perciò sulla psicologia che la sociologia si fonda, come su fulcro, ed è nel mondo dei sentimenti e delle idee degli individui che trova la sua spiegazione il mondo più vario e complesso delle azioni sociali. Ma il primo motore di queste forze è sempre il desiderio, che tende al piacere, guidato dalla intuizione, la quale, nata tra i conflitti della concorrenza e rafforzatasi mediante l'esercizio e la selezione, sa cogliere le condizioni in cui si deve esplicare l'attività umana, coordinando i mezzi al fine. Da ciò chiaro apparisce il contrasto tra le leggi del

così formulata « Ogni energia consumata dalla natura organica termina in utilità prolungata, e l'utilità attuale è assicurata attraverso la moltiplicazione degli sforzi » mentre nel mondo umano ogni utilità è conseguita col minimo sforzo. L'economia psicologica è teleologica, mentre l'economia biologica è solo genetica; nella prima le cause sono finali, laddove nella seconda sono solo efficenti. Questo significa, egli spiega, che mentre le forme organiche sono del tutto fortuite e vivono per l'incontro casuale degli atomi, le creazioni nuove sono razionalmente preconcepite e prevedute, fatte con determinati fini ed elaborate coll'aiuto di un'infinità di strumenti meccanici per mezzo dei quali l'energia spesa è fuori d'ogni proporzione minore del risultato ottenuto.

mondo sociale e quelle del mondo organico e inorganico: in questo è l'ambiente che trasforma l'animale; in quello è l'uomo che trasforma l'ambiente: nel primo la selezione assume un carattere spiccatamente teleologico, in quanto che sono l'intelligenza e l'artificio che si sostituiscono alla libera azione della natura, favorendone, conservandone e modificandone i prodotti originali: di contro nel secondo la selezione naturale è puramente casuale e fortuita, come quella che non è impedita da nessuna energia estranea.

Le forme diverse, che rivestono così, sotto l'azione direttrice dell'intelligenza, i desideri essenziali dell'uomo, costituiscono, secondo il Ward, le forze sociali, che coll'azione continua intensificandosi e raffinandosi danno luogo al progresso. Lo studio di queste forme, di queste leggi e della ripetizione incessante di esse costituisce appunto, secondo il pensiero del Ward, l'oggetto della sociologia statica, la quale è addivenuta alla seguente classificazione delle forze sociali:

FORZE ESSENZIALI				FORZE NON ESSENZIALI		
Preservatrici		Riproduttrici				
positive	negative	dirette	indirette			
ricerca del piacere	fuga dal dolore	passioni sessuali	affetti famigliari	estetiche	emozionali (simpatiche, morali, religiose)	intellettuali

E in quest'orbita s'aggira la statica sociale, la parte, del resto, meglio scientificamente elaborata, poichè la dinamica sociale è ancora soggetta alle incertezze della pratica e alle oscillazioni dell'empirismo. Di essa diremo due sole parole, perchè è solo una sociologia applicata, un'arte sociale, che, inspirandosi ai principî della sociologia statica, mira a propugnare nel dominio delle relazioni degli uomini tra loro, ove pur troppo trionfa ancora la legge naturale delle selezioni brute, l'adozione della concorrenza, della legge umana dell'adattamento intelligente che abbiamo visto imperare sovrana nei rapporti dell'uomo colla natura. (1)

---

(1) Crediamo di fare opera non affatto inutile riassumendo quì, a piè di pagina, la contenenza dei singoli capitoli del libro del Ward: « *Outlines of Sociology* » (New-Jork, London 1898) che furono dapprima separatamente pubblicati in: « *The American Journal of Sociology* » (1895 - 96 - 97). Esso si compone dei seguenti studî:

1.° *The Place of Sociology among the sciences*. Il Ward accetta il posto assegnato dal Comte alla sociologia e dice che il suo problema centrale è quello di determinare i fatti, le leggi e i principî dell'associazione umana. La sociologia per il Ward come per il Comte — di cui accetta la classificazione delle scienze che afferma essere superiore a quella dello Spencer perchè genetica, sociale e dinamica, laddove quest' ultima è solo formale, logica, statica — forma come la corona e il fastigio di tutto l' immenso edificio delle scienze ed è l'ultimo e piú alto gradino della scala dell' evoluzione.

2.° *Sociology and cosmology*. Secondo il Ward, tre sono le posizioni dell'uomo di fronte alle energie del cosmo: il pessimismo e l'ottimismo che sostengono essere la natura in uno stato passivo o attivo verso l'uomo e i cui consigli rispettivamente sono: 1.° Non far nulla perchè nulla può essere fatto; 2.° Non far nulla perchè nulla vi è da fare.

E mentre l'azione antitetica delle energie della natura e dello spirito — dice bene il Barth — è come avvolta

---

L'atteggiamento più giusto, però, secondo il Ward, è quello assunto dal meliorismo che dice l'uomo non poter creare le energie del cosmo, ma poter dirigerle, essendo la natura passiva e l'uomo attivo, come quello che è in possesso delle energie principali del cosmo: la vita, il sentimento e il pensiero. Il motto del meliorismo è: « Fai qualcosa, perché molto vi è da fare e può essere fatto. »

3.° *Sociology and Biology*. Il Ward sostiene che la sociologia non è collegata direttamente, ma solo indirettamente colla biologia. La società è, secondo lui, una forma più bassa di organismo, le cui manifestazioni si trovano in uno stadio ancora non sviluppato.

4.° *Sociology and anthropology*. Ecco la conclusione in cui il Ward racchiude la tesi sostenuta in questo suo studio: « La società umana è geneticamente distinta da tutte le società animali. Essa è essenzialmente razionale e artificiale, mentre l'associazione animale è essenzialmente istintiva e naturale. L'adattamento nella prima è incompleto, mentre nella seconda è praticamente completo. Ond'è che gli stessi principî non possono essere applicati alla sociologia umana e a quella animale. Quest'ultima è essenzialmente uno studio biologico e mentre le considerazioni psicologiche sono efficaci in entrambe, quelle che si riferiscono al mondo animale si rivolgono esclusivamente al sentimento, quelle, invece, che si riferiscono al mondo umano, hanno un contenuto essenzialmente intellettuale. Quindi soltanto analogie e non omologie intercorrono tra queste due scienze. »

5.° *Sociology and Psycology*. Immediate e dirette sono le relazioni tra queste due scienze; per il Ward il motore del mondo sociale è il volere da lui chiamato l'agente dinamico nella società. Egli paragona la società ad un bastimento; i sentimenti incorporati (embodied) nel volere sono le macchine locomotrici e l'intelletto rappresenta il timone.

ancora in una luce crepuscolare negli scritti del Ward, essa, invece è chiaramente lumeggiata dal Giddings.

***

Infatti, come tra poco osserveremo, nelle opere del Giddings senza nessuna incertezza e con piena coscienza è deci-

---

6.° *The data of sociology.* Lo scopo di questo capitolo non è di enumerare e classificare i dati della sociologia, bensì di indicare il modo con cui noi procediamo nel raccoglierli e nell'investigarli. Le scienze sociali speciali sono numerose e sul loro oggetto è sempre aperta la disputa, ma le principali e le più certe sono: l'etnografia, l' etnologia, la tecnologia, l' archeologia, la demografia, la storia, l' economia, la giurisprudenza, la politica e l' etica con tutte le relative suddivisioni. Non si può dire che queste, nè prese ad una ad una, nè considerate tutte insieme costituiscano la sociologia, ma la sociologia forma la sintesi di tutte. E' impossibile rappresentarsi questa sintesi senza una chiara concezione degli elementi di cui essa risulta. Questi, perciò, costituiscono i dati del processo della sociologia. Le scienze sociali speciali, adunque, non sono esse stesse le scienze della sociologia, ma costituiscono i dati della sociologia.

7.° *The social Forces.* Per il Ward le forze sociali sono costituite dai bisogni, dai desideri essenziali degli individui. Sono essenziali la ricerca del piacere, la fuga dal dolore, le passioni sessuali e famigliari; non essenziali quelle estetiche, emozionali e intellettuali.

8.° *The Mechanics of society.* Conformemente alle idee esposte, il Ward comincia col notare anzitutto che il dominio della meccanica sociale, in cui le forze sono date dai sentimenti e dai bisogni umani, non è nè fisico, nè chimico, nè biologico ma psichico, e che in secondo luogo il progresso sociale può essere diviso in *genetico* e *telico.* Il passaggio dal primo, che riguarda piuttosto il regno subumano, al secondo,

samente formulata e precisata l'efficacia che l'elezione e la volizione individuale esercitano nel complicato processo sociale. In tal modo col Giddings la sociologia s' avvia

---

proprio della società incivilita, è interamente dovuto ed esattamente proporzionale allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Dopo questa ed altre considerazioni il Ward formula questo schema della Meccanica delle società:

1.° Meccanica sociale che tratta delle forze sociali;

2.° Statica sociale che tratta dell' ordine sociale (forze sociali in equilibrio);

3.° Dinamica sociale che tratta del progresso sociale;

4.° Genetica sociale che tratta della genesi sociale;

5.° Telica sociale che tratta della telesi sociale;

6.° Telica individuale che tratta della telesi individuale;

7.° Telica collettiva che tratta della telesi collettiva.

9.° *The Purpose of sociology.* — Premesso che ogni cognizione scientifica in generale riguarda ogni cosa e ogni legge naturale e che come tale quindi essa è sempre utile perchè fa conoscere all'uomo l' ambiente in cui egli vive e premesso che se la sociologia per un lato riguarda lo studio delle leggi dell' umana associazione e cooperazione, dall' altro ricerca la via e il modo per poter modificare e dirigere verso ideali sociali i fenomeni della società, il Ward conclude col dire che lo scopo della sociologia è: *di accelerare l' evoluzione sociale.*

10.° *Social Genesis.* — In questo studio il Ward di proposito concentra l' attenzione sua sulla società come un puro prodotto delle forze naturali. Egli chiama, come abbiamo visto, questa forma di progresso sociale, genetica, passiva o negativa, per distinguerla dall' altra, che chiama *telica*, attiva, positiva. Egli descrive questo progresso come puramente soggetto alle forze naturali esterne operanti in tutta la loro libertà senza nessuno impedimento o limitazione da

sempre più a trasformarsi in sociologia pura, col prevalere dell'indirizzo psicologico e col predominio dell' importanza accordata al concetto di utilità, che si studia come l'unica forza motrice degli uomini attraverso tutte le loro manifestazioni.

Ma è questa soltanto presso il Giddings, che espone per altro delle osservazioni acute circa la funzione della utilità iniziale e marginale nel processo formativo della società, una pura tendenza: non ha ancora assunto nelle sue opere l' atteggiamento di un sistema coerente ed organico.

---

parte delle forze interiori dell'uomo. Questa forma di progresso prende posto accanto all'evoluzione animale, vegetale e inorganica.

11.° *Individual Telesis.* — Il progresso telico dipende, secondo il Ward, da quella facoltà dell' intelletto che rende capace l'uomo di proseguire dei fini che egli prevede e giudica essere vantaggiosi. Ma per far meglio vedere la differenza dei prodotti dell'evoluzione nel loro ordine ascendente, egli traccia questo quadro sinottico:

PRODOTTI	ATTRIBUTI DIFFERENZIALI			
	Proprietà	Attività	Fenomeni	Cause
Uomo	Intelletto . .	Corporale	Psichici	Finali
Animali	Sentimento .			Conative
Piante	Vita		Vitali .	Efficienti
Protoplasma . . .				
Composti organici	Affinità elett.	Molecolare	Fisici .	
» inorganic				
Elementi chimici .				
Etere universale .	Moto ondulare.			

Tracciato questo quadro, ove si rivela con tutta evidenza il posto superiore occupato dall'uomo, egli spiega come il processo intellettuale per sè consista in percezioni di relazioni

Un breve cenno riassuntivo di quella parte delle teorie del Giddings che maggiormente c'interessano varrà, più di ogni altra considerazione, a persuadere il lettore della verità di quanto ora abbiamo asserito. Facciamo solo un cenno rapidissimo della sua concezione, perchè, come tutti sanno, il Giddings è tra i sociologi americani il più noto e il più discusso nel nostro continente.

---

e si estrinsechi nell'uso ed impiego di mezzi atti al fine. Per l'esercizio di questa facoltà, di cui è dotato, l'uomo sostituisce con un processo di selezione artificiale il processo della selezione naturale e modifica e corregge le forze naturali nella direzione della sua utilità. Questo è il principio generale che domina e regge il progresso telico.

12. *Collective Telesis*. — Con questo termine il Ward designa l'azione collettiva della società riguardo alla direzione, al controllo ed all' utilizzazione delle forze naturali della società. A quest' arte sociale generale, a questo controllo delle forze sociali da parte dell' intelletto della società per il raggiungimento di scopi comuni, il Ward dà il nome di *sociocrazia*. Per delucidare con esattezza e chiarezza l'oggetto di questa disciplina, il Ward si serve delle seguenti posizioni antitetiche:

1. L'individualismo ha creato delle disuguaglianze artificiali;

2. Il socialismo cerca di creare delle uguaglianze artificiali;

3. La sociocrazia riconosce le disuguaglianze naturali e tende ad abolire le disuguaglianze artificiali;

4. L'individualismo conferisce vantaggi solo a coloro che sono atti ad ottenerli o per superiorità di potere, di astuzia e d' intelligenza o per un accidente casuale;

5. Il socialismo vorrebbe conferire a tutti egualmente gli stessi vantaggi e tende ad assicurare l'uguaglianza di godimento;

Egli ha riassunto tutte le sue idee con semplicità e limpidità nel libro intitolato « *The principles of Sociology* (New Jork 1896) che ha avuto la meritata fortuna di parecchie traduzioni. In questo libro, dopo aver discusso nelle prime due parti i principali problemi metodologici della sociologia, passa nella terza e quarta parte a trattare dell'evoluzione storica delle società e delle leggi e delle cause del processo sociale. Solo di queste due ultime parti noi cercheremo di dare una pallida idea.

In quattro gruppi egli classifica i fenomeni sociali elementari: fenomeni d'aggregazione, fenomeni d'associazione e di coscienza sociale, fenomeni di composizione sociale, fenomeni di costituzione sociale.

L'aggregazione non è che la base fisica della società: in mezzo ad essa si producono poi i fenomeni psichici dell'associazione, che, formatasi e organizzatasi, reagisce a sua volta sugli individui associati, modificandone la natura mentale e generando lo spirito sociale che rappresenta il potere cosciente delle organizzazioni sociali. Queste organizzazioni si distinguono per la loro forma in *organizzazioni per composizione* e in *organizzazioni per costituzione*; le quali, se non prendiamo abbaglio, s'avvicinano moltissimo alla distinzione del Toennies in *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* e a quella del Durkheim in *solidaritè mècanique* e in *solidaritè organique.*

Nello studio poi dell'evoluzione storica delle società si scorge chiaramente come l'associazione ha modificato

---

6. La sociocrazia vorrebbe conferire vantaggi proporzionalmente al merito ed insiste sull'eguaglianza di opportunità come l'unico mezzo per determinare il grado di merito.

Solo la telesi collettiva può, secondo il Ward, rimuovere le barriere artificiali innalzate dalla telesi individuale e porre la società una volta ancora nella libera corrente delle leggi naturali.

a poco a poco gli elementi sociali, modificando sè stessa, e passando per le fasi *zoogenica* (animale), *antropogenica* (inizî della umanità), *etnogenica* (famiglie, classi, tribù) e *demogenica* (le grandi nazioni attuali).

Ma ció che a noi più preme è l'analisi che il Giddings fa del processo sociale allo scopo di scoprire le leggi della causazione sociale. Secondo lui, tale processo é duplice: fisico e psichico. Fisicamente l'evoluzione sociale non è che un momento dell'evoluzione cosmica, perchè ogni forza sociale è una forza fisica trasformata, che ha la sua ragion d'essere nell'ambiente. Ma nel seno di un aggregato lo sviluppo di un processo psicologico, governato dalle leggi della imitazione e dalla legge delle elezioni sociali, mette capo allo sviluppo delle personalità e alla organizzazione deliberata e cosciente delle relazioni sociali giudicate e scelte come le migliori. Su queste ultime, però, esercita ancora un'efficacia non indifferente la selezione naturale che lascia solo sopravvivere quei rapporti sociali i quali meglio s'addattano alle condizioni dello ambiente. E così il processo volitivo s'interpone, fattore di grande importanza, tra i due momenti del processo fisico per moltiplicare le variazioni delle relazioni sociali.

« Le ròle jouè par la volition dans l'évolution social est si considerable — dice espressamente il Giddings (1) — que l'homme d'ètudes, en abordant le probléme d'un seul còté, peut facilment la croir une cause indépendante... La sociologie trouve à chaque pas des phénomènes volitifis. En fait, comme nous l'avons vu, ces sont des points centraux, autour des quelles se groupent toutes les autres phases du changement social ».

In ultima analisi, conclude il Giddings, la società non è un organismo fisico, ma una organizzazione psicologica,

(1) Ed. francese, pag. 355. Paris, 1897.

vale a dire, una somma di rapporti psichici, in parte prodotta dall'evoluzione incosciente e in parte risultante da un regime di condotta consaputa, la cui funzione essenziale è quella di sviluppare la vita cosciente e di creare la personalità umana.

***

Come si vede, tanto il Ward quanto il Giddings pienamente convengono nella concezione psicologica della sociologia, cioè sostengono che la causalità sociale va ricercata fra le forze dello spirito e non tra quelle fisiche, perchè la società è in massima parte la creazione della scelta individuale, e non il semplice prodotto delle leggi fisiche dell'evoluzione. Ma in un punto di fondamentale importanza però il Giddings si scosta dal Ward, facendo fare un passo sulla via del progresso alla medesima teoria generale da entrambi propugnata. Ed, invero, mentre il Ward non ricorre nella sua concezione psicologica della sociologia che alla psicologia individuale, cioè alla selezione, ai desideri e alla facoltà mentale degli uomini considerati come esseri isolati, il Giddings, per l'opposto, fa ricorso principalmente alla psicologia dei popoli e delle razze tenendo conto che l'attività volontaria dell'uomo, per mezzo della quale egli spiega in massima parte la meccanica sociale, è influenzata dai caratteri etnici, dalle tradizioni storiche e dal modo di sentire e di pensare del popolo a cui quegli individui appartengono. Il Giddings, in una parola, col mostrare l'efficacia che nell'evoluzione delle società esercita la coscienza sociale ha allargato di molto la concezione psicologica della sociologia rendendola più comprensiva, perchè l'ha resa conscia dell'importanza dei fattori della psiche collettiva nell'eziologia dei fenomeni sociali.

***

Al contatto fecondo di questo indirizzo sociologico si è pure ritemprata la così detta scuola austriaca del-

l'economia, la quale, come è noto, ha comune con quello il presupposto logico fondamentale di ricercare il motivo principale di tutta la vita economica fra gli umani desideri e di considerare la ricchezza, il valore, ecc. non obbiettivamente, come faceva la scuola classica, sibbene come fatti subbiettivi costituiti dai desideri e dal volere degli uomini.

Ma un'innovazione più importante ha portato nella compagine delle teorie svolte da questa scuola il Patten, della concezione sociologica del quale dobbiamo ora, come abbiamo promesso, fare parola.

Prescindendo dal suo libro intitolato « *Theory of social forces* » (1), ove sistematicamente si spiega l'evoluzione sociale mediante il passaggio dall'economia del dolore a quella del piacere, determinato dalla preponderanza che prendono le funzioni motrici sulle funzioni sensitive; prescindendo, dicevamo, da questo libro, che ci sembra non avere quella importanza che altri gli attribuiscono, veniamo invece a dare un'idea dell'altra sua opera intorno alla « *Theory of dinamic economics* » (2), secondo il nostro modesto parere, assai più importante.

Ecco, senz' altro, il concetto animatore del sistema insieme economico e sociologico del Patten. Come si sa, la scuola austriaca del Gossen, del Menger ecc. trae le sue deduzioni da premesse soggettive che essa suppone costanti e non soggette a nessun cambiamento di qualsiasi natura. Orbene, anche il Patten guarda le cose da questo stesso punto di vista adottando lo stesso metodo deduttivista soggettivo, ma svolgendolo però più ampiamente e integrandolo con un nuovo ordine di ricerche di natura dinamica. L'uomo considerato, egli scrive, in una data epoca avrà una propria scala di bisogni (studio statico),

(1) Philadelphia, 1896.
(2) Philadelphia, 1892.

ma, se lo si considera in un'epoca anteriore o posteriore noi vedremo certamente, comparando tra loro le scale dei bisogni di epoche diverse, che ai bisogni di un tempo altri se ne sono sovrapposti, i quali, gradatamente crescendo col diffondersi della civiltà, sono diventati più intensi ed evoluti dei primi.

Con ciò il Patten viene ad affermare che la legge formulata dal Gossen, per cui, aumentando la ricchezza diminuisce il grado di utilità, non ha valore se applicata alla considerazione di società progredite e progredienti, per la ragione che anche aumentando la ricchezza, se lo sviluppo dei bisogni è maggiore di quello dei beni, il grado finale di utilità di questi potrà sempre aumentare.

Quindi una lacuna di non lieve importanza si notava nell'organismo logico della scuola austriaca impotente a determinare e spiegare, mediante la teoria statica, il progresso di una società e la relativa importanza dei bisogni risentiti da una società in epoche diverse. A tale risultato, invece, giunge felicemente il Patten colla sua teoria dinamica, secondo la quale l'ambiente dipende dalle caratteristiche speciali di una data *race psycology* — il termine in cui egli compendia le qualità soggettive create negli uomini dalla società — la quale, a sua volta, da causa diventando effetto, subisce l'influsso che il nuovo ambiente esercita su di essa, modificando il tenore di vita e dando nuovo incremento alla produzione. In tal modo una serie di movimenti progressivi si verifica nella società mediante la perenne vicenda di azioni e reazioni tra il mondo soggettivo e quello obbiettivo, ed il progresso cessa di essere nell'oceano immenso della storia una serie infinita di flutti inseguentisi eternamente e eternamente sciupanti la loro forza contro le barriere insormontabili della natura e diventa un movimento in avanti che non può trovare stabile equililibrio. (1)

---

(1) *Theory of dynamic economics*, VII. 36-8, op cit.

Così, insieme al presupposto soggettivistico e al principio dell' utilità, s' è infiltrato nella compagine teorica della sociologia il nuovo concetto dell' equilibrio ed essa va sempre più orientandosi verso i punti cardinali della economia pura.

Anzi a questo riguardo già il Giddings aveva detto nei suoi « Principî di sociologia »: « L'analyse abstraite, entreprise par Cournot, Jevons, Walras et continuée par les économistes d'Autriche et d' Amerique a montré que les phènoménes du motif et du choise économique et, par suite, les activités et les relations que determine le choise, peuve être determinées non seulement scientifiquement, qualitativement parlant, mais même matematiquement. Si la sociologie veut aboutir á la precision scientifique, elle doit suivre cet exemple probant d'une méthode coherent.

*
* *

Ma chi ha portato questa tendenza al massimo sviluppo, ond'essa era capace, è stato senza dubbio lo Sherwood, uno dei più chiari teorici contemporanei della concezione dell' economia e della sociologia come scienze psicologiche, il quale in un articolo (1) riboccante di osservazioni acutissime e troppo denso di concetti per essere da noi integralmente riassunto, ha intessuto una tela, per svolgere la quale ad altri sarebbe occorso almeno un paio di volumi.

Non potendo qui noi ritessere tutta questa vasta tela, cerchiamo almeno di rifarne la nuda trama.

Lo scopo del tentativo sociologico — lo chiamiamo così perchè troppi dubbi esso suscita ancora nell' animo intorno alla sua consistenza scientifica — del Sherwood

(1) *The philosophical Basis of Economics* (« Annals of the American Academy », September 1897).

è quello di dimostrare, penetrando per entro l'oscuro meccanismo della causazione sociale, che tutti gli atti degli uomini congregati a società, le istituzioni sociali, i mutamenti ecc. sono la creazione della scelta degli individui governata dalla legge della più grande utilità col minor costo. E da questa premessa egli ricava una prima conclusione: che, cioè, l'economia, che studia l'azione di questo principio, è la scienza fondamentale e generale delle attività dell'uomo, (1) insegnandoci essa a seguire nell'analisi della causazione sociale, il filo delle energie psichiche e non quello delle forze fisiche. L'individuo cosciente, volente e agente (selfconscious, selfwilling, selfacting) costituisce il punto di partenza e l'unità d'investigazione dell'economia e, quindi subordinatamente, della sociologia.

Il principio dell'evoluzione, mercè il quale lo scienziato della natura spiega il processo dell'evoluzione fisica, diviene il principio di utilità quando i processi dell'evoluzione sociale vi sono implicati. Tale principio, in questo modo elaborato dalla scienza economica, è semplicemente il principio dell'evoluzione riguardato dal punto di vista psichico dell'evoluzione teleologica. La selezione economica esprime il processo evolutivo della vita psichica: e se la sociologia vuol davvero vincere quell'arresto di sviluppo onde sembra colpita nel fiore ancora della giovinezza, deve assumere a premessa fondamentale delle sue ricerche questo principio, col rientrare nel gruppo delle scienze eco-

(1) Già, però, il Patten in un suo articolo (The Failure of Biologic sociology - Annals of the American Accademy-ecc.) aveva sostenuto, fondandosi su questo stesso principio, la superiorità e la preminenza dell'economia sulla sociologia. Vedi anche: « The beginning of Utility - Annals of the American Accademy, September, 1897. »

nomiche (1) e col trasformarsi in scienza delle organizzazioni sociali, essendo ogni organizzazione sociale un processo della selezione economica. Ridotta in questi limiti, la sociologia studia le azioni e reazioni degli individui e dei gruppi sociali, le istituzioni e gli effetti delle variazioni di queste sugli individui, mirando sempre a indagare la legge ideale della scelta economica in tutti i fenomeni sociali.

---

(1) Riproduciamo qui la classificazione generale che delle scienze ci presenta lo Sherwood:

A *Scienze fisiche* le quali studiano i fenomeni dal punto di vista della materia (inconscia) ed in moto (fortuiti ed ateleologici).	*Fisica* *Chimica* *Biologia*	Scienze generali o maestre, (master sciences), i principî delle quali vengono applicati a molte scienze speciali. Certe scienze speciali possono essere composte ed appartengono, in parte, a due o più scienze maestre.
	Psicologia	Scienza maestra dello spirito come attività conoscitrice.
B *Scienze psichiche* le quali studiano i fenomeni dal punto di vista dello spirito (conscio) e delle sue attività (teleologiche)	*Economia* - scienza maestra dello spirito come facoltà che sa utilizzare altre cose (as mind as utilising) - scienza della utilità, scienza della vita pratica.	*Estetica* (scienza delle sensazioni motrici (motive sensations) *Economia*, in senso diretto. come scienza dell'adattamento dell'ambiente al soggetto *Etica* (scienza dell'adattamento del soggetto all' ambiente)

La sociologia, secondo il Sherwood, è una delle scienze economiche speciali perchè tratta dell'organizzazione sociale ed ogni organizzazione sociale non è altro che un processo della selezione economica.

*
* *

E così abbiamo finito di seguire, dai primi ed incerti inizî fino al suo svolgimento più pieno, questa corrente di idee che ha prodotto un movimento di studi tanto considerevole. Il Ward, il Giddings, il Patten, lo Sherwood rappresentano gli anelli successivi di una stessa catena di concetti; le loro opere sono tante fasi progressive delle vicende di sviluppo di un identico ordine di idee.

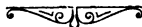
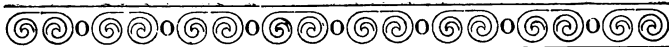
Infatti dalle teorie sociologiche spenceriane abbiamo visto uscire e svolgersi la concezione psicologica del Ward e arricchirsi tanto da occultare ai nostri occhi l'idea primigenia.

Il Ward infatti invertì l'angolo visuale della concezione spenceriana ravvisando egli nell'uomo e non nel cosmo il centro delle attività sociali: il Giddings e il Patten allargarono poscia di molto questo punto di veduta; il primo recando il contributo degli studî di psicologia collettiva e il secondo quello dell'economia dinamica; lo Sherwood, infine, facendo tesoro di tutte queste analisi preziose, le ha fuse in un sistema più coerente ed organico. Ed in vero egli subordinò la sociologia all'economia, affermando avere la prima comuni con questa ultima le premesse, gli scopi e i metodi generali, come quelle scienze che si ispirano entrambe al metodo deduttivista soggettivo e tutto subordinano al principio dell'utilità, alla legge economica della più grande soddisfazione col minimo sforzo.

Sarà feconda di risultati scientificamente benefici questa mutua integrazione di concetti, di principî e di

---

In un altro luogo del suo studio lo Sherwood dice esplicitamente che « ogni azione sociale è una risultante delle forze poste in essere dai voleri degli individui e la scienza può solo spiegare queste attività col descriverle dal loro punto di vista della scelta degli individui. »

metodi tra due scienze tanto disparate? Noi abbiamo qualche dubbio: comunque, quello che è certo si è che questo indirizzo di idee ha dischiuso innanzi alla sociologia inesplorati orizzonti facendola convergere verso quelle nuove plaghe luminose da cui tanto giovamento ha tratto per i suoi progressi, ormai inconcussi, l'economia pura.

LA SOCIOLOGIA PURA

La giovane scienza, cui più di cinquant'anni or sono il Comte impresse il battesimo della vita, nettamente determinandone i metodi, i compiti e l'essenza, ancora non ha saputo superare quello stato di crisi onde è inevitabilmente travagliata ogni disciplina nei suoi primordi.

Vero è che, tra una folla confusa d'idee contrastanti e di indirizzi di pensiero diversi, la sociologia ha già saputo radunare un immenso cumulo di materiali scientificamente elaborati, conquistandosi il posto che le compete nel dominio delle scienze, ma ciò però non toglie che la discordia ancora agiti gli animi e le menti dei sociologi non solo riguardo ad alcune dottrine particolari, sibbene anche riguardo ai metodi fondamentali di ricerca.

Già ancora si può dire ferve la lotta per il trionfo dei principî dottrinari e metodologici immanenti nella teoria così detta del materialismo storico, che un'altra contesa si accende per propugnare la superiorità di un nuovo indirizzo di idee a tutt'altri concetti inspirato, qual'è senza dubbio questo di cui stiamo per occuparci.

Sono noti, infatti, i presupposti realistici, oggettivi, del materialismo storico: induttivamente ricercare e minutamente illustrare le varie e circostanziate condizioni sociali in cui le forze effettive degli uomini sono costrette a operare, ecco concisamente l'assunto fondamentale delle teorie stôriche marxistiche; considerare la società come un sistema di forze edonistiche, come un aggregato di punti materiali soggetti a una vicenda eterna di attrazione e di repulsione e studiare gli equilibrî di queste forze e i movimenti a cui danno luogo, ecco in breve lo scopo della così detta sociologia pura.

Non è chi non veda immediatamente la posizione antitetica di queste due diverse concezioni sociologiche: nella prima le qualità soggettive degli individui sono considerate come un prodotto delle obbiettive situazioni sociali, alla creazione delle quali naturalmente hanno pure contribuito gl'individui, perchè nel complicato processo della *praxis* sociale individuo e società, soggetto e oggetto fanno tutt' uno; nella seconda invece i fenomeni e le istituzioni sociali sono ritenute come il prodotto delle elezioni degli individui guidati dal solo principio dell' utilità e governati dalla sola legge della massima soddisfazione col minimo sacrificio. (1) La prima di queste teorie si affida prevalentemente al metodo induttivo, spiegando per via di analisi come un dato fenomeno storico sia generato da determinate condizioni economiche e sociali; la seconda si fonda esclusivamente sul metodo deduttivo traendo le leggi dello sviluppo storico dall' unico principio che gli uomini cercano più che possono i piaceri ed evitano le pene.

---

(1) Il lettore che voglia vedere lo sviluppo di questa dottrina sociologica in America non ha che a consultare il nostro precedente lavoro: « *Il nuovo indirizzo della sociologia in America* », ove ampiamente ne parliamo.

Questi, a lasciare di proposito nell'ombra gli altri particolari di minore importanza, sono i caratteri più spiccati per cui differiscono tra loro le concezioni ora prese in esame.

Ma abbandonando il materialismo storico, a cui già abbiamo consacrato un volume (1) per illustrarne l'importanza scientifica e di cui qui ci siamo valsi soltanto come termine di confronto per mettere meglio in rilievo, quasi in un contrasto di luce, la posizione logica della così detta sociologia pura, veniamo ora a trattare più estesamente delle dottrine generalmente comprese sotto tale nome.

Anzitutto da quali esigenze del pensiero ha tratto origine l'apparire di questa nuova corrente d'idee?

Noi abbiamo altrove (2) dimostrato come ogni nuova teoria scientifica, lungi dall'essere un prodotto che si possa a capriccio distrarre dall'ambiente sociale in cui è sorta, si colleghi necessariamente con quelle determinate e complesse condizioni onde è germogliata.

Ora non è qui di certo il luogo opportuno per studiare minutamente l'antefatto sociale di queste nuove dottrine, ma quello che è indiscusso è che esse partecipano della nuova *forma mentis* che in questi ultimi tempi si è venuta lentamente elaborando e preparando nel dominio delle scienze.

La scienza sociale, costituendosi sopra le basi di una sociologia pura, vera e propria, non farebbe nient'altro che seguire e adattarsi a quel nuovo movimento d'idee, che, apparso e delineatosi dapprima nel campo della psicologia, è stato in seguito fecondo di un rivolgimento

---

(1) *Saggi di sociologia*, con prefazione di A. ASTURARO. - Parte II.ª - Milano, Battistelli, 1899.

(2) *La genesi sociale del fenomeno scientifico*, con prefazione di R. ARDIGÒ. - Torino, Bocca, 1899.

fondamentale nei metodi e nella compagine scientifica dell'economia politica.

Fu l'Herbart il primo che, concependo gli stati di coscienza, o le rappresentazioni che per lui erano equivalenti, come forze che sono in lotta continua, si propose di trasformare la psicologia in una statica e dinamica dello spirito considerato come in un continuo stato di equilibrio e di movimento. D'altra parte, essendo queste rappresentazioni più o meno forti, più o meno intense, più o meno chiare, esse potevano benissimo, secondo lui, essere analizzate matematicamente. Le leggi poi della statica e della dinamica dell'anima umana potevano, secondo l'avviso dello stesso Herbart, applicarsi senz'altro alla società perchè le diverse classi sociali che si presentano in quest'ultima sono affatto analoghe alla serie delle rappresentazioni psichiche.

Nel *Manuale di psicologia* e nelle *Opere* dell'Herbart si deve cercare il primo germe, ancora confuso e incerto, delle nuove teorie pure o matematiche applicate alla psicologia e all'economia.

Infatti, in seguito di tempo, mentre da una parte il Drobisch svolgeva e perfezionava il sistema psicologico matematico dell'Herbart, dall'altra, quasi contemporaneamente, il Gossen e il Jennings pubblicavano le prime opere di economia matematica fondata sul calcolo dei piaceri e delle pene. (1).

Più tardi poi *continuo ratiocinationis filo* il Jevons, il Menger e il Walras trassero quasi simultaneamente, ad insaputa l'uno dell'altro, da quest'ipotesi edonistica tutta una serie di principî, di teoremi riguardanti un puro *homo œconomicus* allo scopo di scoprire le *leggi dell'economicità* (die Gesetze der Wirthschaftlichkeit) e non le

(1) E. Bouvier - *La mèthode mathèmatique en èconomie politique*, Paris, 1901.

sole regolarità (Regelmässigkeiten) nella successione e coesistenza dei reali fenomeni dell'economia umana, i quali, nella loro empirica realtà contengono molti elementi della antieconomicità (Unwirthschaftlichkeit).

Tali parole, che abbiamo trascritto alla lettera da uno degli scritti (1) del Menger, riassumono chiaramente la posizione di battaglia che questo grande economista ha assunto da un lato contro la scuola economica storica, a cui rimprovera la pretesa di voler fondare teorie sulla sola base di un cumulo sterminato di notizie storiche, statistiche, pratiche ecc. e dall'altro contro la concezione organica dei fenomeni sociali a cui oppone che l'economia di un popolo non può rassomigliarsi ad un'economia in grande, perchè risulta da un complesso di economie singole, individuali date dalle azioni dell'uomo in quanto sono rivolte all'esclusivo procacciamento dei beni e sono guidate dall'unico impulso del personale interesse.

Perciò la scienza economica vera e propria, piuttosto che studiare i fenomeni nelle loro forme effettive e nelle loro correlazioni reali, deve analizzarne i tipi astratti e le leggi generali.

Il metodo che si deve adottare per giungere a questa conoscenza consiste, secondo il Menger, nel determinare qualitativamente e quantitativamente gli elementi più semplici di ciascun fenomeno e nello studiarne le relazioni tipiche. Nell'adozione di questo metodo, che il Menger chiama « *esatto* », altri « *astratto deduttivo* » o a « *priori* » e il Böhm Bawerk « *isolante* » (2) (isolierende),

---

(1) *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften und der Politischen Oekonomie insbesondere*, Cap. V. Leipzig, 1883.

(2) *Göttingen Gelehrte Anzeigen*, 1 giugno 1889; vedi anche del Böhm Bawerk: *The historical versus the deductive Method in Political Economy* - Publications of the American Academy ecc.

la scienza economica trovò uno dei mezzi più efficaci per passare dallo stadio induttivo a quello deduttivo, sostituendo il ragionamento quantitativo al qualitativo e usando il calcolo matematico.

Abbiamo voluto rapidamente accennare alle origini delle vedute metodologiche ora passate in breve rassegna, anzitutto per mostrare come non siano nate dal nulla le dottrine di cui stiamo per occuparci e in secondo luogo per far vedere come i nuovi teoristi, sedotti dai progressi compiuti dall'economia politica dopo l'adozione del metodo matematico, vogliano introdurre nel campo della sociologia generale e delle scienze sociali particolari (1) gli stessi principî, sperando che questi abbiano ad operare ancora una volta lo stesso miracolo rinnovatore.

Infatti, forti dell'esempio dell'economia politica, il Pareto ed il Winiarsky specialmente si proposero di trasformare la sociologia, come vedremo, in una vera e propria meccanica sociale, il cui oggetto di studio è dato da un sistema di forze sociali soggette, come ogni altro sistema materiale, alle leggi generali del movimento.

---

(1) Un'applicazione geniale di questi principî nel campo del diritto costituzionale è stata fatta dal prof. Angelo Maiorana, il quale, nella sua: « *Teoria sociologica della costituzione politica* » (Torino 1894), indipendentemente dal riguardo ai diversi tempi e paesi, si è proposto di indagare come realmente sorga e si mantenga dovunque il Governo dello Stato, arrivando alla conclusione che esso è determinato e sorretto da quelle forze che producono una maggiore *unione sociale* e nella sua ciclopasi é soggetto alla legge assintotica del progresso, per cui tende ad avvicinarsi sempre più, pur non raggiungendola mai compiutamente, alla legge tipica del bene, ossia all'ideale contemperamento fra il principio differenziale e l'integrale, fra l'individuale ed il sociale. - Vedi anche del Maiorana: *I primi principî di sociologia* - Roma, 1891.

Considerare l'*homo sociologicus* come una molecola materiale sollecitata da tutte le forze che si agitano nel seno di una società e studiarne le relazioni tipiche e le mutue interferenze di fronte al complesso bene sociale: ecco lo scopo della sociologia pura, che, per adempiere naturalmente a questo compito sintetico, si vale dei risultati delle scienze sociali particolari, unificando la serie degli equilibrî speciali in ordine alle singole forze economiche, giuridiche, politiche, morali ecc. da esse scoperti.

La sociologia, concepita in tal modo, rientra nel campo delle scienze meccaniche matematiche, perchè, essendo i piaceri e le pene che fanno agire gl'individui forze più o meno intense, come quelle dell'attrazione e della repulsione, essa può benissimo applicare il calcolo ai problemi sociali concependo quantitativamente i fenomeni e rappresentandoli con simboli.

Per i propugnatori di questa teoria la logica comune che si fonda sulle categorie di causa e di effetto non ha più valore, perchè essa mette capo nel fondo oscuro della ricerca dei motivi principali dello svolgimento sociale, mentre, secondo loro, questo svolgimento non si può concepire e spiegare se non nei termini di un processo di trasformazione di energia.

Per contro a tutte le manifestazioni di questo processo si può applicare una logica speciale che è affatto analoga alla logica meccanica della minore resistenza e alla logica del calcolo, indispensabili per comprendere e spiegare i vari sistemi sociali nel loro sviluppo, per stabilire i rapporti tra i fenomeni e le condizioni necessarie alla loro produzione e per applicare ad essi le misurazioni.

Senonchè, premessi questi pochi accenni per determinare in precedenza il campo delle ricerche che formano l'oggetto di questo studio, noi ora dobbiamo indagare

con maggior cura e profondità i tentativi fin quí fatti per costruire una sociologia pura od esatta o matematica o deduttiva o come altrimenti la si voglia chiamare, chè per noi indifferente è il nome, quando si sia ben d'accordo su ciò che esso deve significare.

Nel numero di questi tentativi non si deve per certo collocare le opere del Ward, del Giddings, del Patten e di altri pensatori americani, perchè, quantunque in esse sia più o meno manifesta la tendenza a far convergere la sociologia verso quei punti di orientamento di cui abbiamo tenuto ora parola, pur tuttavia questa tendenza non ha ancora ricevuto uno sviluppo ordinato e sistematico, come abbiamo altrove dimostrato. (1)

Ciò non si può dire invece degli scritti del Winiarsky e del Pareto in cui quella tendenza è già assorta all'apice dello sviluppo, onde era capace, perchè lo scopo che questi autori si prefiggono consiste appunto nel costruire una teoria sociologica pura sistematica fondata sul principio dell'utilità mediante l'ausilio del metodo deduttivo e del calcolo matematico.

---

(1) *Il nuovo indirizzo della sociologia in America*, op. cit. Sembrerebbero contraddire a questa nostra asserzione il fatto che in una memoria presentata al IV. Congresso di sociologia intitolata: « *La meccanica sociale* » (Annales ecc. Tome VII) il Ward rivendichi a sè il merito di avere per primo costruito una sociologia pura, ed il fatto che il Ward ha pubblicato di recente un trattato di *Sociologia pura* (New York 1903 - Paris 1906). Ma chi sa quale significato specifico attribuisce il Ward alla meccanica sociale che divide in statica e dinamica, a seconda che si occupa della scienza sociale che cementa i consorzi civili, oppure degli sforzi razionali e teleologici degli individui per farli evolvere e progredire; ma chi sa come egli sia contrario all'applicazione delle formule matematiche alle scienze sociali e come per *sociologia pura*

Peraltro, prima di riassumere le teorie di questi due scrittori, modestamente accompagnandole con alcuni nostri appunti critici, vogliamo accennare alla teoria dello Hauriou, il quale nel suo libro sul movimento sociale (1) tenta di esplicare il complesso dei fenomeni sociali coi principî della termodinamica e colle leggi della meccanica razionale.

L'Hauriou crede che sia necessario per una scienza appena nata, com'è la sociologia, stabilire, ricorrendo ad analogie, le relazioni che l'uniscono alle scienze già costituite. Così operando lo spirito umano ubbidisce al sentimento che esso ha del concentramento e del legame di continuità dei fenomeni naturali e riesce a determinare con maggiore esattezza il contenuto specifico e gli elementi essenziali della nuova scienza.

Spinto da queste considerazioni metodologiche, l'Hauriou distingue nello studio del movimento sociale due ordini di fenomeni: il movimento sociale che egli para-

---

intenda « *lo studio dei fenomeni e delle leggi della società obbiettivamente considerata, l'esplicazione dei processi che favoriscono la produzione dei fenomeni sociali, la ricerca delle condizioni antecedenti che hanno prodotto i fatti osservati e la diagnosi etiologica che rimonterà, fin dove lo permetterà il sapere umano, alle cause psicologiche, biologiche e cosmiche dello stato sociale attuale dell'uomo* »; ma chi sa, dicevamo, tutto ciò, ben comprenderà come non sia affatto assurdo il non classificare l'opera del Ward tra quelle che si occupano di sociologia pura. Basta del resto sfogliare semplicemente il trattato del Ward, in cui egli dibatte i più ardui problemi della cosmologia, biologia, fisiologia, psicologia, diritto, economia politica, etica, estetica, logica ecc. per convincersi che sarebbe erroneo il procedere diversamente.

(1) *Leçons sur le mouvement social données à Toulouse en 1898 — Paris 1899.*

gona al movimento fisico e la rappresentazione del movimento che egli rapporta ai fenomeni di natura termica. Il movimento sociale, rapportato all'uomo come alla sua causa, corrisponde all'attività individuale; la rappresentazione del movimento sociale corrisponde alla riflessione che l'uomo esercita sulla propria attività od al godimento che egli ne ricava. Queste due categorie di fatti si producono reciprocamente. Il movimento sociale produce delle rappresentazioni mentali e queste rappresentazioni mentali a loro volta producono il movimento sociale, ed il loro processo di formazione si può per analogia determinare colla successione dei fenomeni termodinamici, inquantochè il movimento fisico si trasforma nelle energie rappresentative, di cui la principale è il calore, e le energie rappresentative si ritrasformano in movimenti.

Determinate queste due categorie di fenomeni, l'Hauriou passa da una parte a formulare con maggiore precisione la nozione del movimento sociale co' suoi elementi di spazio, di mobile, di punti di ritrovo, di velocità e di misurazione e dall'altra a studiare la rappresentazione del movimento sociale che si produce per mezzo di concetti e di idee che si propagano da cervello a cervello così come la rappresentazione dei movimenti fisici si produce per mezzo di forme luminose o sonore e per ondulazioni e rifrazioni fluidiche.

Senza internarci ora nel labirinto di formule e di leggi, entro il quale troppo si indugia l'Hauriou, ci limiteremo soltanto a notare come il suo scopo principale sia quello di dimostrare la conciliazione pratica nella vita sociale del meccanismo e della libertà, fondandosi sopra analogie prese a prestito dalla termodinamica e sostenendo che, mentre il movimento sociale sembra ubbidire ad un meccanismo, il calore invece, essendo energia rappresentativa, pare ubbidire a delle leggi di libertà. In una parola, è la teoria dell'organismo rappresentativo che l'Hauriou sostiene e contrappone alla concezione

dell'organismo contrattuale difesa con tanta vigoria di ingegno dal Fouillée.

Non interessandoci, dato lo scopo del presente lavoro, discutere qui della consistenza o meno di questa tesi dell' Hauriou, ci permettiamo di osservare solo di sfuggita come il metodo analogico da lui adottato sia dei più pericolosi e dei meno proficui, perchè non è coll' andare in cerca di paragoni più o meno calzanti che si scopre la verità, bensì coll' esame diretto ed analitico dei fenomeni che si vogliono studiare. Quand' anche infatti noi siamo persuasi che il movimento sociale si può paragonare al movimento fisico e la rappresentazione di esso ai fenomeni termici, noi non abbiamo proceduto avanti di un passo sulla via della verità, perchè nulla tale comparazione ci ha rivelato intorno alla natura intima dei fenomeni sociali ed alle loro leggi di nascita e di svolgimento.

In ogni modo, a noi preme qui soltanto notare come l' Hauriou, pur facendo ricorso nel suo sistema sociologico alle leggi della termodinamica, non si muova nell' ambito delle idee e dei principî che informano la sociologia pura, di cui accoglie in parte il metodo, ma non la tesi fondamentale.

*
* *

Cominciamo dagli scritti del Winiarsky, libero docente d'economia politica all' Università di Ginevra, che è stato anche il primo ad occuparsi di questa nuova teoria, esagerandone la portata e dandole una forma eccessivamente schematica.

Ma, per capire bene e comprendere esattamente l' atteggiamento assunto dal Winiarsky di fronte al problema della statica e della dinamica sociale, occorre che ci rifacciamo un po' indietro e, riferendoci ad alcuni suoi scritti anteriori, mettiamo in luce la critica che egli ha fatto

delle teorie sociologiche principali, che hanno cercato di cogliere e di rappresentare nello schema semplice di una formula il complicato e multiforme processo evolutivo delle società. Non è affatto inopportuna questa nostra indagine preliminare, perchè essa ci chiarirà più limpidamente, facendoci vedere le divergenze tra le teorie del del Winiarsky e quelle criticate, il punto di luce della sua nuova concezione sociologica.

Per il Winiarsky (1) tra il processo organico proprio della teoria evoluzionistica e il processo dialettico immanente alla concezione hegeliana esiste una parentela stretta, se non un'identità piena e compiuta. Infatti per lui la formula dicotomica della prima (differenziazione e integrazione) non è che un travestimento di quella tricotomica della seconda (tesi, antitesi, sintesi).

Che cosa è infatti una differenziazione — egli si domanda — se non la manifestazione di una diversità (antitesi) nel seno dell'uniformità primitiva (tesi)? E che cosa è una integrazione se non una sintesi degli antagonismi in tal modo apparsi? Lo Spencer, quindi, non ha fatto altro che vestire a nuovo la vecchia formula dello Hegel.

Entrambe queste formule, che in apparenza sembrano svelarci il mistero dell'universo, ma che in realtà non ci spiegano nulla, perchè, applicandosi tanto al mondo inorganico e organico quanto al mondo sociale, ci indicano ciò che è comune a questi dominî, mentre non ci mostrano — il che è scientificamente più importante — ciò per cui differiscono, entrambe queste formule, dicevamo, provengono dalla partecipazione del nostro spirito ad ogni ricerca scientifica, vale a dire provengono dall'esigenza fondamentale della nostra mente, la quale non

(1) *Essai d'une nouvelle interpretation des phènomènes sociologiques.* — *Revue socialiste* — Sèptember-Octobre 1896.

può pensare che per analogie (sintesi) e per dissimiglianze (antitesi).

In tal modo il Winiarsky crede di scoprirci le illusioni insidiose che si nascondono sotto queste formule apparentemente scientifiche: gli scienziati studiando i rapporti tra i dominî del mondo inorganico, organico e sociale vi scoprono lo stesso processo di differenziazione e di integrazione, ma è questo un fantasma del loro pensiero, un riflesso ingannatore delle necessità della loro mente. Mentre essi s'affaticano a cogliere queste somiglianze, sfuggono loro le differenze reali esistenti.

Ed egualmente insidiose, nella loro vuota generalità, sono le analogie che usiamo così sovente: sia che noi consideriamo la società come un organismo (Spencer, Schaeffle ecc.) o come un cervello (Herbart, Tarde); e l'uomo come un essere diretto dallo spirito, dall'idea (Hegel, Comte) o dallo stomaco e dagli interessi (Feuerbach, Marx), noi restiamo sempre a quel posto e non procediamo d'una linea sulla via del progresso scientifico.

Tutte queste sono generalizzazioni *a priori:* la scienza deve considerare obbiettivamente tutti i fatti che la storia presenta, senza dare la preferenza a nessuno dei motivi dell'attività umana.

Ed anche altrove (1) il Winiarsky stesso, discutendo presso a poco intorno allo stesso argomento, affermò che la scienza, che analizza lo sviluppo dei fenomeni sociali, deve portare la sua attenzione su tutte le condizioni, ricordandosi sempre che i fatti, i quali costituiscono il suo oggetto di studio, sono talmente avviluppati che impossibile riesce separare sempre con nettezza le cause dalle conseguenze, la cui vicenda si alterna continuamente. Contro quest'ostacolo appunto ha urtato, in-

---

(1) *Le matèrialisme historique et la psychologie sociale.* — *Revue socialiste* — Octobre 1895.

frangendolo, senza districare il nodo complicato che voleva invece sciogliere, il materialismo storico, che, secondo l'errata interpretazione del Winiarsky, ha voluto fare delle condizioni materiali una specie di divinità assoluta che dipendono da nulla e da cui tutto dipende senza ammettere il principio di reazione tra i fenomeni sociali e negando ogni efficacia all'azione dei grandi uomini nella storia.

Senza star quì a scolpare da queste accuse immeritate il materialismo storico, bersaglio alle critiche più disparate, perchè altri invece gli riconoscono come meriti principali, se non unici, la dimostrazione dell'interdipendenza dei fenomeni sociali e la riduzione nei suoi giusti limiti della sfera d'azione dei grandi uomini, — senza star quì ad esporre per la millesima volta tutte queste cose, dicevamo, vediamo invece di sfuggita come la nuova scuola matematica di economia politica ha messo meglio in luce la nuova specie di rapporti tra i fatti sociali che l'economia e la sociologia in genere dovrebbero studiare.

***

Per i moderni seguaci di questa nuova scuola, la ricerca delle cause dei rapporti sociali passa in seconda linea come quella che troppo spesso incappa in strade impervie e senza uscita: per loro l'indagine supremamente importante riguarda lo studio dell'interdipendenza e della misurazione dei fenomeni sociali. Innanzi a questa indagine essi fermano le loro investigazioni, lungi dallo spingersi a vedere se sotto questi rapporti non si celino relazioni più intime quali sono indubbiamente quelle di causalità che più di tutte rispondono non solo, come sostiene il Lewes, (1) ad un istinto speculativo derivato

---

(1) *Problems of life and mind.* — Vol. 1. pag. 361 — London, 1879.

dai nostri bisogni e mantenuto dall'esperienza costante dipendente da eventi, ma anche alle esigenze di una scienza maggiormente evoluta, come siamo per dimostrare. Certo più difficili e talvolta non risolventisi, data la pochezza dei nostri mezzi, che in eterne dispute, sono le indagini dei rapporti causali, ma questi, però, nessuno lo può negare, scoperti che siano, ci fanno penetrare nell' imo fondo dei fenomeni studiati, procurandoci una nozione compiuta così della loro costituzione, come del loro modo d' agire. Noi siamo ben lontani dal pensare di riaccendere quì la disputa che intorno ai rapporti di successione, di coesistenza e di causalità divampò e tuttora divampa nei campi della filosofia dallo Hume in poi, ma quello che è inconcusso è che il volere di proposito limitare la scienza, di qualunque genere essa sia, alla sola ricerca dei rapporti d' interdipendenza è per noi come il volerla ricacciare indietro sulla via del progresso che con tanta fatica ha fin quì gloriosamente percorsa.

Anche il Comte nel suo *Cours de philosophie positive* (1) sostiene che la scienza deve restringersi alla constatazione delle semplici leggi dei fenomeni, prescindendo dalle loro cause, la cui ricerca egli afferma essere assolutamente inaccessibile e vuota di senso. Non si deve dimenticare, però, a questo proposito ciò che lo Stuart Mill (2) prima e il Lewes (3) dopo posero in chiara luce: che, cioè, quella causa che il Comte riteneva non a torto inaccessibile era la nozione di causa secondo i metempirici, vale a dire la nozione di una causa efficiente indipendentemente dalle condizioni, e che, d'altronde, il Comte colla parola legge denotava in fondo ciò che ora si intende per causa. Ma, facendo astrazione da tutte queste dispute più nominali

(1) Vol. III. — passim. — Paris, 1877.
(2) *Système de Logique* — Vol. I. — pag. 394.
(3) Op. cit. — Vol. 1. pag. 356.

che di sostanza, e ammettendo col Mill che la causa sia l'antecedente invariabile e incondizionale di un fenomeno o meglio, accettando la definizione del Bain (1) che considerava la causa come l'insieme compiuto delle condizioni o delle circostanze richieste per la produzione di un effetto, come si può con ragione bandire dalla scienza la ricerca delle cause dei fenomeni e fermarsi a studiarne solo la mutua dipendenza, senza indagarne la produzione e la successione regolare?

Ridotta in questi termini la questione, ognuno vede come il volere trascurare di ricercare la relazione invariabile tra antecedenti e conseguenti per limitarsi a indagare soltanto i rapporti tra i coesistenti sia tutt'uno che volere di proposito chiudere gli occhi innanzi ad uno dei più importanti lati della realtà. Senonchè, piuttosto che star quì a ripetere ad uno ad uno tutti gli argomenti addotti dalla logica positiva moderna per sostenere la superiorità della spiegazione causale su tutte le altre spiegazioni scientifiche, vediamo le ragioni portate innanzi dai nostri contradditori.

Il Winiarsky in un passo d'un suo lavoro (2) dice esplicitamente che nelle trasformazioni delle energie sociali non bisogna parlare mai di cause e di effetti, ma solo di azioni e di reazioni continue, perchè i primi termini sono troppo unilaterali e affatto fuori di posto.

« Il punto di vista, dice poi ancor più esplicitamente il Montemartini (3), delle scuole o degli economisti, i quali vogliono trasportare eternamente nella nostra scienza la

---

(1) *Logique inductive et deductive.* — Vol. 2. pag. 31. — Paris, 1875.

(2) *Essai sur la mècanique sociale.* — *Revue philosophique*, Fevrier, 1878, pag. 382.

(3) *La teorica delle produttività marginali.* — pag. 9 — Pavia, 1899.

questione dell'uovo e della gallina, è così formalmente superato; — i moderni cultori matematici dell'economia, più modesti degli antichi, rinunziano a scoprire le cause di certi rapporti, e s'accontentano di stabilire l'interdipendenza tra i fenomeni primi dell'economia, tentandone più che sia possibile la misurazione. »

Ora operando in questa guisa si evitano, è vero, come dice lo stesso Montemartini, le controversie talvolta indefinibili e indefinite intorno alle cause del fenomeno, ma si rinuncia però anche deliberatamente di rispondere per queto vivere al bisogno scientifico più alto del *scire per causas*, la cui esigenza fu mirabilmente significata dal famoso verso virgiliano: *O felix qui potuit rerum cognoscere causas!*

Va da sè naturalmente che noi, dicendo ciò, non impugniamo menomamente il valore scientifico dei tentativi di stabilire e misurare l'interdipendenza dei fenomeni sociali: tutt'altro: solo sosteniamo che il fermarsi a questa investigazione senza cercare poi di assorgere all'indagine dei rapporti di causalità rappresenta un regresso nel dominio della scienza. A noi sembra di elevarci ad un livello scientifico più alto il non limitarci a dire soltanto che tutti i fenomeni sociali sono in mutua dipendenza tra loro, agendo e reagendo gli uni sugli altri, ma il tentare di dimostrare anche la natura di questa dipendenza, il senso e la grandezza delle loro variazioni, graduandoli in serie secondo la correlativa importanza etiologica e riannodandoli infine, se possibile, ad una *causa causarum.*

Ma se tale ordine di argomentazioni sarebbe sufficiente a ribattere le ragioni di coloro che si limitassero a sostenere la superiorità della ricerca della semplice interdipendenza dei fenomeni sull'indagine dei loro nessi causali senza mettere in dubbio la natura sperimentale della sociologia, esso, invece, non vale a infirmare compiutamente il ragionamento dei seguaci della teoria pura,

perchè essi dicono che la sociologia, come l'economia, può assorgere allo stadio di scienza deduttiva sostituendo l'analisi quantitativa dei fenomeni alla qualitativa ed applicando il calcolo matematico.

Rinnovata su queste basi, la sociologia nulla ha più a vedere colle solite categorie di cause e di effetto, ma solo deve occuparsi della determinazione dei motivi che fanno agire gli individui, cioè i piaceri e le pene che si sono dimostrate appunto essere quantità misurabili.

In tal modo, secondo questi nuovi teoristi, la sociologia dovrebbe trovar posto tra le scienze matematiche abbandonando le indagini di causalità per occuparsi solo di relazioni di ineguaglianza, eguaglianza, proporzionalità ecc.

Più ragioni, però, ci fanno dubitare della consistenza teorica di tali modi di argomentare. Anzitutto non ci sembra che basti la possibilità di applicazione del metodo quantitativo matematico per trasformare radicalmente la natura di una scienza, per la ragione che sempre accanto all'analisi quantitativa può sussistere l'analisi qualitativa e causale dei fenomeni. In secondo luogo non ci pare del tutto decisiva ed esauriente la distinzione fatta dal Mill delle scienze matematiche dalle altre come scienze non causali dalle causali, perchè se tale differenza non si può non ammettere nel presente momento storico delle discipline matematiche, essa di certo non esisteva originariamente, data la loro genesi affatto induttiva.

Infine potrebbe sempre essere oggetto di disputa il vedere se i rapporti studiati dalle scienze matematiche, anzichè rapporti non causali, non siano piuttosto rapporti di *causalità ideale.*

Comunque sia, data l'immaturità degli studî, ancora siamo lontani dal giorno, in cui la sociologia dallo stadio di scienza induttiva passerà a quello più elevato di scienza deduttiva e matematica. Fino a quando, nel campo della sociologia non si potranno seguire i metodi della mate-

matica, vale a dire non si potrà astrarre dalle cause e dalle forze fisiche per limitarsi solo a mostrare nell'equazione l'eguaglianza quantitativa dei due termini, fino allora non si potrà fermarsi allo studio della dipendenza funzionale dei fenomeni, ma si dovrà procedere all'indagine della loro connessione causale.

In base a queste argomentazioni, noi ci domandiamo pur sempre perplessi ed esitanti se il solo calcolo possa essere sufficiente ad illuminarci sulla provenienza e sullo sviluppo delle forze sociali e a ritrarci intera la figura dei fenomeni sociali nella loro realtà concreta oppure se non sia più conforme alla verità ammettere che, accanto ad una sociologia teoretica pura ed esatta, che studia le leggi generali e i tipi ideali dei fenomeni, trovi il suo legittimo posto una scienza concreta in contatto continuo colla realtà la quale tenga conto delle deviazioni e perturbazioni di quei casi tipici difficilmente realizzabili.

Ed ora chiudiamo questa parentesi, in cui abbiamo avuto occasione di mettere in luce una delle deficienze metodologiche ed uno dei lati più deboli e vulnerabili della sociologia pura, e procediamo oltre nell'esposizione della dottrina del Winiarsky.

*
* *

Se il lettore si ricorda, abbiamo abbandonato il Winiarsky alle prese col materialismo storico, di cui però egli accetta (1) incondizionatamente una delle leggi fondamentali, cioè la legge della lotta di classe. I rapporti di schiavitù, di servitù nelle società anteriori alla nostra non si incontrano nel seno di nessun organismo; non sono, secondo lui, dei rapporti *organici*, ma *meccanici* che possono aver luogo anche tra due organismi differenti

(1) *Essai d'une nouvelle* ecc., op. cit.

o tra due classi costituenti la stessa società. Perciò egli crede che sarebbe più giusto considerare la società semplicemente come un intreccio meccanico di individui, diretto dal principio della divisione del lavoro e della lotta di classi.

Ond'è che il Winiarsky crede che sia ormai giunto il tempo di sollevare la sociologia dallo stato di *letteratura noiosa* in cui si trova, ad uno stadio scientifico più elevato, richiamandola nel circolo delle scienze che studiano l'energetica universale e applicando ad essa il metodo matematico, vale a dire mettendola su quella via già in parte gloriosamente percorsa dall'economia politica pura.

In tal modo noi passiamo dalla parte critica degli scritti del Winiarsky alla parte costruttiva.

Nella disamina delle linee generali della concezione del Winiarsky noi seguiremo un ordine tutto diverso da quello da lui adottato, sia perchè il nostro autore non si è mai curato di esporre sistematicamente il proprio pensiero in proposito, sia perchè, ritornando in più riprese sui presupposti fondamentali della sua teoria, li ha lumeggiati sì in tutti i loro lati, ma tal poco disordinatamente. Noi perciò cercheremo con cura di trarre fuori dal cumulo delle osservazioni particolari, sotto cui si trovano sepolti, gli elementi principali della sua teoria coordinandoli in una compagine organica.

Per riuscire a questo scopo crediamo che la via più breve e più sicura sia quella di esporre prima la teoria dell'energia la quale, essendo di fondamentale importanza per la meccanica sociale, richiede che si conoscano almeno gli ultimi risultati a cui sono pervenuti gli studî sull'energia in generale e sull'energia biologica in particolare. Di questi studi noi faremo un rapido riassunto seguendo gli scritti del Winiarsky intitolati: « *L'equilibrio sociale, la teoria della proprietà e della famiglia* » (1) e « *L'energie sociale et ses misurations* » (2).

(1) *Rivista italiana di sociologia* - Settembre 1899, Roma.

(2) *Revue philosophique* - Fevrier-Mars 1900, Paris.

La teoria meccanica dell'universo — è risaputo — considera l'ordine sociale, l'ordine vitale e l'ordine fisico come un ordine unico, nel quale tutti i fenomeni si riducono a trasformazione della materia o del movimento. Essa riunisce tutte le scienze, solo in apparenza divise le une dalle altre, perchè l'universo nel suo insieme costituisce un sistema legato e la scienza, riflesso ideale dell'universo, deve presentare pur essa un sistema analogo.

Le basi di questa nuova filosofia furono gettate da Lavoisier colla legge dell'indistruttibilità della materia e da R. Mayer col principio dell'indistruttibilità dell'energia. Per tali leggi tutti i fenomeni sono legati tra loro indissolubilmente in una catena di trasformazioni perenni, malgrado i cangiamenti esteriori.

Questo fattore costante ed eterno che passa da uno stato ad un altro cangiando solo di forma è dato dall'energia che si manifesta sotto forme meccaniche, termiche, elettriche ecc. o nello stato di energia cinetica, visibile e attiva, o in quello di energia potenziale o latente.

Anche nel mondo vivente, contro i sogni degli animisti e dei vitalisti, si manifestano solo mutazioni di forma e di energia.

Presentemente l'energetica biologica per opera del Mayer, Bernard, Helmholtz, Chaveau, Loeb, Lalaumé ecc. è riuscita a formulare queste leggi sperimentali:

1.° L'energia biologica nasce dall'energia chimica degli alimenti e termina nell'energia termica mostrandoci che i fenomeni della vita non sono che una circolazione di energia che partita da un punto del mondo fisico fa ritorno a questo dopo aver attraversato l'organismo animale;

2.° Il mantenimento vitale non consuma alcuna energia che sia propria della vita, anzi questa prende dal mondo esteriore tutta quell'energia che mette in opera e la prende sotto forma di energia chimica potenziale;

3.° L'energia emanata dal potenziale chimico degli alimenti, dopo aver attraversato l'organismo e prodotti

i fenomeni della vitalità, fa ritorno al mondo fisico sotto forma di calore. I fenomeni vitali hanno dunque un posto ben determinato tra l'energia chimica e l'energia termica. Essa è quindi una trasformazione dell'energia chimica in calorifica, operandosi per via transitoria nei tessuti e producendo tutti i fenomeni: sentimenti, idee, azioni.

Queste tre leggi o principî ci mostrano il posto che occupa la vita nell'insieme dell'universo. Poichè l'energia chimica degli alimenti è preparata dai vegetali, si può dire che il mondo animale consuma l'energia accumulata dal mondo vegetale, il quale, però, a sua volta, attinge la sua attività dall'energia irradiata dal sole. Gli animali finalmente la restituiscono alla natura sotto forma di calore dissipato: in tal modo l'universo intero rappresenta un sistema strettamente collegato.

Nell'energia biologica come in ogni altra si distinguono lo stato potenziale e cinetico. L'energia è potenziale quando si trova in riserva nei tessuti dei muscoli allo stato di istinto incosciente; è cinetica quando si manifesta in movimento, sia che si tratti di azioni derivanti dalle idee o di quelle causate dai sentimenti e dalla volontà.

Dalla ripetizione uniforme e dalla complicazione di tutti questi elementi rampollano col tempo le diverse forme della vita sociale.

Ma cerchiamo di spingere l'occhio ancora più a fondo per analizzare come questi elementi si formino prima di vedere come essi s'intreccino.

Le manifestazioni primitive, elementari dell'energia biologica — che, come ogni altra forma onde si palesa l'energia cosmica, assume le caratteristiche di attrazione e di repulsione — sono la fame e l'amore, le due forze fondamentali del mondo vivente, le due sorgenti primordiali di ogni fenomeno psichico e sociale; esse, però, a considerarle ancora più intimamente e profondamente, si possono ridurre ad una sola forza più vasta e generale. Infatti, impadronirsi del cibo, assimilarlo, digerirlo, ecco

il fenomeno che serve di base alla vita: il crescere e il moltiplicare non sono che la continuazione del processo della digestione. L'esempio dell'*ameba* ne è la prova più rifulgente di evidenza.

Da una di queste fonti, dalla fame, erompono l'egoismo, gl' istinti brutali della lotta per l' esistenza; dall' altra zampillano l'altruismo, l'amore verso i propri figli, i sentimenti di simpatia prima limitati ai consanguinei e poi estesi col tempo anche a persone estranee.

Vediamo ora, in breve, come questi due bisogni brutali, la fame e l' amore, raffinandosi sempre più, abbiano prodotto fenomeni fisici e sociali molto complicati. Dalla fame derivano, secondo il Winiarsky, tutti i bisogni economici, brutalmente egoistici: il rapporto primo tra membri di tribù differenti dovette essere un rapporto da divoratore a divorato, ma poi a poco a poco, arrestandosi l'istinto della voracità, questo si cangiò in relazione di dominazione; i prigionieri, anzichè essere mangiati, divennero schiavi. Ma dal desiderio di dominazione nacque il sentimento d'invidia e dall'invidia organizzata sorse la giustizia, che è dal nostro autore definita l'equilibrio d'un certo numero d'egoismi abbastanza potenti da rispettarsi e tollerarsi reciprocamente; e dalla giustizia emerse il diritto, che è pure un equilibrio di egoismi più o meno eguagliati.

In tal modo, fondandosi sull'egoismo degli individui e dei gruppi sociali, il Winiarsky spiega tutti i fenomeni economici, politici e giuridici.

A detta del Winiarsky, l'ordine, secondo il quale la forza genetica si è trasformata nei suoi prodotti ideali, fu il seguente: la morale, l'estetica, la religione.

Infatti il sentimento di affetto dei parenti, o piuttosto della madre, estendendosi a persone estranee alla famiglia e affinandosi di più in più, ha dato luogo in gran parte alla moralità e alla solidarietà. D'altra parte, una delle principali sorgenti della bellezza è la selezione sessuale, la selezione dei più bei tipi d'animali.

Infine dallo stesso istinto sessuale proviene il misticismo che procede di pari passo colla sessualità nella religione, nei culti, nella poesia, nell'arte ecc.

Da ultimo l'intelligenza e la scienza altro non rappresentano, secondo il Winiarsky, che l'adattamento dell'individuo a tutte queste forme, a tutti questi equilibri sociali: più l'individuo riflette questi equilibrî e sa eseguire i movimenti che vi corrispondono, armonicamente coordinandoli, e più egli è intelligente. L'intelligenza consiste adunque, secondo il Winiarsky, in due processi: l'adattamento degl'individui ai processi parziali, ciò che si chiama analisi; e la riunione armonica (cioè adattata a tutti gli equilibrî parziali) di tutti i movimenti particolari in un tutto completo che riflette l'equilibrio sociale, vale a dire la sintesi.

In tal modo il Winiarsky con uno sforzo troppo manifesto d'ingegno ci ha illustrato il passaggio e la trasformazione dell'energia biologica potenziale (attrazione, repulsione, fame e amore) in energia cinetica (economica, politica, giuridica, morale, estetica e intellettuale). L'energia biologica, adunque, che, come abbiamo visto, occupa un posto intermedio tra l'energia chimica e quella termica, si dirompe sotto l'urto della pressione sociale in forme economiche, politiche, giuridiche, morali, estetiche, religiose e scientifiche, così come un raggio di luce bianca passando attraverso ad un prisma si decompone in tutti i colori dell'iride, o, per dir meglio, così come l'energia cosmica simultaneamente o successivamente dà luogo ai fenomeni di calore, di luce, d'elettricità, di magnetismo, ecc. ecc.

Il lettore di certo si sarà accorto che, se fin quì noi abbiamo notato col Winiarsky come le energie potenziali biologiche si trasformino in energie sociali cinetiche, noi non abbiamo ancora visto donde queste correnti di forze traggano la loro origine e il loro alimento.

Perchè questo non bisogna dimenticare: miracoli

non avvengono nel meccanismo delle società, così come non avvengono in nessun altro dominio della vita e del mondo e, per quanto sia grande la concentrazione dell'energia biologica che una data razza può possedere, questa, trasformandosi continuamente in forze sociali, andrà incontro inesorabilmente all'esaurimento.

A questa difficoltà non ha mancato di ovviare nel suo sistema sociologico il Winiarsky. In realtà, egli dice (1), è un errore considerare, come abbiamo fatto fin quì, il sistema sociale come un tutto chiuso e composto di una quantità di individui uniformi ed uguali. Il vero è che ogni aggregato sociale contiene almeno due razze distinte che differiscono per la loro energia biologica. In questo caso bisogna considerarli come due sistemi sociali che si trovano impegnati in un'azione comune e reciproca. Il lavoro delle forze, l'energia cinetica del sistema sarà eguale alla differenza delle energie potenziali. Ma queste energie cinetiche, vale a dire le forme della coscienza individuale e sociale, nascono dal conflitto degli sforzi degli individui e dagli equilibrî sociali che successivamente si stabiliscono tra di essi. Tale conflitto, per altro, a sua volta, consuma l'energia biologica potenziale delle razze, giacchè la sorgente primordiale di tutte queste forme diverse di coscienza individuale e sociale, che sono la espressione dell'energia biologica cinetica, sono le razze, cioè le energie biologiche potenziali che in esse sono contenute. Perchè la trasformazione in forze attive delle energie biologiche latenti abbia luogo, occorre che tra le razze comprese in un aggregato sociale esista una differenza: in altri termini, che l'una rappresenti una più grande intensità d'energia biologica che l'altra. Ma dispersa che sia questa differenza delle energie biologiche, l'evoluzione sociale deve arrestarsi. In questo modo ogni

(1) *Essai sur la mécanique sociale*, op. cit.

aggregato sociale chiuso deve tenderc inevitabilmente alla immobilità. Ogni differenza delle sue energie potenziali si muta in energia cinetica, ma la somma totale d'energia resta invariabile durante la trasformazione : non succede che un cambiamento di forma. Esaurita, quindi, ogni differenza delle energie potenziali, le forme sociali enumerate si cristallizzano, pietrificandosi. Ma fortunatamente non è questa che una pura ipotesi che, se si verificherà, si avvererà in un tempo assai lontano, così come forse accadrà della previsione del Thompson riguardante il progressivo raffreddamento della terra.

Il mondo sociale — dice il Winiarsky in un altro lavoro (1) — ha cominciato con uno stato di cose ove gli esseri umani, le orde non erano che sotto l'azione dell'attrazione biologica della fame e dell'amore; il che dava luogo a movimenti ed a urti formidabili, onde scaturiva la trasformazione delle energie primitive in energie psichiche con diminuzione continua dei movimenti come risultato di una evoluzione prolungata. Come fine si può prevedere una diffusione egualitaria delle energie psichiche con disparizione delle energie brute e cessazione di movimento. Ma non si può prevedere che l'evoluzione si svolgerà in questa direzione senza discontinuità, chè nulla si oppone a che, dopo periodi di predominio delle energie psichiche, possano, colla riapparizione di razze giovani sulla scena della storia, ricominciare periodi di vita brutale e di movimento e di lavoro. Resta poi sempre un ultimo scampo: allorchè la società fosse realmente minacciata da una deficienza di potenziale biologico, essa potrebbe sempre aumentarlo artificialmente con una cultura di razze appropriate mediate l'antropotecnica.

Ma come avviene, qual processo segue, attuandosi, questa trasformazione delle energie biologiche in forme

(1) *L'energie sociale et ses misurations*, op. cit,

sociali? Il tramite per cui avvengono queste trasformazioni è quello della lotta, del conflitto delle razze che in uno stesso gruppo sociale prende la forma di lotta tra le classi. Questo fenomeno, uno dei meglio provati dalla scienza sociale, trova, quindi, la sua spiegazione scientifica, la sua causa nella differenza dell'energia biologica potenziale o cinetica delle differenti società o delle classi differenti della stessa società. Dappertutto, infatti, ove esiste nella società qualche differenza nell'intensità dei desideri, questa differenza tende a eguagliarsi provocando la lotta e la concorrenza e producendo una serie di azioni e di reazioni pel tramite delle quali l'energia si diffonde dalle razze o dalle classi superiori alle razze o alle classi inferiori fino a raggiungere un'eguaglianza d'intensità che significa l'emancipazione politica, giuridica, morale, ecc. di tutte le classi. Le razze superiori e le classi più civili — dice il Winiarsky — perdono a poco a poco la loro superiorità, sia biologica, sia psichica, di cui profittano le razze e le classi dianzi inferiori. La dipendenza psichica fondata sulle differenze nell'intensità dell'energia biologica e spirituale diminuisce e nello stesso tempo la proprietà, la quale non è che una cristallizzazione che si forma intorno alle classi in proporzione della loro energia, diviene sempre più egualitaria e democratica. Simultaneamente i rapporti di dipendenza sociale si cambiano in rapporti di eguaglianza, e i sentimenti di orgoglio e di sottomissione o di paura si mutano in sentimenti di benevolenza e di simpatia reciproca fino a che l'evoluzione sociale metterà capo ad una forma di proprietà socializzata e di riforme corrispondenti nella famiglia e in tutti gli altri dominî della società.

Se non che altri fattori influiscono sulle trasformazioni dell'energia sociale che si evolve di forma in forma non soltanto per l'efficacia di forze interiori, sivvero anche per l'azione delle forze esteriori dell'ambiente che su di essa fanno pressione.

Tra queste forze esteriori il Winiarsky annovera: 1.°) l'ambiente naturale; 2.°) l'ambiente artificiale e principalmente gli strumenti del lavoro e la ricchezza; 3.°) gli altri aggregati sociali vicini.

Si può dire che le trasformazioni delle forze interiori non possono compiersi se non per il tramite delle forze esteriori e per mezzo della tendenza allo stabilimento di un vasto equilibrio tra di esse. L'ambiente esteriore naturale e quello artificiale per esercitare la loro influenza sul sistema sociale devono operare in modo che l'energia loro propria si tramuti in energia biologica o potenziale o cinetica. Soltanto provocando una reazione delle energie biologiche esistenti, essi possono influire sulle forme economiche, giuridiche, morali ecc.; altrimenti essi non hanno nessun valore sociale.

L'ambiente naturale e le razze sono i fattori più generali dell'evoluzione sociale: essi sono in una reazione continua e reciproca: l'energia biologica è messa in moto dall'energia cosmica e si trasforma in essa. Quanto alle forme di coscienza individuale e sociale esse non sono altro che le funzioni della razza — e noi abbiamo visto come esse si deducano dalla energia biologica — e dell'ambiente naturale ed artificiale.

Che cosa intende il Winiarsky per ambiente artificiale? Egli intende con questo termine di significare il complesso della ricchezza, degli strumenti di lavoro, delle strade, dei musei ecc., in una parola, tutto quell'insieme di cose, che, prodotte dal lavoro e dall'intelligenza dell'uomo, si sono come sovrapposte all'ambiente naturale modificandolo e paralizzandone le energie originarie. Come si è formato questo ambiente? Ecco la risposta del Winiarsky.

Noi abbiamo visto che una delle forme dell'energia cinetica è il pensiero che comprende l'analisi e la sintesi. L'energia cinetica così formata dà luogo ad invenzioni che restano per una parte sotto forma di coscienza nell'ag-

gregato sociale (teorie scientifiche, estetiche, credenze religiose, morali ecc.) e per un'altra parte si materializzano nell'*outillage*, negli strumenti di lavoro, nelle ricchezze e passano al di fuori per costituire l'ambiente esteriore artificiale.

Quest'ultimo reagisce sulle forze esteriori in modo che si deve stabilire tra di esse un equilibrio che cambia del resto continuamente. L'ambiente esteriore artificiale è una sorgente di trasformazioni sociali molto più feconda di quella dell'ambiente naturale che in paragone è molto più stabile. L'ambiente artificiale, influendo differentemente sull'energia biologia cinetica di differenti parti della società, diviene la sorgente della lotta di classe fondata non più sulla differenza delle razze, ma su quella del possesso. Ciò equivale a dire che la lotta delle classi può avere per causa non solo la differenza dell'energia biologica potenziale, ma anche quella dell'energia biologica cinetica. In questo secondo caso come nel primo il processo continua fino al ristabilimento di un livello di energia sociale comune.

Vi è dunque, come si è osservato, trasformazione delle energie potenziali delle razze e delle energie dell'ambiente naturale in energie dell'ambiente artificiale (strumenti, ricchezze ecc.); dopo questa, però, vi è una nuova trasformazione di tali ultime energie in energie cinetiche del sistema sociale che rappresentano delle forme di società e di coscienza. Tutte queste questioni, vale a dire le azioni e le reazioni tra le forze interiori e il suo ambiente naturale e artificiale, formano l'oggetto della *Dinamica sociale* che, oltre a ciò, deve occuparsi anche delle azioni e reazioni che hanno luogo tra i differenti aggregati sociali: pure in questo dominio vi sono lotte e scambio delle diverse forme d'energia biologica potenziale e cinetica fino al ristabilimento di un vasto equilibrio generale.

La dinamica sociale non è dunque nient'altro che

una serie di equilibrî sociali consecutivi che cambiano col cambiare delle forze interiori ed esteriori dell'aggregato sociale. Lo studio compiuto delle forze sociali, in equilibrio o non, costituisce la Dinamica. La Statica non ne è che una divisione speciale; essa studia le funzioni e le strutture permanenti. L'altra divisione della Dinamica è la Cinematica che studia i movimenti che variano in direzione ed in intensità, cioè la trasformazione delle funzioni e delle strutture sociali.

***

Non vi sarà certo nessuno dei nostri lettori che con attenzione avendo seguito passo passo fin quì l'esposizione da noi fatta delle teorie del Winiarsky non si sia accorto come esse coincidano, nel loro fondo filosofico almeno, con quel complesso di nuove idee che germogliarono dal tronco fecondo del monismo contemporaneo. Con questo, infatti, la concezione del Winiarsky ha comune l'esigenza fondamentale di considerare i diversi gruppi dei fenomeni naturali come aspetti diversi, come manifestazioni differenti di un'unica energia cosmica che, invariabile nella quantità sua, per la legge della indistruttibilità della forza, dà luogo a forme sempre più qualitativamente elevate e complicate di esistenza, man mano che si ascende dai fenomeni del mondo astronomico a quelli del mondo geologico, biologico, psichico e sociale. Sempre però vi ha una perfetta corrispondenza tra ciascuna forma e tutte le altre che la precedono nella serie, perchè ognuna di queste assume e concentra gli elementi e le forze di quelle inferiori.

Ma di questo concetto animatore della teoria del monismo realistico dello Spencer principalmente il Winiarsky ci ha dato, nei rapporti dell'argomento da lui trattato, l'esplicazione più coerente e più compiuta. Egli, rifacendosi alle prime scaturigini dell'energia cosmica, ne

ha spiegato in breve, ma compiutamente, le successive e progressive tramutazioni; egli, per così dire, ci ha fatto vedere come questa energia, quasi linfa generatrice eterna e benefica della vita in tutte le sue più varie forme, perennemente zampilli dell'*humus* inesauribile della materia e circolando per il tronco e per i rami innumerevoli di tutti i fenomeni cosmici imprima loro il movimento e la vita.

Ed il merito del Winiarsky consiste appunto nell'essersi egli perfettamente assimilato l'idea feconda di questa concezione grandiosa e di averla applicata in tutta la sua estensione, in tutto il suo rigore ai fenomeni dell'evoluzione sociale, dimostrando in modo più vibrato dello Spencer come questa si risolva nei termini dell'evoluzione cosmica. Non solo, ma laddove lo Spencer si fermò a far vedere come dalle azioni e reazioni tra il sistema sociale e l'ambiente esteriore scaturivano necessariamente l'integrazione e la differenziazione delle società, il Winiarsky ha dimostrato invece come queste si colleghino più direttamente colle due forme principali dell'energia biologica, la fame e l'amore, che sotto la pressione delle forze dell'ambiente esteriore naturale e artificiale trasformandosi da energie potenziali in energie cinetiche, hanno dato luogo a forme diverse di coscienza presso gl'individui e a rapporti sempre nuovi nella struttura sociale.

Certo anche nella dimostrazione della derivazione di tutti i bisogni brutalmente egoistici dalla fame e di tutti i sentimenti altruistici dall'amore, il Winiarsky è stato preceduto da moltissimi altri e segnatamente, nei rispetti della sociologia almeno, dell'Espinas, ma a lui peraltro spetta sempre il merito di avere coordinate tutte queste idee in una compagine sistematica ispirata da un unico concetto scientifico.

Se volessimo approfondire ancora di più quest'analisi comparativa delle idee del Winiarsky con quelle degli altri autori che lo hanno preceduto nell'elaborazione della

dottrina sociologica ora esposta, noi indubbiamente vedremmo come altri elementi egli abbia mutuato, per citare un solo esempio, dal materialismo storico, di cui ha fatto sua, modificandola talpoco, tutta la parte che concerne l'azione del così detto ambiente artificiale.

Ma a questo precisamente non mira il nostro studio, che, contentandosi di avere fugacemente accennato come la teoria del Winiarsky si colleghi direttamente colla filosofia monistica spenceriana, tende a far vedere come l'originalità del Winiarsky consista specialmente nel tentativo — se felice o non discuteremo tra poco — di costruire una sociologia pura a cui si possano applicare i metodi della matematica, il talismano portentoso che la guarirà per sempre, secondo il Winiarsky, dalla crisi onde essa sembra irreparabilmente colpita.

Ma tutto ciò che abbiamo finora messo in luce togliendolo sparsamente dagli scritti del Winiarsky non rappresenta forse una parte importante nel suo sistema sociologico? Sicuramente. Anzi questa riduzione sistematica delle energie sociali nelle energie biologiche costituisce precisamente i presupposti di una meccanica pura, perchè, secondo il Winiarsky, si deve ricercare il motivo principale, per cui fallirono sino a qui i tentativi di costruire una meccanica sociale, nell'ostinazione di volere ad ogni costo collegare l'evoluzione sociale all'evoluzione cosmica e non a quella biologica. « In verità, egli scrive, questo vasto equilibrio universale non può essere riannodato alle equazioni di Lagrange, perchè noi non conosciamo affatto il carattere delle funzioni. Noi non siamo ancora in possesso di un'unità di misura tra i piaceri e le pene soggettive e il cambiamento nell'ambiente naturale e artificiale. » (1)

Prima della dimostrazione del Winiarsky si poteva

(1) Op. cit.

dubitare, infatti, che ci fosse una differenza sostanziale irreducibile capace di sottrarre i fenomeni psichici e sociali alle leggi del meccanismo puro, perchè ancora non si era messo in luce come questi fenomeni altro non fossero che manifestazioni dell'energia soggette alle leggi dell'indistruttibilità e della trasformazione della materia. Il Winiarsky, invece, ci ha dimostrato con vigore e rigore questo assunto col metterci in rilievo il fatto che l'energia biologica è il motore centrale di tutti i fenomeni sociali e che quindi anche ad essa si può applicare il principio di Lagrange, il quale dice che ogni sistema materiale tende a produrre, al momento dello stabilimento dell'equilibrio, il *maximum* di energia compatibile colle condizioni esistenti.

* * *

Vediamo ora invece come superi questi ostacoli, senza urtarli, la concezione del Winiarsky.

Da tutti gli antecedenti dottrinali esposti nel corso del nostro lavoro erompe come conclusione prima e più naturale che tutta la vita, fondata sull'assimilazione o attrazione tra la materia animata e quella inanimata, tende alla riproduzione e alla conservazione degli individui e delle specie. L'attrazione è dovuta alla fame ed all'amore, da cui, come abbiamo visto, traggono poi le ragioni d'essere tutte le manifestazioni più complicate della vita. D'altra parte l'eccitamento, il piacere è un carattere generale della vita che accompagna l'attrazione. Tutti gli oggetti che ci attirano e che ci piacciono quindi di più noi li desideriamo anche di più. Per tutte queste ragioni noi possiamo considerare ogni società come composta d'una certa quantità di persone e di cose che si attirano e si respingono mutuamente con intensità maggiore o minore a seconda delle loro qualità e quantità, o, in altri termini, noi possiamo considerare gli individui come

molecole di un aggregato sociale soggette all'attrazione e alla repulsione, come le parti di un sistema materiale o cosmico qualunque, trasformando la scienza sociale in uno studio delle attrazioni esistenti tra gli individui di una società da una parte, e fra le persone e le cose dall'altra.

Senonchè, dopo aver enunciato in modo vago e genico il nuovo concetto della società che hanno i teorici della sociologia pura, occorre analizzarlo più ampiamente e profondamente.

« L'energia biologica — scrive il Winiarsky (1) — è diretta in ciascun individuo e in ciascun gruppo d'individui dalla tendenza al massimo possibile di piacere o di felicità. Il piacere è la forza suprema, direttrice di tutti gli organi speculativi e attivi del corpo umano il quale è rappresentato giustamente dall'Edgeworth (2) come un carretto guidato da un carrettiere ». Un sistema di tali carretti e carrettieri, ecco ciò che costituisce, secondo l'immagine dell'Edgeworth, la scienza sociale. Le attrazioni e le repulsioni tra le forze conduttrici, le collisioni tra i carretti presentano un'apparenza di regolarità quantitativa tra la complessità dei fenomeni, per cui questo dominio, ne' suoi tratti generali, rassomiglia ai campi dell'elettricità e del magnetismo. La concezione dell'uomo come una macchina di piacere *(Man as pleasure machine)* può giustificare e facilitare l'impiego dei termini meccanici nella scienza sociale ».

Ma se nel dominio della meccanica l'impiego del calcolo è la condizione prima e lo strumento principale della sua esattezza scientifica, come si può parlare di applicazione del calcolo nella sociologia che è la disciplina che ha per oggetto di studio i fenomeni più complessi e più

---

(1) *Essai sur la mecanique* - pag. 353, op. cit.
(2) *Mathematical psychcis* - pag. 25, London 1881.

indeterminati e quindi più ribelli alle formule matematiche?

Pensando ciò — scrive il Winiarsky (1) — si è inconsapevolmente vittima di un pregiudizio comune che esiste contro l'impiego delle formule matematiche nelle scienze morali. Si crede generalmente che non si possa calcolare che sopra dati precisi per ottenere risposte precise.

È questo un pregiudizio senz'alcun fondamento. Si posson calcolare e misurare relazioni tra quantità (funzioni e variabili) indeterminate, assolutamente allo stesso modo che si calcolano i rapporti fra quantità esattamente definite. La maggiore o minore esattezza che si ottiene nelle scienze matematiche è una cosa affatto accidentale e non ne cangia il carattere. Chi poteva prevedere prima di Pascal che anche il dubbio e l'opinione avrebbero potuto essere misurati? Eppure ora tale misura si ottiene col calcolo delle probabilità.

Si può sempre obbiettare, però, che le scienze sociali mancano della prima condizione del calcolo, vale a dire dell'unità. Ma, a ben osservare, abbiamo questa misura almeno in astratto. Il piacere e l'utilità soggettiva (o l'ofelimità come la denominò il Pareto per distinguerla dall'utilità oggettiva) ha due dimensioni: l'intensità e la durata o il tempo.

Ciò è stato dimostrato matematicamente, se ci è lecito questa parentesi, dal Fechner colla sua celebre teoria fisiopsicologica (2).

I piaceri e i dolori, come è risaputo, possono essere

(1) *La méthode mathématique dans la sociologie et dans l'économie politique.* — *Revue socialiste*, dicembre 1894. — *Die Mathematische Methode in der Sociologie und Politischen Oekonomie.* — *Sozialistische Monatshefte*, gennaio 1899.

(2) Vedi su ciò: WINIARSKY, *Deux théories d'équilibre économique.* - *Revue internationale de sociologie*, dicembre 1896.

più o meno grandi a seconda della loro intensità e della loro durata. Ogni sentimento può durare un tempo più o meno lungo, diventando più o meno intenso. Il Fechner poi ha dimostrato che l'eccitamento deve crescere secondo una progressione geometrica (come 1, 2, 4, 8) perchè la sensazione cresca secondo una progressione aritmetica (come 1, 2, 3, 4 ecc.).

La pratica cotidiana infatti ci dimostra come il bisogno o il desiderio che noi abbiamo delle cose diminuisce in ragione del consumo e come sia possibile calcolare la intensità di questo bisogno e desiderio nei momenti successivi, che si possono dividere in porzioni piccolissime della loro soddisfazione. Ad esempio, ammesso che vi sia un uomo che per estinguere la propria sete ha bisogno di un bicchier d'acqua contenente 20 sorsi, egli non s'accorgerà della privazione del 20.° sorso e forse nemmeno di quella del 19°, ma egli si accorgerà in misura sempre maggiore della mancanza del 14.° del 12.° del 10.° sorso ecc.

Teoricamente adunque l'uomo non ha coscienza del desiderio completo delle cose, ma del desiderio di una piccolissima porzione della cosa stessa. L'intensità del desiderio di una piccolissima porzione di una cosa, dopo che si è già goduto una certa quantità di questa stessa cosa, fu chiamata *final degree of utility* dal Jevons, *marginal utility* da altri scrittori inglesi, *Wert des letzen Atoms* dal Gossen, *Grenznutzen* da altri scrittori tedeschi e *raretè* dal Walras.

Premesse queste considerazioni, ritorniamo al punto donde siamo partiti concludendo che l'unità di misura del piacere è data dal suo accrescimento infinitamente piccolo nelle due dimensioni dell'intensità e del tempo. Peraltro, per il calcolo morale occorrerebbe ancora una terza dimensione; bisognerebbe potere comparare il piacere di una persona con quello di un'altra persona e, facendone la media, bisognerebbe poter valutare la quantità di piacere provata da un intero gruppo sociale. Questo

calcolo presenta in pratica però difficoltà purtroppo insormontabili. Comunque, come bene a proposito osserva lo Edgeworth, una misura obbiettiva del piacere, per quanto indeterminata, ci è data dal fatto che possiamo sempre parlare di una più grande o più piccola quantità di piacere e quindi parlare in sociologia in modo astratto, se non numerico, di queste quantità, così come i matematici trattano rigorososamente delle funzioni indeterminate.

Con questi materiali del resto si è costruito un sistema di economia politica pura, indagando le condizioni di equilibrio del sistema economico composto d'individui tendenti ad ottenere il massimo possibile di felicità e paragonandolo all'equilibrio di un sistema materiale, in cui le molecole sono collegate le une colle altre mediante la forza di attrazione e di repulsione.

Questo sistema di equilibrio può essere compreso — continua il Winiarsky (1) — non soltanto dal punto di vista economico, ma anche da quello sociale in genere, giacchè ogni individuo tende ad ottenere non solo il *maximum* di benessere economico, ma in generale il *maximum* di piaceri, di utilità in tutti i dominî della felicità, sia politica, sia giuridica, economica, morale, estetica, religiosa ecc.

Questa forza attiva è controbilanciata dal dolore che bisogna spesso incontrare per conseguire lo scopo del massimo benessere. Vi è dunque tendenza verso lo stabilimento di un equilibrio che non si ottiene mai in realtà, giacchè tutte le condizioni cambiano costantemente. E questo, che è un equilibrio mobile, può stabilirsi sia colla preponderanza delle forze di simpatia, di coesione, sia colla preponderanza delle forze di antipatia, di repulsione. Nel primo caso la distribuzione delle utilità, dei beni, detta *gosseniana*, è comunistica perchè essi si distribuiscono in

(1) *Essai sur la mécanique*. Op. cit.

maniera eguale; nel secondo avremo la distribuzione dei beni così detta *jevoniana*, perchè essi si distribuiscono a seconda delle energie più o meno forti degli individui lottanti. La prima specie di queste distribuzioni viene presentata dalle società primitive in cui l'equilibrio si fonda sulla preponderanza delle forze automatiche di coesione; un esempio, invece, della distribuzione jevoniana ci è dato dalle società moderne, ove la preponderanza è riserbata alle forze di repulsione. Comunque, ognuna di queste distribuzioni realizza il *maximum* di felicità sociale compatibile colle condizioni esistenti. Le forze dell'egoismo e dell'altruismo, che sollecitano ciascun individuo e che si esplicano in una moltiplicità di direzioni, fanno sì che l'equilibrio sociale risultante è necessariamente assai complicato, operando in modo che il *maximum* di utilità da esso derivante sia necessariamente un *maximum* economico e morale nello stesso tempo. Il Winiarsky, quindi, come si vede, non accetta le vedute della maggior parte degli economisti matematici che, prescindendo da ogni altro motivo, considerano gli individui come sollecitati dal loro esclusivo interesse nel senso economico. Egli crede, invece, che il *maximum* di utilità realizzato da un sistema sociale è inscindibilmente economico e morale, perchè l'uomo cerca con eguale fervore la soddisfazione dei suoi bisogni tanto egoistici quanto altruistici.

Questo *maximum* è, ben inteso, puramente soggettivo ed ha per mira il benessere immediato tutt'al più di una generazione. Quanto all'utilità della razza e alla sua utilità soggettiva, la società non ne ha coscienza immediata, e il suo bene soggettivo economico e morale può perfettamente essere in disaccordo col suo bene soggettivo: una società può consumare una grande quantità d'alcool quantunque questo sia uno dei fattori più funesti della degenerazione di una razza.

In conclusione, si può dire che l'equilibrio sociale tende a stabilirsi per il giuoco simultaneo delle sue forze

fondamentali e a realizzare nello stesso tempo il *maximum* di benessere individuale e sociale compatibile colle condizioni esistenti. E questa, che altro non è che un'applicazione sociale del principio supremo della dinamica formulato dal Lagrange e che l'economia pura ha già dimostrato vero nei limiti del sistema economico, può estendersi benissimo anche ad ogni sistema sociale in generale. In tal modo la dinamica sociale prende posto nel dominio della dinamica generale, perchè s'informa all'idea centrale e animatrice di quest'ultima, dimostrando — sono parole dell'Edgeworth — che « come nel cosmo materiale i movimenti di ciascuna molecola, sia essa libera o collegata con altre, sono subordinati alla somma massima d'energia, così i movimenti di ciascuna anima, o egoisticamente isolata o attratta dalla simpatia, tendono a realizzare continuamente l'energia massima del piacere ».

*
* *

Arrivati quasi alla fine del nostro riassunto della dottrina del Winiarsky, noi possiamo da questo punto elevato abbracciare collo sguardo il cammino percorso e quello da percorrere. E non sarà questa fatica perduta perchè complicata è la trama sulla quale il Winiarsky ha intessuto l'ordito delle sue argomentazioni.

Constatato che l'energia biologica, formata dall'energia chimica colle sue manifestazioni fondamentali della fame e dell'amore, ha dato luogo a tutti i bisogni umani, dai più bassi ai più alti, e che quindi queste funzioni non presentano alcunchè di differente dal molo di funzionare delle energie cosmiche, il Winiarsky ci ha raffigurato la società come un aggregato schematico d'individui-molecole sollecitate da più forze (i bisogni e i desideri dell'uomo) tendenti tutte insieme a procurare, per la loro interazione, all'individuo e alla società il massimo di benessere possibile e realizzabile nelle date condizioni,

Quest'equilibrio sociale peraltro non è una cosa semplice, ma risulta a sua volta, da una serie di equilibrî parziali che, prodotti dalla rivalità e dai conflitti degli sforzi degli individui, si stabiliscono successivamente per ciascun bisogno. L'equilibrio sociale generale presenta così qualcosa d'analogo al livello ideale dell'oceano.

A misura che un equilibrio sociale tende a stabilirsi, cambiano tutte le forze, sia interiori, sia esteriori, che agiscono sul sistema e in tal modo deve stabilirsi un nuovo equilibrio, e così di seguito. In questa serie consecutiva di equilibrî statici consiste precisamente l'evoluzione sociale che può essere definita un equilibrio mobile.

Questi equilibrî consecutivi, che si raggiungono solo quando il ***maximum*** di utilità sociale si trova realizzato in rapporto a ciascun bisogno e a tutti insieme, si attuano o colla preponderanza delle forze di coesione (equilibrio gosseniano) come presso le società preistoriche, o colla prevalenza delle forze di repulsione (equilibrio jevoniano), come presso le società storiche. Questa differenza è generata anche dal cangiamento del rapporto tra le forze interiori e quelle esteriori, perchè nelle società primitive l'ambiente esterno agisce da sovrano sull'uomo, mentre nelle società moderne le forze esteriori sono rappresentate principalmente dall'ambiente artificiale, prodotto e fattura dell'uomo.

Senza entrare qui in dettagli minuti, al nostro scopo inutili, ci basti ricordare che i bisogni economici, sessuali, politici, giuridici, morali, estetici, religiosi e scientifici danno luogo rispettivamente ad una serie di equilibrî statici parziali, economici, sessuali, politici ecc. generanti il massimo di utilità parziali economiche, sessuali, politiche, ecc. che formeranno i frammenti, i primi dell'equilibrio mobile generale e le seconde dell'utilità sociale totale.

Ma, ammesso pure che la società altro non sia che un sistema di aggregati materiali che si attirano vicendevolmente e tendono all'equilibrio, è chiaro che noi non

avremmo ancora spiegati i fenomeni psichici e sociali che si producono nel seno delle società, qualora non avessimo modo di analizzare questi equilibrî. Secondo il Winiarsky (1), due sono i metodi che si possono seguire in quest'analisi: o misurare direttamente le attrazioni esistenti tra le masse o calcolare le quantità d'energia che si sviluppano in tali attrazioni. Senonchè di questi due metodi egualmente usati dalla chimica, ora la meccanica sociale non può adottare che il secondo, il quale, del resto, conduce agli stessi risultati, sebbene indirettamente, perchè non potendo misurare direttamente l'attrazione tra le masse sociali, si contenta di misurarne le energie, dalle quali queste sono trascinate ciecamente.

Come tutte le forme dell'energia chimica mettono capo nel calore che serve a misurarle, così tutte le forme dell'energia biologica sociale mettono capo nell'energia economica che serve a misurarle. Ogni fenomeno ha il suo equivalente economico direttamente datoci dal prezzo che ne rappresenta il valore e l'utilità sociale. Ora, come è risaputo, il prezzo, cioè a dire la comparazione quantitativa di una data materia con un'altra materia presa come unità di misura, altro non è che l'espressione di una certa attrazione esistente tra la materia animata e la materia inanimata di un aggregato sociale, o, per esprimerci più chiaramente, altro non è che l'estrinsecazione dei rapporti tra i bisogni e i desideri degli uomini e la quantità e la qualità dei mezzi atti a soddisfarli.

Non importa se questi beni sono materiali o immateriali, perchè in fondo sono la stessa cosa, dato che in entrambi i casi si tratta di stati d'animo, vale a dire di energia biologica. Essendo poi i prezzi rappresentati dalla moneta, dall'oro, ne segue necessariamente che l'oro è, presentemente almeno, l'unica misura che possediamo per

(1) *L'énergie sociale et ses mensurations.* Op. cit.

l'estimazione dell' energia sociale e delle sue trasformazioni, la personificazione pura e l'incarnazione dell' energia socio-biologica.

La statistica dei prezzi, dei beni materiali e immateriali, fatta in avvenire con maggior cura e con intenti maggiormente scientifici, costituirà la parte più importante della meccanica sociale applicata, perchè essa ci darà modo d'introdurre nel dominio di questa scienza nuova i metodi quantitativi, trasformando come, per incanto la sociologia descrittiva attuale in una vera e propria sociometria.

Ci piace ora terminare questa rapida esposizione delle teorie del Winiarsky col fermare e determinare nettamente il suo concetto circa il compito e la funzione della sociologia e delle scienze sociali speciali.

Come abbiamo più volte osservato, il Winiarsky da una parte concepisce l'uomo come un sistema materiale dotato di energia biologica tendente sempre allo stato abituale di equilibrio, dato che gli s'imprima qualche direzione diversa, e dall'altra concepisce l'aggregato sociale come un sistema di punti materiali in movimento perpetuo e soggetti ad una vicenda eterna di attrazione e di repulsione, sollecitati come sono dal numero infinito delle forze (bisogni, desideri), economiche, giuridiche ecc.

Questi punti materiali si muovono sempre verso il massimo di piacere, cioè verso la massima attrazione e la minima repulsione. Ma da questa legge suprema regolante ogni materia in movimento deriva che le società altro non sono che particolari manifestazioni dell'energia cosmica e che quindi la sociologia altro non è che una parte della meccanica generale.

Ond'è che lo stesso procedimento che si segue nella meccanica generale ove si tratta sempre di « campi di forze » si deve adottare pure nella sociologia, raffigurando gl'individui componenti una data società come un aggregato schematico di punti materiali, di masse mobili mo-

ventisi in un determinato territorio e tendenti verso l'attrazione massima e la repulsione minima, ossia verso il massimo di utilità non solo economica, ma giuridica, politica, morale, estetica ecc.

Ma questo equilibrio mobile totale, come abbiamo detto, si può considerare, teoricamente almeno, come risultante di una serie di equilibrî parziali corrispondenti ai singoli bisogni economici, sessuali, politici, giuridici, morali, estetici, religiosi e intellettuali. Orbene, tutta questa serie di equilibrî parziali viene studiata particolarmente dalle singole scienze sociali speciali.

L'economia politica, ad esempio, si occupa solo dell'*homo oeconomicus*, vale a dire per un processo di analisi e di astrazione ci rappresenta un essere sollecitato unicamente dalla tendenza verso il *maximum* di guadagno materiale o di utilità economica. L'estetica, per citare un altro esempio, procede allo stesso modo rappresentandosi e studiando un *homo aesteticus* sollecitato esclusivamente dalla tendenza ad ottenere il *maximum* di piacere estetico. E così pure si dica delle altre scienze sociali speciali che studiano solamente l'*homo juridicus*, l'*homo ethicus*, l'*homo politicus* ecc., ecc., ciascuna facendo sempre astrazione da tutti gli altri lati dell'essere umano, salvo poi, compiute che si siano queste analisi preparatorie, a riunirne mediante una sintesi posteriore i risultati parziali in tal modo ottenuti e a indagare le condizioni dell'equilibrio sociale totale o, ciò che è lo stesso, le forze complessive che sollecitano l'*homo socialis*, oggetto di studio della vera e propria sociologia generale.

Terminata l'esposizione delle teorie del Winiarsky, il quale fin dal 1894, credendo che la sociologia avesse raggiunto il massimo grado di maturità che può toccare una scienza, ad essa tentò di applicare il metodo matematico, entriamo a vela spiegata nella seconda parte del nostro lavoro cercando di riassumere più brevemente che possiamo i concetti fondamentali della dottrina del Pareto.

*
* *

Da tempo, come è noto, il prof. Vilfredo Pareto della Università di Losanna ha promesso di pubblicare un « *Corso di sociologia* » che di certo è destinato ad avere nel mondo scientifico quell'importanza decisiva che ha avuto il suo « *Corso d'economia politica* (1) » che meritamente ora è da tutti citato come un testo classico per la sua acutezza e la sua genialità. Di certo anche quell'opera segnerà nella storia della sociologia una tappa gloriosa perchè, piuttosto che puramente critica, essa sarà ricostruttiva affidando il Pareto il rinnovamento della nostra scienza, ancora purtroppo allo stato di nebulosa, all'orientazione di nuovi metodi di ricerca. Senonchè, se noi non possiamo ancora conoscere in tutta la sua complessità ed interezza il pensiero del Pareto, noi possiamo tuttavia intravvedere e cogliere i concetti fondamentali della sua nuova concezione sociologica, perchè di essa ha già avuto occasione di parlarcene lo stesso Pareto e in alcune parti del suo « *Cours d'èconomie politique* » e in alcuni articoli che egli ha pubblicati nella « *Rivista italiana di sociologia* ».

Non ci faccia il torto il lettore di qualificare come troppo frettoloso e perciò pericoloso il desiderio nostro di voler conoscere da pochi e sparsi frammenti il pensiero che animerà il futuro libro del Pareto, perchè come dalle primizie d'una pianta è lecito prevedere il frutto maturo, così ci sembra permesso arguire dal valore dei capitoli pubblicati l'alta importanza dell'opera compiuta. D'altronde, siccome gli articoli finora pubblicati contengono la impostazione e la discussione del massimo e più essenziale problema della sociologia, vale a dire trattano

(1) *Cours d'économie politique* — Tome 1.° e 2.°, Lausanne, 1896-97.

delle attribuzioni e del compito che ad essa spettano nel concerto delle scienze sociali, così minore sarà per noi, che ci occupiamo più esplicitamente di questa sola questione, il pericolo di fraintendere le idee del Pareto prestandogli magari dei concetti che egli non ha.

Ogni scienza, secondo il Pareto, ha unicamente per ufficio di descrivere i fatti, di investigare i rapporti che questi hanno tra loro e di scoprire le leggi che costituiscono le uniformità naturali.

Ora anche le azioni degli uomini presentano delle uniformità che costituiscono appunto le loro leggi.

Se noi cerchiamo — dice il Pareto (1) — di mettere un po' d'ordine nei motivi estremamente vari e complessi delle azioni umane vediamo che essi si possono disporre in tre classi. Certe azioni hanno per scopo di procurare solo una sensazione piacevole. Altre hanno per scopo di procurare all'individuo che le compie certe condizioni di salute, di sviluppo del corpo e dell'intelligenza. Ed altre, ancora, hanno per scopo di procurare queste condizioni a tutto un aggregato e di assicurarne la riproduzione. Dando un nome particolare alle qualità astratte che presentano le cose che ci fanno conseguire gli scopi indicati, chiameremo « utilità individuale » o « della specie » le qualità astratte delle cose che valgono ad aiutare lo sviluppo fisico, intellettuale e morale di un individuo o della specie e ad assicurare e a prolungare la loro esistenza; ofelimità (agreabilité) la qualità astratta delle cose che soddisfano un desiderio od un bisogno legittimo o non.

L'insieme degli studî sull'ofelimità, l'utilità individuale, l'utilità degli aggregati o delle specie costituisce la scienza sociale di cui uno dei rami principali è l'economia politica rappresentata principalmente dallo studio dell'ofelimità.

---

(1) *Cours d'économie* -- Tomo II. — Rèsumè gènèral. Op. cit,

Vediamo ora quali sono i mezzi di studio che le scienze sociali, a simiglianza di tutte le altre scienze positive, devono adottare secondo il Pareto.

« In ogni studio dei fenomeni concreti - egli scrive (1) - l'uomo è obbligato a procedere per analisi e per astrazioni. Egli isola certe proprietà che egli studia separatamente. Gli è così che si isolano le proprietà fisiche dalle proprietà chimiche dei corpi. Tra le proprietà fisiche si fa ancora una scelta; si studia separatamente il calore, l'elettricità, la luce. Una nuova astrazione conduce a studiare, sotto il nome di meccanica, le forze e il movimento. Continuando in questa via, di astrazione in astrazione, si arriva allo studio della meccanica razionale che considera dei semplici punti materiali e dei legami inestesi.

Noi siamo così discesi dai fenomeni concreti a certi fenomeni ideali estremamente semplificati. Ora noi possiamo seguire questa via a rovescio, rimontando dai fenomeni ideali ai fenomeni concreti e complessi. Noi allora abbiamo un sistema di *approssimazioni successive.*

Prima di passare a vedere come il Pareto riduca l'uomo complesso sociale a semplice molecola edonistica, o, per essere più chiari, a mero *homo oeconomicus* soggetto solo all'azione delle forze dell'ofelimità, crediamo opportuno aprire in questo punto una breve parentesi per spiegare ciò che il Pareto intende precisamente per approssimazione successiva.

Ma, come non ci è possibile spiegare meglio il significato di tale parola di quello che non lo spieghi il Pareto stesso — la cui prosa è sempre così trasparente da lasciare scorgere ogni suo pensiero fino al fondo in tutti i rapporti più minuti — così ci piace riportare qui ciò che egli stesso ha scritto su questo argomento.

Noi non conosciamo, noi non conosceremo mai — egli

(1) Op. cit. Resumé général.

dice (1) — nessun fenomeno concreto in tutti i suoi dettagli; noi possiamo solo conoscere dei fenomeni ideali che si avvicinano di più in più al fenomeno concreto.

Facciamo un esempio: supponiamo che si tratti di conoscere la forma della terra: è già abbastanza importante conoscere che essa si avvicina alla forma di uno sferoide; ma ciò non è che una prima approssimazione. L'astronomia si ferma allo studio di questa forma. La geografia ci fornisce una seconda approssimazione. Sullo sferoide che rappresenta la terra essa disegna i mari, i continenti, le isole, indica le catene dei monti, i fiumi ecc. La topografia presenta una terza approssimazione. Essa tien conto delle colline, dei poggi, dei ruscelli. Ma nessuna descrizione del globo non potrà mai arrivare a tener conto della più piccola topaia e dei più piccoli ciottoli.

Similmente l'economia pura ci indica la forma generale del fenomeno; l'economia applicata fornisce una seconda approssimazione indicando le perturbazioni prodotte dalle cause che si erano trascurate nella prima approssimazione; ma nessuna teoria non arriverà mai a dirci come sarà regolata la vita economica di ciascun individuo.

Ora, dopo questa parentesi, che ci ha spiegato come ogni teoria generale debba costruirsi su fatti generali e medi e non su fatti accidentali, e dopo quanto abbiamo già detto, siamo in grado di comprendere meglio e con chiarezza maggiore l'oggetto e i fini della sociologia e delle scienze sociali secondo la concezione del Pareto.

In un altro opuscolo (2), povero di pagine ma ricco di

---

(1) *Cours d'économie* — Vol. 1.° par. 35, Op. cit.

(2) *Comment se pose le problème de l'économie pure* — Memoire présenté, en décembre 1898, à la Societé « *Stella* ». Questo argomento è stato successivamente ed ampiamente svolto dal Pareto nel suo *Manuale di economia politica* — Cap. I e II — Milano 1906.

pensiero, il Pareto, dopo avere diviso le azioni degli uomini anzitutto in: sperimentali e logiche, sperimentali e non logiche, non sperimentali e logiche, non sperimentali e non logiche a seconda del modo onde il soggetto agente collega coll'azione gli antecedenti psichici di essa, fa vedere come in primo luogo si possa costruire la teoria dell'economia pura — più facile perchè le azioni considerate da questa scienza appartengono alla categoria delle azioni sperimentali e logiche — e in secondo luogo dimostra come alla stregua di essa si possono costruire le teorie di tutte le altre discipline che hanno per oggetto lo studio dei vari lati dell'individuo sociale.

Giova per la maggior chiarezza delle idee riportare per intero il passo dell'opuscolo del Pareto.

« Consideriamo — egli scrive (1) — unicamente come fine il benessere che procura direttamente all'uomo il godimento dei beni economici e che è diminuito dal dolore di procurarseli. Come caratteri dell'essere umano non ne consideriamo che uno, solo; quello di ricercare il piacere e di fuggire il dolore e trascuriamo tutti gli altri. Noi mettiamo inoltre nei dati le condizioni tecniche della trasformazione d'un bene economico in un altro Tentiamo ora di collegare direttamente i dati al fine ed avremo la teoria dell'economia pura.

Qui le difficoltà che nascono dalla complessità dei dati e del fine scompaiono almeno in parte; ed è naturale, perchè è precisamente per evitarle che noi abbiamo semplificato i dati e lo scopo; ma sorgono altre difficoltà. Dapprima bisogna trovare una maniera di applicare il metodo quantitativo, giacchè come si potrebbe altrimenti riconoscere che un certo piacere è più grande o più piccolo di un altro? Finchè i dati e il fine da conseguire erano vaghi ed indeterminati non era un grande male la-

(1) Op. cit., pag. 6-7.

sciare un po' nel vago le conclusioni che si ottenevano paragonando differenti piaceri e pene diverse. Ma dal momento in cui noi prendiamo delle misure per dare più rigore ai dati e al fine noi dobbiamo anche, se non si vuole temere di fare opera inutile, estendere questo rigore alla comparazione dei piaceri e delle pene. Si noti bene che non si tratta ancora di misurare effettivamente questi piaceri e queste pene, ma solo di considerarli come quantità. Riconoscere che una quantità esiste e misurarla sono due problemi differenti.

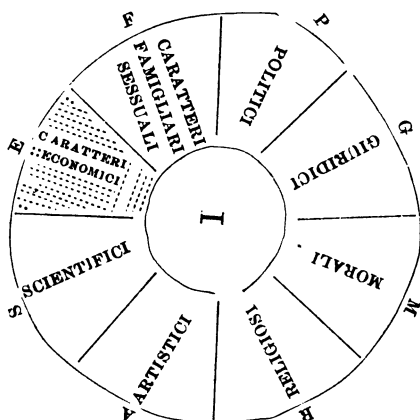
In seguito un'altra difficoltà trae le sue origini dal grande numero di individui, che, cercando il piacere e fuggendo la pena, si urtano, si contrariano, si secondano. Dovendo costruire una teoria per l'uomo vivente in società, occorre assolutamente occuparci delle azioni e reazioni molteplici che si presentano. L'economia pura in questo caso impiega gli stessi processi che ha adottati la meccanica razionale, colla quale ha molti punti di contatto.

Altre teorie del genere di quella dell'economia pura sono evidentemente possibili. Noi abbiamo scartato tutti i caratteri dell'uomo salvo quello di ricercare per sè il piacere e di fuggire il dolore; noi potevamo, al contrario, trascurare questo carattere e non considerare che quello della simpatia per il piacere e il dolore altrui. Noi potevamo anche trascurare tutti i caratteri salvo quello che spinge i sessi ad unirsi. Si può continuare su questa via e riconoscere almeno come possibili un'infinità di teorie. Ma fra tutte finora non ve n'è che una: l'economia pura che noi abbiamo potuto organizzare in un corpo di dottrine veramente scientifiche. Fortunatamente essa è quella che ci spiega la parte principale di un grande numero di fenomeni.

Di analisi in analisi, di astrazione in astrazione, separando, distinguendo, scartando, noi siamo discesi fino all'economia pura o ad altre teorie consimili; ma ciò, lungi

dall'essere lo scopo, non è che un mezzo. Il nostro scopo è di studiare l'uomo tale quale esso è. Bisogna quindi percorrere in senso inverso il cammino già percorso. Dopo avere semplificato, occorre riunire, complicare; dopo aver fatta l'analisi, occorre tentare la sintesi.

In questo punto il Pareto, per far meglio comprendere il suo pensiero, traccia una figura grafica che noi, *comoditatis causa*, ci permettiamo di mutare in quest'altra:

Dal circolo *I*, che per noi raffigura l'individuo sociale, partono diversi raggi che dividono lo spazio esistente tra di esso e un circolo più grande in tanti altri settori *IE*, *IF*, *IP*, *IG*, *IM*, *IR*, *IA*, *IS* che corrispondono rispettivamente alle azioni e ai caratteri economici, sessuali, famigliari, politici, giuridici, morali, religiosi, estetici e scientifici dello stesso individuo. Abbiamo riempito con un intreccio di punti il settore *IE*, a differenza degli altri che abbiamo lasciati vuoti, perchè esso rappresenta nella nostra figura i caratteri fondamentali e primordiali dell'individuo e perchè la scienza che li studia, l'economia politica, è la sola finora che abbia raggiunto uno sviluppo scientifico ragguardevole, mentre le altre vagano ancora nel limbo del possibile.

Ora, secondo il pensiero del Pareto, come è stato possibile costruire una teoria della pura economicità studiando solo l'*homo oeconomicus*, indipendentemente dagli

altri caratteri, onde l'uomo concreto è rivestito nella vita reale, così nulla si oppone a che si possano costruire altre teorie consimili per i fenomeni famigliari, giuridici, morali, ecc. ecc. astraendo, isolando nell'uomo i soli caratteri che necessariamente accompagnano questi fenomeni. In tal modo tutte le scienze sociali particolari, indipendentemente l'una dall'altra, studieranno i settori *IE*, *IF*, *IP*, *IG*, *IM*, *IR*, *IA*, *IS* salvo poi a riunire tutti i dati scoperti in una sintesi unica, rappresentataci nella nostra figura schematica dalla circonferenza *E*, *F*, *P*, *A*, la quale altro non sarà che l'immagine sviluppata dell'individuo sociale *I* con tutti i suoi bisogni e desideri e passioni.

Come il lettore facilmente avrà intuito, tutte queste singole scienze non rappresentano altro che approssimazioni successive con cui si cerca di serrare più da vicino che si può la verità.

L'economia pura, riducendo gli uomini a semplici molecole edonistiche, studia solo lo scheletro delle operazioni economiche; poi verranno le economie applicate a rimpolpare un poco questo scheletro studiando le varie classi di pregiudizi, di affezioni, ad esempio, onde in diversi periodi di tempo possono essere vittime gli uomini; in seguito, proseguendo per la via sintetica, si potrà chiedere aiuto, per esempio, all'etica, alla politica, alla scienza delle religioni per completare ancora questo scheletro, che infine verrà sviluppato in organismo integrale dalla sociologia, sintetizzando tutti i risultati delle scienze parziali.

A questa scienza, che ha per ufficio di far la sintesi delle varie teorie e di combinarle collo studio dell'evoluzione dei fatti reali, il Pareto dà appunto il nome di sociologia.

« La scienza sociale è dunque - egli scrive altrove (1) -

(1) *Il compito della sociologia fra le scienze sociali* — « Rivista italiana di sociologia » — Luglio 1897, Roma.

per parlare propriamente, la scienza delle interferenze fra le varie azioni sociali e dell'influenza che le circostanze dell'ambiente e della razza esercitano su quelle azioni stesse. La scienza sociale studia queste azioni nel loro complesso, tenendo conto delle loro reciproche influenze, delle istituzioni sociali, o, più in generale, degli ordinamenti sociali che ne derivano; essa investiga in qual modo tali influenze si sono svolte nel tempo e nello spazio e quali sono gli effetti che producono, o che, date certe condizioni, potrebbero produrre ».

Secondo il Pareto, poi la sociologia ha una parte descrittiva e una parte ipotetica, studiando essa, per usare un'immagine propria della meccanica razionale, dei movimenti reali e dei movimenti virtuali che, come è noto, si ottengono col togliere alcune condizioni che determinano il fenomeno reale e conservandone altre.

« La descrizione del movimento reale — egli continua (1) — per cui hanno luogo i successivi passaggi da una posizione d'equilibrio sociale ad un'altra, costituisce la teoria dell'evoluzione. Ma non basta conoscere queste varie posizioni di equilibrio; noi desideriamo altresì sapere se esse corrispondono o no a date condizioni: se supponiamo, per esempio, che il sistema sociale si allontani alquanto dalla sua posizione reale di equilibrio o, in altre parole, che subisca un lieve movimento virtuale, ci chiediamo quali ne saranno gli effetti lontani ».

Ed in un altro articolo, a spiegazione ed a suggello di quanto ha fin'ora esposto, il Pareto afferma che lo studio dei movimenti reali è quasi esclusivamente descrittivo, laddove lo studio dei movimenti virtuali è essenzialmente teorico. « Il primo può essere — scrive egli (2) infatti —

---

(1) Op. cit.

(2) *I problemi della sociologia.* — « Rivista italiana di sociologia » — Marzo 1899, Roma.

benchè non sia necessariamente, sintetico; il secondo deve essere analitico. La mente umana non può studiare con frutto diverse cose ad un tempo: deve considerarle una dopo l'altra. Da ciò nasce la necessità assoluta di separare, più o meno arbitrariamente, diverse parti di un fenomeno per studiarle a parte, e poi di riunire tutti quegli studî in un fascio per avere un concetto sintetico del fenomeno.

***

Abbiamo già, sul principio di questo studio, in breve richiamate le origini di tali nuove vedute metodologiche che derivarono principalmente dalla tendenza assunta dall'economia politica dopo Smith di investigare i fenomeni economici col maggior grado possibile di ipoteticità e di semplificazione, prendendo in considerazione solo alcuni rapporti di causalità e prescindendo di proposito da altri. Non vogliamo tacere, però, come il Mill già avesse dimostrato più chiaramente di tutti l'importanza di questo modo nuovo di porre il problema della sociologia e delle singole scienze sociali.

Egli, infatti, sosteneva, per esprimerci più concisamente che possiamo, che ogni scienza sociale dovesse studiare gli effetti di un unico motivo della condotta dell'uomo sociale (bisogno economico, politico, intellettuale ecc.) facendo astrazione da tutti gli altri, per lasciare alla sola sociologia generale libero il campo di analizzare il *consensus* fra tutti i fenomeni sociali.

Come si vede, in molta parte le idee del Mill combaciano interamente colle idee del Pareto e del Winiarsky. Ma, piuttosto che fermarci qui a ricercare forse inutilmente altri antecedenti più o meno remoti di queste teorie, perchè sappiamo già in generale donde esse derivino, passiamo a indagare in breve se affatto simili o invece tal poco discordanti siano le concezioni del Winiarsky e del Pareto.

*
* *

Come il lettore avrà già da sè stesso osservato, i nostri due autori interamente convengono nel concetto del compito analitico e sintetico da assegnarsi rispettivamente alle scienze sociali singole e alla sociologia generale. Entrambi ammettono infatti che, mentre le scienze sociali parziali, procedendo per semplificazione, abbiano a studiare i singoli equilibrî derivati dai singoli bisogni, la scienza sociale generale invece debba coordinare tutte queste approssimazioni successive per tendere allo studio del fenomeno concreto sociale in tutta la sua complessità.

Ma, accanto a questa sola vera concordanza generale di idee, quante differenze noi troviamo! Prima di tutto il Pareto, per cominciare dal metodo, non parla mai di abbandonare, come strumento inutile, la ricerca delle cause nelle scienze sociali. Anzi egli, se non prendiamo abbaglio, esplicitamente ne sostiene la grande importanza scientifica in quella parte del suo « *Corso di economia politica* » (1) ove critica molto acutamente le teorie emesse per spiegare l' efficacia di vari fattori sul progresso della civiltà. Il Pareto (2) a questo proposito molto giustamente asserisce che le nostre cognizioni sulla mutua dipendenza dei fenomeni, ad esempio *A*, *B*, *C*..., possono passare per tre gradi successivi: α) noi possiamo soltanto sapere che una dipendenza esiste; che la presenza di *A* e le variazioni della grandezza di *A* influiscono sopra *B*, *C*; β) possiamo inoltre conoscere i legami che esistono tra *A*, *B*, *C* riuscendo, per esempio, a sapere che quando *A* cresce *B* decresce, *C* cresce. In altri termini, noi possiamo conoscere il senso delle variazioni di *B*, *C*, *D* provocate da una variazione determinata di *A*; γ) infine noi

(1) Vol. II., Livre II., op. cit.
(2) Vol. II., Chap. I., op. cit,

possiamo non solo conoscere il senso di queste variazioni, ma anche calcolarne esattamente la grandezza. (1)

Arrivati a questo punto, secondo il Pareto, la nostra conoscenza dell'insieme dei fenomeni *A*, *B*, *C* è compiuta e perfetta.

Nel momento presente in quale di questi stadî descritti dal Pareto si trova la scienza sociale? Essa si trova ancora purtroppo nel primo stadio, perchè noi solo sappiamo che vi sono azioni e reazioni tra i fenomeni sociali, senza conoscere peranco il modo ond'esse si producono.

Coll'introduzione nella sociologia del metodo astratto deduttivo e del calcolo matematico essa si dovrebbe elevare al livello γ o, almeno, al livello β; perchè si sarebbe in grado di poter conoscere il senso delle variazioni dei fenomeni sociali, se non di calcolarne esattamente la grandezza.

In ogni modo, quello che a noi quì preme di notare è che il Pareto non solo non bandisce come inutile dal campo delle scienze sociali la ricerca delle cause e degli effetti; ma, per converso, ne dimostra l'importanza, sostenendo la necessità di non fermarsi soltanto alla conoscenza delle cause, ma di procedere innanzi ad esaminare la loro sfera d'azione e a misurare il loro grado di efficacia.

Che fa invece il Winiarsky? Egli nega ogni valore al metodo descrittivo e qualifica come ingenua e primitiva la logica comune fondata sulle categorie di causa e di effetto. A lui basta la logica meccanica fondata sulle nozioni di energia potenziale e cinetica, sul principio del minimo sforzo e sulla base del calcolo.

---

(1) Vedi anche lo scritto del Pareto: « L'économie et la sociologie. » pag. 308-312. Rivista di scienza - Anno I. - N. 2 - Bologna 1907.

« La meccanica — dice il Winiarsky (1) ripetendo una osservazione già fatta dallo Spencer — costituisce il piano e l'impalcatura che noi adoperiamo quando vogliamo costruire un edifizio scientifico. Costruito l'edifizio, noi possiamo distruggere il nostro piano e togliere l'impalcatura, perchè la nostra costruzione si reggerà da sè. In tal modo si può applicare la meccanica a tutti i dominî della scienza... Per noi è perfettamente indifferente che esista o non l'attrazione tra gli individui della stessa specie; noi accettiamo quest'attrazione e, in generale, tutta la teoria dell'energia perchè ci permette d'introdurre un ordine logico tra i fenomeni sociali e di applicare loro le misurazioni. I fatti soli non costituiscono la scienza perchè debbono essere messi in ordine e formare un sistema che permetta di misurarli. Nella sociologia questo sistema non può essere dato dalla logica ordinaria, ma solo dalla meccanica. »

Sbaglieremo, ma questo ci pare un modo assai curioso di ragionare. In tal ragionamento ci sembra trasparire troppo evidente il sofisma. In fondo il Winiarsky si riduce a sostenere che, essendo la logica meccanica l'unico mezzo che secondo lui possa aiutarci validamente ad applicare il calcolo ai fenomeni sociali, essa deve essere senz'altro necessariamente introdotta nello studio dei fatti sociali, anche se questi per la loro natura vi si ribellano. Perchè questo non bisogna scordare: ammesso pure che si possa costruire una teoria meccanica delle società dimostrando che la vita sociale altro non è, secondo il Winiarsky, che una riproduzione della specie, che un ciclo speciale e regolare della circolazione generale della materia tendente alla riproduzione della specie, noi ci troveremo sempre allo stesso punto se, allorchè si dovrà togliere l'impal-

(1) *Saggio sulla meccanica sociale* nell'« *Athenaeum* » di Varsavia. — Ottobre, 1899 (in polonese).

catura artificiale, per usare i termini stessi del Winiarsky, il nostro edificio teorico, lungi dal corrispondere alla realtà dei fatti, sarà un puro castello fantastico, anzichè l'immagine fedele del processo sociale effettivo. Noi ammettiamo — e dopo la splendida dimostrazione dell'Asturaro (1) ciò non può più essere oggetto di dubbio — noi ammettiamo che il metodo ordinariamente più efficace e fecondo di risultati nella sociologia sia il metodo deduttivo-induttivo, ma le ipotesi, che si assumono come idee direttrici delle indagini, non devono essere troppo lontane e disformi dalla realtà di quei fenomeni che si vogliono più profondamente studiare, ma che in parte tuttavia si conoscono per precedenti induzioni. Questi concetti informatori non si devono cambiare, volendoli applicare ad ogni costo, in preconcetti, perchè altrimenti le ipotesi assunte, lungi dal funzionare come i veri sostitutivi provvisori dell'indagine, diventano pregiudizi funestissimi alla serena ricerca del vero.

Perciò, concludendo, non è assolutamente vero, come sostiene il Winiarsky, che non importi nulla alla scienza il sapere se l'attrazione esista o non tra gli individui sociali. É, invece, secondo noi, assolutamente necessario conoscere almeno in antecedenza se questa attrazione ha luogo approssimativamente tra gl'individui prima di poter applicare con frutto alle discipline, che si prefiggono di spiegare il complicato processo della vita sociale, i metodi della meccanica.

Procedendo altrimenti, domani potrebbe venire un altro sociologo o pseudo-sociologo, il quale, avendo fissa in mente l'idea che gl'individui sociali debbano rappresentare tanti centri di forza isolati e impenetrabili tra loro, si proponga di raffigurarsi la società come un si-

---

(1) *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte.* — Parte prima. — II. ed. Genova, 1907.

stema di punti materiali incomunicabili e semoventi per proprio impulso, senza curarsi di indagare se questa ipotesi s'accorda in qualche parte oppure invece interamente ripugna colla realtà concreta della vita sociale. Insomma, il procedimento logico del Winiarsky può solo condurre alla ricerca della verità, sfuggendo al pericolo di compiere semplici giuochetti di pensiero, quando il paragone tra l'ipotetico ed il reale sia sostenuto ed avvalorato da certe condizioni e caratteri simili.

Non si possono, adunque, per la disparità naturale della materia che studiano, applicare alla sociologia i metodi della meccanica razionale? É quello che vedremo tra poco. Per ora ci basta avere notato i difetti che viziano le argomentazioni addotte dal Winarsky a difesa di questi metodi.

Abbiamo detto più su che la trascuranza della ricerca delle cause sociali è uno dei lati più vulnerabili di questa nuova teoria sociologica. E' questo il luogo opportuno per provarlo, perchè abbiamo appena appena dimostrato l'erroneità del ragionamento dal Winiarsky usato contro la logica fondata sulle categorie di causa e di effetto.

Anzitutto il lettore avrà da sè notato come la ricerca delle cause e degli effetti, qualificata come ingenua dal Winiarsky, si vendichi delle accuse del Winiarsky stesso, perchè ogniqualvolta questo autore vuol dare una *spiegazione sociologica* di qualche fatto sociale, abbandona la sua logica meccanica e ricorre ancora alla tanto disprezzata logica della causa e dell'effetto.

Ma perchè non si dica gratuita questa nostra asserzione, adduciamo qualche esempio scelto fra i tanti. Se il lettore si ricorda, il Winiarsky, dopo avere dimostrato come tutti i fenomeni sociali si riducano alle due forme primordiali della fame e dell'amore dell'energia biologica, per sfuggire all'obbiezione che gli si poteva giustamente muovere circa l'origine e la fonte perenne che doveva ravvivare eternamente le correnti consumate di energia

sociale, ricorre alla spiegazione tanto abusata delle razze che non si esauriscono mai, perchè possono essere sempre rinnovate dall'avvento di altre razze più giovani o da una cultura artificiale. Ma c'è di più. Perchè in una società — si può sempre domandare — si manifestano tanti differenti fenomeni e sempre *una classe impera e l'altra langue?* Perchè, egli risponde, esistono differenze d'intensità di desideri e di bisogni presso le varie classi. E qual è la ragione di questo fatto? Esso trae la sua origine, risponde sempre il Winiarsky, dalle differenze dell'energia biologica potenziale o cinetica delle differenti società o dalle classi differenti della stessa società.

E perchè — incalziamo noi — questa differenza nell'energia biologica? Perchè — aggiunge il Winiarsky — ci sono razze superiori e inferiori in conflitto, e questo conflitto in uno stesso gruppo sociale prende la forma delle lotte tra le classi. Dato, adunque, che si debba metter capo, proseguendo la ricerca delle cause, nominalmente solo messa al bando dal Winiarsky, nei fattori già additati da altre scuole anteriori perchè non dirlo esplicitamente? E quando il Winiarsky ci parla delle forze esteriori che agiscono sulle trasformazioni dell' energia non assume per avventura come cause dell'evoluzione di questa e l'azione dell'ambiente naturale e l'efficacia dell'ambiente artificiale ecc. ecc.? E questi non sono quei fattori causali mediante l'azione dei quali *mutatis verbis* altre scuole sociologiche spiegarono il processo sociale?

Insomma, per non fermarci a riportare altri esempi speciali come la spiegazione delle cause della proprietà che, secondo il Winiarsky, sarebbe una cristalizzazione di materia sociale formatasi intorno ai più forti, come si è visto, quando si tratta di esplicare un fenomeno sociale, la logica del Winiarsky ricorre ancora alle categorie di causa e di effetto.

Noi intendiamo benissimo come in economia - scienza particolare ed avente per oggetto di studio il più semplice

e primordiale motivo della condotta umana - sarebbe un volere ritornare deliberatamente alla questione della precedenza dell'uovo o della gallina l'insistere per sapere se il costo di produzione sia la *causa* del valore o se viceversa il costo di produzione sia l'*effetto* del valore delle merci, ma non comprendiamo come la sociologia - scienza complessa ed intricatissima - debba tenere solo ed esclusivamente conto dell'interdipendenza dei fenomeni sociali concependoli come un sistema di forze, variando una delle quali variano tutte le altre, portando ad un nuovo equilibrio sociale.

Ma non si nasconde poi in questo ragionamento un equivoco insidioso?

Supponendo di avere un sistema di forze *E*, *F*, *P*, *G*, *M*... che ci rappresentino i fenomeni economici, famigliari, politici, giuridici, morali, non sapremo noi, ad esempio, che i fenomeni *E*, *F*, *P*, *G* sono causa del fenomeno *M* quando conosceremo le relazioni che passano tra di essi e sapremo che tutte le volte che cambiano in un dato senso *E*, *F*, *P*, *G* muta anche proporzionalmente *M*? Ma ci si può obbiettare: non si potrebbe con egual ragione sostenere che le variazioni di *M* sono la causa e non l'effetto di *E*, *F*, *P*, *G*?

L'unico modo — rispondiamo — per risolvere questo dubbio ci è dato dall'esperienza, la quale ci dice che presso popoli diversi ad una variazione della costituzione economica, famigliare, politica, giuridica è seguita sempre una variazione nella condotta morale degli individui e non viceversa. E così volendo noi spiegare sociologicamente, ad esempio, il fenomeno della schiavitù, ci accontenteremo di dire, conforme al teorema del Lagrange, che essa rappresenta un equilibrio sociale realizzante il ***maximum*** di benessere individuale e sociale compatibile colle condizioni di allora? E diremo lo stesso della servitù? del comunismo? della borghesia? Non sono inconcludenti queste spiegazioni monosillabiche che si attagliano a tutti i fatti?

Crediamo che scientificamente si equivalgano tanto la spiegazione di coloro che dicono, ad esempio, che la così detta riforma protestante di Lutero rappresenta una forma di equilibrio delle forze sociali allora in conflitto, quanto la spiegazione di coloro che la ritengono dovuta ad un semplice processo di evoluzione, quanto quella di coloro che sostengono che essa era voluta dalla dialettica sociale. Unico è il sofisma che vizia tutti questi ragionamenti. Si scambia sempre la constatazione del fatto colle ragioni del fatto stesso, giacchè quello che noi vogliamo sapere sono appunto le *cause* della riforma protestante. La spiegazione vera, scientifica noi la daremo soltanto spiegando il modo concreto onde si è prodotta la riforma col dire, ad esempio, che in quel tempo, dopo le crociate, la borghesia tedesca aveva raggiunto uno sviluppo grandioso nei comuni e nelle città marinare della lega anseatica; coll' aggiungere che essa borghesia, insieme al proletariato agricolo, era oppressa dall'aristocrazia e dal clero cattolico detentori del potere politico, ecc. ecc. (1) Avvertiremo, infine, assorgendo dalla semplice storia narrativa ad una scienza più generale, che quel movimento di ribellione della borghesia ha molta rassomiglianza colle rivoluzioni dei comuni in Italia e colla grande rivoluzione francese e che esso altro non è che un caso particolare di quella legge sociologica fondamentale, ormai in via di essere assodata definitivamente, la quale dice che tutte le volte che cambiano le costituzioni economiche mutano pure le condizioni politiche, giuridiche, morali ecc. (2).

---

(1) Vedi su questo argomento il bellissimo libro del Kautsky: *Thomas More und seine Utopie.* — Stuttgart, 1890.

(2) Perchè non ci si abbia a fraintendere nei rispetti di questo importantissimo argomento, ci permettiamo di riportare qui in nota un breve passo di un altro nostro lavoro: (Prefazione agli « *Appunti di filosofia contemporanea* » di V.

Commetterebbero infine un errore, secondo noi, gravissimo coloro i quali si limitassero a sostenere che al tempo della riforma tra le variazioni delle condizioni economiche e le variazioni, ad esempio, del movimento ideologico e morale di insurrezione contro gli scandali della chiesa vi era un semplice rapporto d'interdipendenza e non di causalità, perchè anche in Italia si delineò la stessa corrente di idee e di sentimenti ostili al papato, eppure la riforma protestante non vi attecchì, mancando appunto nel nostro paese le condizioni economiche necessarie e sufficienti al suo sviluppo.

Ma, dimostrato con ciò come essenziale sia per la sociologia la ricerca delle cause dei fenomeni sociali che

---

Osimo — Milano — 1905): « Secondo noi, non basta per giungere alla determinazione di una vera e propria legge sociologica, provarne induttivamente la fondatezza col ricorrere al sussidio dei fatti storici, ma occorre altresì dimostrarne la necessità intrinseca, deducendola dalle intime necessitá biopsicologiche degli individui, ond'è formata in ultima istanza la società. Una legge sociologica — volendo qui esprimere solo fugacemente la nostra opinione — per essere considerata come veramente tale, deve essere una legge di ordine psicologico, allo stesso modo che una legge psicologica attinge il carattere di sua necessità da fatti di ordine biologico, ed, a sua volta, una legge biologica si riduce ad essere la formula rappresentativa di esigenze imprescindibili del mondo fisico-chimico.

« Ogni fenomeno, per quanto complesso ed elevato, non viene spiegato esaurientemente se, per il tramite delle leggi di fenomeni sempre meno complessi, non lo si comprende ed integra nel sistema di tutte le cose. Perciò anche a quest'altro problema di riduzione delle leggi che governano il fenomeno economico a leggi di ordine più generale dovrà consacrare un tributo di ricerche il materialismo storico il giorno in cui

vengono poco o quasi affatto chiariti dalla semplice indagine della loro mutua relazione d'interdipendenza, ritorniamo sui nostri passi e continuiamo a vedere in quali altri punti sostanziali la concezione del Pareto differisce da quella del Winiarsky.

*
* *

Il Winiarsky, come abbiamo visto, dopo avere impugnato l'uso delle analogie biologiche, perchè troppo speciali e perchè non offrono la possibilità di applicare il calcolo ai fenomeni sociali, sostiene, invece, che la sociologia si deve interamente affidare per la costruzione del

---

vorrà assorgere alla dignità di vera e propria concezione filosofico-sociologica.

« Gli è per questa e per altre ragioni, che qui sarebbe un fuor d'opera l'accennare, che noi, per quanto riguarda l'importanza ed i caratteri da assegnarsi a quel complesso di dottrine che comunemente si designano col nome di *materialismo storico*, abbiamo sempre tenuto una posizione intermedia tra coloro i quali sostengono che esse rappresentano una vera e propria concezione filosofico-sociologica (Engels, Loria) e quelli i quali invece non vogliono vedere in esse che un nuovo modo di considerare la storia, che un nuovo canone di metodologia storica (Croce).

« Di fronte a queste due opposte dottrine noi crediamo che sia più giusto sostenere che per ora — non essendosi ancora emessa nè illustrata la generale concezione filosofica nella quale il determinismo economico si inquadra e si spiega, nè essendosi precisata la natura del rapporto tra il fenomeno economico e gli altri derivati — per ora la così detta teoria materialistica della storia costituisce un *tentativo*, una nuova *ipotesi* che ha bisogno ancora di essere confermata ed avvalorata da nuovi dati e da nuove scoperte per potere essere considerata come una vera e propria concezione filosofico-sociologica. »

suo edificio teorico, all'analogia meccanica di un sistema di punti materiali sollecitati da forze diverse.

Il Pareto, invece, concilia e adotta entrambe queste comparazioni e si vale per un lato dell'analogia di un sistema di punti materiali soggetti a certe forze quando vuole far comprendere le azioni e reazioni complesse che intervengono tra i fenomeni sociali e dare un'idea dell'equilibrio economico sociale, per l'altro si rapporta al punto di riferimento di un organismo vivente quando vuole spiegare l'evoluzione delle società.

Questa nuova tendenza dinamica si è introdotta nella scuola matematica dell'economia politica dopo che il Patten, come abbiamo messo in luce altrove (1), ebbe dimostrato l'impotenza della scuola austriaca a determinare e a spiegare, mediante la teoria statica, il progresso di una società e la relativa evoluzione dei bisogni risentiti da una società in epoche diverse.

Dunque il Winiarsky, ripudiando l'uso moderato dell'analogia biologica, si preclude in parte la via per studiare l'evoluzione delle società, fermandosi solo alla considerazione statica dei fenomeni sociali, senza procedere ad analizzarne la dinamica evolutiva. Ancora. Il Winiarsky non si cura mai di far notare il valore puramente verbale, siamo quasi per dire, didattico dell'analogia, che se è uno strumento validissimo per chiarire le proposizioni assunte, non può menomamente servire a dimostrarne e a provarne la consistenza reale e scientifica. Per lui, che sembra spesso scambiare le analogie colla realtà, la società è nulla più, nulla meno che una manifestazione dell'energia cosmica e la sociologia una parte della meccanica razionale.

Per il Pareto, invece, avviene tutto il contrario. Egli, memore degli errori onde troppe volte sono funestamente

---

(1) *Il nuovo indirizzo della sociologia in America.* Op. cit.

feconde, come ha dimostrato meglio di tutti l'Asturaro (1), e analogie, egli, appena enunciato nella sua trattazione che adotterà le due comparazioni, la meccanica e la biologica, tosto aggiunge: « L'impiego dei ragionamenti per analogia è legittimo e forse utile finchè non si tratta che di spiegare il senso d'una proposizione; ma questi ragionamenti potrebbero far cadere in gravi errori se si pretendesse impiegarli per dimostrare la proposizione stessa o solo per stabilire una presunzione in favore di questa.

« Gli esempi, le analogie devono solo servire a fare ben comprendere l'enunciato di una proposizione. In seguito, quando si è ben afferrato il senso di questo enunciato, gli è ai fatti, esclusivamente ai fatti che bisogna lasciare decidere se la proposizione è vera o falsa » (2).

Abbiamo voluto insistere su questa divergenze d'idee tra il Pareto e il Winiarsky, perchè essa, lungi dall' essere di poco valore, come potrebbe sembrare a taluno, è importantissima e ci porge, tra l'altro, una delle prove più valide per dimostrare i caratteri differenti della concezione del Pareto e di quella del Winiarsky. Il Pareto, in cui sempre è acuto e vigile il senso della realtà, ammette sì che, adottando il metodo astratto-deduttivo e concependo i fatti sociali come un sistema di forze in equilibrio, si possa analizzarli quantitativamente e meglio lumeggiarne i rapporti reconditi assorgendo via via a coordinazioni sempre più complesse, ma a questa conce-

(1) Op. cit., cap. VIII.

(2) Op. cit., vol. II. pag. 590. Per la concezione sociologica generale del Pareto, per il quale, in causa di un incessante movimento di circolazione, sorgono dagli strati inferiori dell' organismo sociale e si innalzano fino agli strati superiori sempre nuove *èlites* destinate ad assumere la direzione della società, vedi la sua opera : « *Les systèmes socialistes* » Paris, 1902.

zione però, mai sacrifica la realtà effettiva dei fenomeni studiati. Il Winiarsky, all'apposto, assunta la sua tesi, si lascia suggestionare da questa in modo che spesso, per dimostrarne l'importanza e la fecondità scientifica, la applica a tutti i costi anche mutilando e svisando la fisionomia dei fenomeni presi in esame. La teoria del Pareto, in una parola, è forse meno logicamente coerente, ma in compenso è più conforme ai fatti; nella concezione del Winiarsky, per converso, se la logica non fa difetto, mancano spesso, tuttavia, e il senso critico e il senso della realtà.

Ma veniamo alla questione più importante, al punto più gravido di discussioni.

***

Ci possono fornire queste dottrine una teoria pura della *socialità* così come la scuola economica soggettivista ci ha dato una teoria pura dell'*economicità*?

That is the question.

Le critiche che si fanno all'economia soggettivista dagli economisti della scuola sociologica sono varie e di varia natura. Di queste noi non faremo nemmeno un cenno fugace, perchè sono state troppe volte ripetute e sono troppo note. La principale, però, di tali obbiezioni e che interessa pure noi è stata chiaramente formulata dal Tangorra in un suo scritto (1) a cui ci permettiamo di rimandare coloro i quali vogliano vedere l'elenco delle obbiezioni e delle controbbiezioni che si sono tra loro scambiati, quasi in una partita d'armi, gli economisti seguaci dell'indirizzo oggettivo e quelli propugnatori dell'indirizzo soggettivo.

« L'uomo psicologico — obbiettano, secondo il Tan-

(1) *Degli indirizzi oggettivi e soggettivo dell'economia politica* — « Rivista italiana di sociologia » — Novembre-Dicembre 1899.

gora, gli economisti della scuola sociologica — è una vera unità, giacchè in esso tutti i punti di vista sono mescolati e combinati gli uni cogli altri, sicchè in uno stesso giorno, e senza transizioni, noi siamo esseri religiosi, politici, economici e giuridici. Gli stimoli dell'umana coscienza non sono mai tra loro indipendenti, ma gli uni rinforzano, completano, paralizzano gli altri e anche si dispongono in ordine gerarchico.

« Orbene, l'indirizzo soggettivo da questa massa fusa astrae idealmente un dato stimolo e neglige tutti gli altri, sicchè perviene a costruire una scienza su premesse psicologiche prive di fondamento, cioè sulla base di un uomo economico che non ha mai esistito e mai esisterà; essa inoltre incorre nel grave errore di dedurre le leggi della condotta economica, che l'uomo tiene nella vita sociale, dalla mera natura individuale ».

A prescindere dalla *ignorantia elenchi* contenuta in questa argomentazione, perchè noi abbiamo già notato, ad esempio, come il Winiarsky stesso ammettesse l'inscindibilità dell'uomo economico dall'uomo morale, a prescindere, dicevamo, da questa argomentazione, ci sembra che all'obbiezione più su riportata abbiano risposto assai bene il Menger ed il Pareto. « Anche la meccanica, dice il Menger (1), prescinde dall'esistenza degli spazî pieni d'aria, dall' attrito ecc.; anche la fisica trascura l'esistenza dei corpi reali e non si occupa che di superfici e di linee; anche la fisica pura non tiene conto dell'azione dei fattori chimici ecc., perchè ognuna di queste scienze guarda solo un lato del mondo reale che astrae da tutti gli altri. In tal modo anche l'economia pura non dice che l'uomo agisca sotto il solo impulso dell'egoismo, ma solo essa astrae da tutti gli altri motivi per tener conto di questo solo, perchè questo appunto forma l'oggetto della sua indagine ».

---

(1) *Untersuchungen* ecc., op. cit. capo 7.

« L'obbiezione suddetta — incalza il Pareto (1) — varrebbe solo contro chi volesse trasportare nella realtà, senza la necessaria sintesi, i risultati delle varie teorie; contro al matematico che stimasse le linee reali essere le linee matematiche; contro al chimico che supponesse l'acqua d'un fiume essere acqua assolutamente pura; contro un economista che si figurasse l'uomo reale identico all'*homo oeconomicus*. Ma provatevi un poco a fare una geometria considerando come linee e superfici reali, per esempio, le traccie che il gesso lascia sulla lavagna, e vedrete che non ne caverete i piedi. Se volete fare cosa che valga, dovete *astrarre*, *separare* e considerare un ente non reale qual'è l'*homo oeconomicus* ».

Ma se questa argomentazione è invincibile dal lato dell'economia pura, ci sembra che essa presenti il fianco alla critica dal punto di vista della sociologia.

Infatti se l'economia pura può fare astrazione da tutti gli altri motivi della condotta umana e studiare esclusivamente il tornaconto personale, l'interesse economico, è soltanto perchè questo è l'impulso primordiale fondamentale e irreduttibile delle azioni degli uomini. Ci sembra invece che le altre scienze, la politica, la morale, l'estetica ecc. non possano separare nettamente dalla massa dei bisogni umani lo stimolo politico, lo stimolo etico, lo stimolo estetico, per la ragione che questi ultimi hanno un'importanza assai minore nel giuoco delle forze psichiche. In altri termini, nel crogiuolo dell'analisi dei motivi umani, gl'impulsi morali, estetici, religiosi ecc. non si potranno tanto facilmente distinguere e nettamente isolare, perchè essi ricevono in ultima istanza la propria vita e il proprio movimento dall'impulso fondamentale economico.

In secondo luogo poi ci pare che la sociologia si ridurrebbe con tutta facilità ad una meccanica sociale alla

(1) *I problemi della sociologia.* — Op. cit.

sola condizione che tra i fenomeni sociali vi fosse perfetta reciprocità d'azione e non progressiva dipendenza. Riuscirebbe facile, per spiegare meglio il nostro pensiero, alla sociologia generale riunire e sintetizzare i singoli equilibrî dei singoli bisogni umani ottenuti dalle scienze speciali e studiarne le interferenze vicendevoli, qualora soltanto questi bisogni, questi impulsi, anzichè moltiplicarsi, si assommassero semplicemente nella condotta umana e le forze sociali fossero energie mutuamente impenetrabili, anzichè forze intersecantisi reciprocamente e intrecciantisi all'infinito. Ma all'opposto noi vediamo che la condotta umana non è un mero aggregato meccanico di atomi mutuamente attraentisi o repellentisi, sivvero è un prodotto naturale e storico in cui le forze motrici si sono intrecciate in un viluppo così serrato che difficile, per non dire impossibile, è districarlo senza spezzarne o deformarne la natura fondamentale e originaria.

Lo stesso dicasi delle società, le quali non si possono interamente considerare come i sistemi di forze concorrenti e indifferenti studiati dalla meccanica, perchè esse sono organismi naturali e storici complicati e viventi.

Insomma noi crediamo che la materia sociale, tanto intricata e complessa, sia *sorda a rispondere* alle esigenze del metodo deduttivo isolante come lo chiama il Böhm-Bawerk.

Ma, anche ammettendo che con uno sforzo poderoso dell'astrazione e coll'esattezza di un procedimento analitico, logicamente corretto, si possa vincere quest'ostacolo, noi non crediamo, come crede il Winiarsky, che la sociologia pura possa spiegarci appieno e decisivamente il complicato e attuoso processo dell'evoluzione sociale.

Noi riteniamo, all'opposto, che le indagini della sociologia pura, se davvero vogliono riuscire utili, debbano essere integrate colle ricerche della sociologia descrittiva e della sociologia comparata. Essa, lungi dall'assorbire e assommare in sè tutte le attribuzioni della sociologia, ci

sarà giovevole solo in tanto in quanto si proporrà di astrarre e di descriverci il tipo puro della socialità, le relazioni, le forme e le leggi ideali dei fenomeni sociali. La sociologia pura, in una parola, sarà feconda di risultati benefici soltanto se terrà fede al programma sinteticamente, ma assai lucidamente tracciatole dal Pareto col dire che essa si deve occupare dello studio dei movimenti virtuali dei fenomeni sociali.

In tal modo anche in questo campo di studî noi giungiamo a quelle stesse conclusioni a cui, dopo le prime intemperanze, si è arrivati nel dominio dell'economia potitica.

« Noi riconosciamo — dice benissimo a questo proposito il prof. Jannaccone (1) — noi riconosciamo (e i due maggiori avversari il Menger e lo Schmoller sono su questo punto e in molti altri più d'accordo che non sembri) che una scienza storica, una scienza morfologica ed una scienza teoretica dell'economia possono e debbono distintivamente coesistere, ciascuna nei proprî confini e con proprî strumenti d'indagine.

« Un'economia pura ha diritto di essere, purchè riconosca di non essere la sola economia e tutta l'economia, ma soltanto la scienza dell'equilibrio economico, d'uno stato limite d'economia. E a questa temperata considerazione mi sembra che si vada giungendo. Il Pareto, infatti, ammette che l'economia pura non serve che a indicare la forma generale del fenomeno; ma che accanto ad essa deve stare un'economia applicata, scienza e non arte, fondata sui fatti, saggiata alla realtà, la quale tenga conto di tutte le perturbazioni, di tutte le perdite d'energia, per le quali il fatto concreto appare disforme dal fatto tipico ».

Alla medesima veduta sintetica si deve giungere pure

---

(1) *Il momento presente negli studi economici*, pag, 16. — Torino, 1898.

nel campo delle scienze sociologiche ammettendo, con pari diritti, e una sociologia descrittiva che abbia per compito di raccogliere il materiale e di darci le prime linee e le prime forme dei fenomeni sociali, e una sociologia comparativa che assorga alla formulazione di certe leggi sociologiche generali e costanti, ed una sociologia pura che ci determini i tipi ideali, le leggi universali del processo sociale.

APPENDICE

Crediamo non inutile riportare qui la risposta ad una confutazione che delle nostre critiche ha tentato di fare il Winiarsky, perchè in essa si rispecchiano sinteticamente i concetti fondamentali svolti nella precedente memoria:

Vedo nella *Revue Internationale de sociologie* (Octobre 1900) un articolo del Prof. Winiarsky che mi riguarda. Non per confutare le obbiezioni del Winiarsky alle mie obbiezioni, nè per rettificare le sue rettifiche — la cosa sarebbe troppo noiosa per me e per l'intelligente lettore —

prendo la penna, ma per mostrare il curioso modo di polemica che egli ha iniziato.

E' diventato ormai un assioma che gli autori non vadano mai d'accordo coi loro critici più o meno severi o benevoli. E questo si capisce, ma quello che non si intende si è come un autore, per mostrare che il suo critico ha sbagliato, si limiti ad affermare che egli ha capito poco e che quello che egli ha combattuto sarà provato vero in scritti..... di là da venire.

A questo in fondo si riducono le rettifiche e le controbbiezioni del Winiarsky. Vediamo.

Egli comincia col contestarci che la nostra esposizione delle sue dottrine è incompleta ed inesatta, ma, invece di dimostrarlo rilevando gli errori in cui per avventura fossimo caduti, riporta il riassunto delle sue teorie che egli ha presentato al Congresso internazionale dell' insegnamento di scienze sociali. Orbene, neanche a farlo apposta, quel riassunto coincide sostanzialmente col compendio che noi abbiamo fatto delle teorie del Winiarsky dopo averne fatto un'esposizione analitica. Ma, del resto, se anche fossimo incorsi in inesattezze nell'esporre alcuni particolari secondari nella concezione del Winiarsky, la colpa sarebbe quasi tutta sua, perchè egli, se anche è tornato in più riprese sui presupposti fondamentali della sua teoria, ripetendo talora fino alla noia le medesime cose, mai si è curato di presentare in una compagine organica il suo pensiero sempre oscuro e involuto. Sarà poi un caso, ma proprio il Prof. Pareto, che era pure parte in causa in quello scritto criticato dal Winiarsky, ci ha lodato « per la chiarezza e la precisione dell' esposizione delle teorie combattute ».

Ma lasciamo stare i difetti dell'esposizione e veniamo alle obbiezioni che il Winiarsky raccoglie in questi quattro gruppi distinti:

1.ª e 2.ª) Abbiamo errato, secondo il Winiarsky, nel sostenere che egli neghi ogni valore al metodo descrittivo

in sociologia e che egli rigetti come ingenua e primitiva la logica comune fondata sulle categorie di causa e di effetto.

E in questo punto per gettare un po' di sabbia negli occhi al lettore riporta alcuni passi di un suo scritto ove propugna che accanto al metodo matematico deve sussistere in sociologia il metodo descrittivo. Se volessimo seguire il Winiarsky in questo suo sistema di difesa, che sa un po' di causidico, potremmo obbiettargli che queste cose che egli ha detto nel 1894..... le ha poi quasi interamente dimenticate negli scritti del 1898, mentre invece il Pareto, in cui acutissimo è il senso della realtà, non le ha mai scordate.

Non sono forse suoi gli epiteti di *ingenua* e di *primitiva* dati alla logica fondata sulle categorie di causa e di effetto? Non ha forse egli detto in altri suoi lavori che essa nella ricerca dei fenomeni sociali è assolutamente fuori di posto? Ora il Winiarsky esce per il rotto della cuffia col dire che ogni scienza si divide in una parte razionale ed in una parte descrittiva, ma perchè — gli domandiamo — non ha fatto prima e non ha sempre tenuto presente questa distinzione?

Del resto — si noti e lo si fissi bene in mente — il Winiarsky nel correre dietro alle mie obbiezioni secondarie si è dimenticato di ribattere l'argomentazione principale che io opponevo alla sociologia pura sostenendo che è impossibile astrarre l'uno dall'altro i fenomeni sociologici così come si fa in economia politica. Questo invece l'ha bene inteso il Pareto che in una sua lettera cortese mi diceva di « inclinare anche lui verso tale opinione almeno per certi studi », ma che « il modo migliore di risolvere il quesito era di tentare quelle astrazioni ». Il Winiarsky si è poi dimenticato di dimostrarci come noi abbiamo errato nel provare che è assurdo parlare di *energia* e di *trasformazioni di energia* a proposito dei fenomeni sociali.

3.°) Il Winiarsky dice che noi nel citare un passo di un suo articolo abbiamo omesso una frase e perciò ne abbiamo svisato il pensiero. Qui in verità cadiamo dalle nuvole, perchè non ci pare assolutamente di aver falsato il pensiero del Winiarsky, anche tralasciando quella frase nel caso nostro di nessuna importanza. Ed infatti chi poteva dubitare che il Winiarsky non ammettesse la realtà delle attrazioni e repulsioni biologiche quando buona parte del mio lavoro l'avevo consacrato appunto a dimostrare ciò? La mia obbiezione si riduceva a sostenere che per il solo fatto che la logica meccanica ci permetteva di *abbracciare in un modo spiccio*, *chiaro ed economico* tutto il dominio dei fenomeni sociali, non si poteva legittimamente affermare che essa conduceva alla scoperta della verità e non.... alla costruzione di castelli fantastici. Ed il Winiarsky appunto dice che anche, qualora il fatto dell'attrazione e ripulsione non esistesse nel mondo sociale — il che non è vero, secondo lui, ma si suppone per ipotesi come vero — egli accetterebbe lo stesso questa teoria perchè « gli permette — sono sue parole — di introdurre un ordine logico tra i fenomeni sociali e di applicare loro le misurazioni ».

Noi nel nostro lavoro abbiamo dimostrato al Winiarky tutte le insidie ed i pericoli di questo modo di ragionare...... ed egli per tutta risposta ci ha opposto che avevamo omesso una frase in una citazione di un suo passo.

4.°) Il Winiarsky in questo punto ci dice che, se egli ha rigettato l'uso moderato dell'analogia biologica, ha applicato in sua vece alla sociologia i principî della ter modinamica. Noi non possiamo altro che rispondergli: si accomodi! Per noi è una delle illusioni più perniciose il credere che basti trasportare da una scienza ad un'altra un certo numero di parole perchè l'una acquisti il carattere logico dell'altra. La colonizzazione, se ci è permesso di usare tale parola, delle regioni arretrate della scienza

per parte delle scienze più evolute deve, secondo noi, seguire tutt'altra strada: anche qui, come nelle colonizzazioni vere e proprie, è il commercio che segue la bandiera, ma non la bandiera che segue il commercio.

Il Winiarsky poi vorrebbe che fossimo dotati addirittura di telepatia, quando dice che non abbiamo compreso il fondo della sua teoria, perchè, avendolo lodato per avere perfettamente assimilato l'idea madre del sistema spenceriano, non ci siamo accorti che egli aveva messo in luce un lato del processo sociale completamente trascurato dallo Spencer. Bisognava proprio che noi nel marzo del 1900 — quando abbiamo presentato il lavoro alla direzione della *Revue int. de Sociologie* — fossimo dotati di telepatia..... per leggere ciò che egli ha pubblicato nel luglio del 1900.

Quanto poi alle spiegazioni dei fatti sociali coll'applicazione del principio del minimo sforzo diremo solo....... che esse si danno proprio col minimo sforzo di una parola (1). Per noi dire che la schiavitù, la servitù, la borghesia si spiegano mediante il principio del minimo sforzo è dare di fenomeni tanto complessi una spiegazione che

(1) Tanto in questa breve risposta quanto nello studio a cui essa si riferisce noi non abbiamo di proposito trattato dell'originalità più o meno autentica delle idee del Winiarsky, perchè tale questione non ha mai avuto per noi una grande importanza. Però per citare un solo esempio, diremo che quel tanto di vero che c'è nel principio del minimo mezzo nelle sue applicazioni sociologiche è stato dimostrato già da tempo dal De Molinari e che la dimostrazione dell'identità delle equazioni del Walras per l'economia con quelle del Lagrange per la meccanica è stata fatta fino dal 1892 dal Pareto, che il Winiarsky non cita quasi mai, ma che certo conosce perchè ha frequentato per molto tempo le sue lezioni all'Università di Lausanne.

vale meno che nulla. Del resto tutti i gusti sono gusti e come una volta c'erano dei sociologi che si divertivano ad andare a ricercare i tendini, i femori, gli organi sessuali ecc. delle società, così ora vi sono di quelli che in essa ricercano gli atomi, l'attrazione e la ripulsione, l'energia potenziale e cinetica, l'irradiarsi del calorico e....... chi più ne ha più ne metta.

Noi credevamo che il materialismo storico, richiamando i sociologi dalle nubi dove vivevano sul terreno della realtà, fosse riuscito a fare piazza pulita di tutte queste fantasticherie che non hanno nemmeno il vantaggio di essere divertenti, ma — lo confessiamo amaramente — ci siamo ingannati di grosso e ce ne dispiace davvero..... per la sociologia.

PARTE SECONDA

Saggi di filosofia del diritto

La vita ed il pensiero di Cataldo Jannelli

Cataldo Jannelli nacque nella patria di F. M. Pagano, in Brienza (Basilicata), il 20 settembre 1781 da Prospero e da Luisa Labriola. Avendo assai per tempo manifestato ingegno vivacissimo e vocazione pel sacerdozio, fu dai genitori posto nel seminario di Marsico Nuovo — diretto in quel tempo dal vescovo Bernardo della Torre — dove fu ordinato sacerdote.

La brama di sapere che agitava il giovane prete, non essendo soddisfatta dall'istruzione avuta in seminario, onde uscì a 18 anni, lo indusse a recarsi a Napoli per proseguire gli studî all'Università. In Napoli si diede specialmente allo studio delle lingue orientali. Ben presto per la cultura e per l'ingegno si rese caro al Padre Giovanni Andres, prefetto della Biblioteca Reale, oggi Nazionale, il quale, preso a benvolergli, lo chiamò a sè col

grado di *scrittore* e poscia, dopo breve tempo, lo promosse a *bibliotecario*. Ne qui si arrestò la protezione spiegata dall'Andres a favore del nostro Jannelli. Essendo il primo successo al celebre Francesco Daniele nella carica di segretario dell'Accademia Ercolanense, oggi di Archeologia, preparò al suo protetto un posto in questa.

Il Jannelli, infatti, alla morte dell'Andres, avvenuta nel 1817, gli succedette nel posto. Da questo anno in poi il Jannelli divise il suo tempo fra la Biblioteca e l'Accademia, fornendo all'una ed all'altra dottissimi scritti di storia e di archeologia.

Nel 1817 pubblicò in Napoli per i tipi del Porcelli il suo *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* (in 8°, pp. I-XX, I-240), dedicandolo a Ferdinando I di Borbone, che aveva istituito una cattedra di *Scienza della storia*. Era aspirazione vivissima di Jannelli — afferma il Fragapane (1) — occupare questa cattedra ed era quasi per riuscirvi, quando un intrigo accademico gli impedì di raggiungere lo scopo. Fu dato ad intendere al sovrano che, in fondo, l'autore del *Saggio* non credeva alla Provvidenza! Così a lui toccò la triste sorte di Vico, che invano aveva chiesto la *cattedra primaria mattutina di leggi*.

Vissuto in un'epoca turbinosa, si mantenne estraneo alle vicende politiche che commovevano il suo paese. Perciò la sua vita, povera di vicende, si mantenne sempre serena e tutta dedita a' suoi studî prediletti. Visse solo senza famiglia ai Banchi Nuovi in un piccolo appartamento dello storico palazzo di Luca di Penne, giureconsulto e segretario di re Ladislao.

Fu trovato morto in questo palazzo nel 1849. Non ebbe sepoltura distinta, e ben presto la sua memoria cadde

(1) *Obbietto e limiti della filosofia del diritto*, II. pp. 106-107, nota. Roma, 1899.

in un oblio immeritato. Una delle sale della Biblioteca Nazionale è stata intitolata al suo nome. Questo è il solo onore che i posteri gli hanno tributato!

L'elenco degli scritti pubblicati dal Jannelli — e vogliamo credere completo — è in ordine cronologico il seguente:

1) *Dissertationes tres in Perottinum codicem.* Neap. 1811;

2) *In Cassittianam novarum fabularum editionem collcquia.* 1812;

3) *Saggio sulla natura*, ecc. Op. cit.;

4) *Catalogus Bib. latinae veteris et classicae Manuscriptae quae in Regio Neap. Museo Borbonico adservatur.* 1827;

5) *Fundamenta hermeneutica hierographiae crypticae veterum gentium.* 1830;

6) *Tabulae Rasettanae hieroglyphicae interpretatio tentata.* 1830.

7) *Hierogliphica Aegyptia.* 1830;

8) *Tentamen hermeneuticum in hierographiam crypticum veterum gentium.* 1831;

9) *Tentamen hermeneuticum in Etruscas inscriptiones.* 1840.

10) *Tentamina hierographyca atque etymologica.* 1841.

11) *Inscriptiones veterum oscarum et tabulae Eugubinae interpretatione tentatae.* 1841;

12) *De vita et scriptis Auli Jani Parrhasii.* 1844.

A questi scritti bisogna aggiungere tre Memorie sulla pittura pompeiana inserite nel II volume degli *Atti* della Accademia Ercolanense; due opuscoli su argomento archeologico ed infine due articoli apparsi nel 1833 e 1835 sul giornale: *Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* di Napoli.

Il Jannelli ne' suoi *Cenni sulla natura e necessità,*

ecc. (1) promette altri scritti e precisamente: *Quistioni sulla storia e sua scienza* (2), *Saggi storici* (3), *Saggio metafisico sulle umane conoscenze* (4), ma pare che questi non solo non siano mai stati pubblicati, ma nemmeno compilati.

***

La causa principale, per cui l'opera del Jannelli fu immeritatamente avvolta nell'oblio, è stata quella di vedere in essa non altro che il prodotto di una mente erudita ben presto superata dal progresso degli studi storici nelle questioni speciali da lui esaminate.

Ma la gloria del Jannelli si deve collegare non tanto alle sue dotte ricerche egittologiche ed archeologiche, quanto alle sue luminose intuizioni critiche e metodologiche intorno al nuovo modo di considerare la storia e la società.

In ciò il Jannelli si riattacca a quel largo movimento storico che, coltivato, più che altrove, in Napoli, è diventato poi la base della cultura del secolo XIX.

Il Giannone ed il Vico specialmente, che presentò la storia *in nuova comparsa*, sono i precursori più diretti e legittimi della dottrina del Jannelli. Peraltro nessuno più lucidamente ed efficacemente di lui rilevò l'inanità cui andava incontro l'indirizzo astratto seguito dal Vico e la

---

(1) « Cenni di Cataldo Jannelli sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane con cenni sui limiti e sulla direzione degli studi storici di Gian Domenico Romagnosi e discorso e analoga appendice sul sistema e sulla vita di Vico del professore Giulio Michelet » Milano, per Antonio Fontana, MDCCCXXXII, pp. v. xciv, I, 228.

(2) Op. cit., pp. 8, 119.

(3) Op. cit., p. 123.

(4) Op. cit., p. 177.

necessità della critica nello studio della storia. Il Jannelli vede nettamente che dall'antichità fino al suo tempo spetta al Vico l'onore di avere gettato le prime basi della scienza delle cose umane.

Fu il Vico – egli scrive — che avendo mostrato il fatto sociale come un prodotto umano, eliminò dalla storia il caso, la fortuna, il fato, il destino, e con queste entità, l'arbitrio ed il disordine.

« Vico - egli dice (1) - il primo vide, o certo il primo rifiettè seriamente che questo corso di cose umane, che egli a suo modo chiamò *Mondo civile delle nazioni*, fosse l'opera stessa dell'uomo e che quindi in lui stesso e nella natura sua debba avere necessariamente le sue cagioni e principî. Imperciocchè non essendo le azioni che il risultato e il prodotto delle forze e delle facoltà degli esseri, non possono quelle aver le naturali e vere cagioni loro, che nelle stesse forze ed essenze delle cose ».

Ciò malgrado, la scienza delle storie e delle tradizioni umane - continua il Jannelli - considerata come un sistema intero e completo, come un ordine regolare e formato di osservazioni e di ricerche, ancora non esiste. Le istituzioni o trattati di storia universale mancano quasi tutte di quelle analisi onde noi possiamo credere fondatamente alle cose che ci si narrano. « Senza analisi non vi sono prove, senza prove non motivi di credibilità, senza motivi non vi sono giudizi, senza giudizi non vi è persuasione e senza persuasione non c'è storia. » In ciò è il difetto principale del Vico, il quale, per mancanza di critica e per prestare troppa fede ad autori poco autorevoli, finì per falsare in parte la storia. Colla *Scienza nuova* siamo appena nell'atrio delle cose umane. Prima base della vera critica storica è veder tutto, osservare tutto, notare diligentemente i più piccoli e minuti frammenti storici che l'antichità ci abbia conservati.....

(1) *Saggio,* ecc. pag 31, op. cit.

Egli proclamò la critica storica come base fondamentale della scienza delle cose umane, nè pensò mai a volere sostituire a quella del Vico un'altra storia ideale ed eterna da lui accuratamente esaminata e censurata. Intravvista questa via, egli non l'abbandonó mai, sia che con scritti, riguardanti la interpretazione di antichi linguaggi, mirasse a portare un contributo positivo alla critica storica, sia che, come nel suo *Saggio* immortale, consacrasse il proprio ingegno all'esame dei criteri e delle condizioni della ricerca storico-sociologica.

***

Bene si è apposto il Romagnosi quando ha scritto che il Jannelli si doveva considerare come un vero e proprio *maestro della logica storica* (1), e che il suo *Saggio* si doveva ritenere « come una specie di *organo scientifico* per proporre almeno gli argomenti e le vedute degli studi storici (2). Del resto il Jannelli stesso dice esplicitamente che il suo *Saggio* non è che una « prefazione ad un'opera sulla *Scienza della storia* (3) », che aveva in animo di scrivere e che poi invece non fu pubblicata, come abbiamo già osservato.

Peraltro accanto a questa parte del suo *Saggio*, ove si tratta della *scienza delle storie umane* o della *istorosofia*, come egli anche più brevemente la chiama, ve n'è un'altra, in cui si discorre della *scienza delle cose umane*, che sta con quella negli stessi rapporti onde sono tra loro collegate la sociologia colla metodologia storica.

Diciamo in breve qualche parola dell'oggetto, della natura e dei limiti dell'una e dell'altra, secondo il Jannelli.

(1) *Saggio* ecc. p. VII, op. cit.
(2) *Saggio* ecc. p. X, op. cit.
(3) *Saggio* ecc. p. 8, op. cit.

La scienza delle storie umane, secondo il pensiero del Jannelli, dovrebbe proporsi le seguenti ed altre simili questioni: « Cosa è veramente e propriamente una *Storia*? Qual'è la natura delle idee storiche? Che sono i monumenti e le memorie storiche? Perchè questi si raccolgono e si tramandano? Quando, perchè, come si corrompono, si perdono, si fingono? Chi le raccoglie? Che fede meritano? E perchè noi crediamo o non crediamo? Perchè dubitiamo, perchè abbiamo alcune cose solamente per probabili? Anzi, perchè e come noi crediamo? E quando dobbiamo credere, o non credere? Come inoltre si formano le *Storie* di più tempi e di più luoghi? Con quali mezzi e maniere si formano? Da chi si formano, e in quali tempi si formano? Da quali fonti si traggono? Qual natura e condizione prendono secondo la condizione delle memorie originali, de' monumenti e de' raccoglitori di esse? » (1). Insomma, continua il Jannelli, la scienza delle storie umane si propone di « sciorre questo grave ed insigne problema: *Dati alcuni fatti, istituzioni e conoscenze umane, determinare fin dove si può, lo stato e condizioni loro nelle memorie successive degli uomini* » (2).

Quanto alle partizioni di questa scienza, il Jannelli dice espressamente: « io dividerei tutta la istorosofia in quattro libri o parti. Nella prima tratterei degli elementi primi delle storie, cioè delle idee storiche. Nella seconda delle memorie e dei monumenti storici, quasi elementi secondi delle storie umane: cioè delle tradizioni, dei racconti staccati e separati tra loro tramandatici originalmente dai maggiori, de' fatti, vicende ed operazioni umane trasmesse separatamente ai posteri, quando sono avvenute, o in tempi così vicini che si potessero avere per gli stessi (come pure di quei segni pubblici o privati posti contem-

(1) *Saggio* ecc., pp. 79-80, op. cit.
(2) *Saggio* ecc., p. 81, op. cit.

poraneamente ai fatti stessi), o non molto dopo, che diciam monumenti. Nella terza prenderei a trattare delle storie private civili, cioè di quelle che chiamiamo *storie* per eccellenza; che contengono un sufficiente numero di fatti e di vicende o a più tempi o a più nazioni appartenenti; che hanno avuto bisogno che uno le *formasse*, e che, raccolte le memorie originali, le tradizioni prime e credute contemporanee ai fatti, le disponesse ed ordinasse al lor luogo. Le storie di Erodoto, di Tucidide, di Livio, di Dionigi sono *Storie formate.* Nel quarto libro finalmente discorrerei delle *Storie formate religiose*, che con altro nome chiamiamo *Mitologie* » (1).

Proseguendo il Jannelli nell'esposizione sommaria del suo programma ci fa sapere, tra l'altro, come egli nelle quattro parti della *Istorosofia* si sarebbe occupato di questi importantissimi problemi: I. Natura delle *idee storiche;* II. Origine e formazione delle idee storiche, facoltà e forze dell'animo nostro che vi concorrono; III. diversità loro dalle idee dei sensi o dirette; IV. Diversità loro dalle idee riflesse o formate dalla ragione; V. Osservazioni sulle diverse analisi e sintesi de' sensi, della fantasia, della ragione; VI. dei tipi primitivi delle *idee storiche*, ovvero delle idee dirette in chi sente, vede e racconta; VII. Della condizione delle *idee storiche* secondo lo stato dei sensi, della fantasia, della ragione e delle passioni di chi ascolta e le forma; VIII. Origini della fede umana; IX. Dei fatti e delle memorie che più facilmente o difficilmente si custodiscano, si smarriscano, si conservino o si corrompano o si fingano: ovvero dei limiti e confini della conservazione, della perdita, del corrompimento e della finzione delle memorie; X. Origine e natura dei monumenti; XI. Classi e specie dei monumenti; XII. Esattezza ed inesattezza dei monumenti riguardo alla storia;

(1) *Saggio*, ecc., pp. 90-91, op. cit.

XIII. Della supposizione o interpolazione dei monumenti; XIV. Che s'intendano per storie formate e in che esse differiscano dalle memorie e dai monumenti storici; XV. Con quali mezzi e per qual modo si formino; XVI. Secondo lo stato delle conoscenze, delle dottrine, della scienza che si ha dallo storico, riguardo principalmente alla lingua, religione e governo della nazione che descrive; XVII. Della parte congetturale di tutte le *storie formate*; XVIII. Delle *storie formate* dagli indigeni; XIX. Delle *storie formate* dai forestieri; XX. Che s'intende propriamente per *mitologia*, e quando un racconto o tradizione dicasi *mitologica*; XXI. Quali siano gli elementi d'onde si formino le mitologie; XXII. Della parte che hanno il popolo, i sacerdoti, i poeti nella loro formazione; XXIII. Dei fondamenti storici, civili, politici delle mitologie; XXIV. Dei modi come procedere all'interpretazione loro; XXV. Degli obbietti che possiamo trovare in esse o con piena certezza o con molta probabilità (1).

Senonchè, secondo il Jannelli, prima di procedere alla trattazione di tutti questi problemi, è necessario esaminare il valore gnoseologico dei mezzi di cui noi ci serviamo per formare la storia. Ora — dice il Jannelli — come fonti delle idee fisiche sono i sensi, così fonti delle idee storiche sono i testimoni: « unici mezzi i sensi per conoscere e sentire le cose che ci circondano, unici mezzi i testimonî per conoscere e sentire quel che non possiamo noi nè vedere, nè toccare ». Ed allo stesso modo con cui spesso i sensi ci ingannano, così abbiamo bisogno di incredibili cautele per non lasciarci fuorviare dai testimoni, i quali possono sbagliare: 1. per naturale vizio dei sensi loro, perchè hanno veduto, udito, sentito male; 2. per trascuranza, negligenza e fretta soverchia; 3. per l'influsso di passioni ché torcono, corrompono, mutano, confondono

(1) *Saggio*, ecc., pp. 91-95.

le nostre sensazioni, le nostre percezioni, i nostri giudizi; 4. per la superbia, per la voglia di comparire sapienti ed ingegnosi, per la vergogna dell'ignoranza, per la mirabile pieghevolezza della fantasia che ci trascinano rapidissimamente in infinite congetture storiche, in supplementi ed in giudizî di ogni sorta, spessissimo falsi e lontanissimi dal vero; 5. per pregiudizi di patria, di religione, di professione; 6. per errori di memoria che spesso dimentica, pospone, antepone, muta, mischia, confonde e corrompe gravissime circostanze in mille maniere (1).

« Prima base poi, secondo il Jannelli, della vera *critica storica* è veder tutto, osservare tutto, notare diligentemente i più piccoli e minuti frammenti storici, che l'antichità ci abbia conservati; è l'aver disciplina dei monumenti, la loro compiuta silloge, il loro tesoro » (2).

« Raccolti i monumenti, radunate le autorità e le testimonianze della storia, il secondo passo che deve guidarci alla persuasione ragionevole è la formazione della *critica sematologica*, della critica dei segni ai quali le tradizioni e le memorie umane sono unite e pendenti; cioè dobbiamo determinare il senso dei monumenti, l'intelligenza delle autorità, definire esattamente quello che si dice e si racconta » (3).

« I precetti della critica *ortologica* ed *emendatrice*, della *esegetica* ed *interpretatrice* e *rettorica* dovrebbero essere insieme uniti e raccolti: e principalmente si dovrebbe raccorre e formare le regole per determinare il genio, l'indole, le forme, le maniere del linguaggio poetico, dell'allegorico, del simbolico, del proprio, del letterato, del filosofico » (4).

(1) *Saggio*, ecc. pp. 148-149.
(2) *Saggio*, ecc. pp. 194-195.
(3) *Saggio*, ecc., p. 196.
(4) *Saggio*, ecc., p. 196.

« Da questa nuova e difficile scienza illustrati potremo poi procedere a formare la *critica storica* o *pistica:* a definirci la fede e l'autorità che i monumenti superstiti meritano: cominciando dagli immediati e da' certi (quelli onde dipende la tradizione e la memoria, cioè perchè fu presente ai fatti, o sì vicino che può credersi come presente) per passare poi ad occuparci de' testimoni e de' monumenti anonimi, incerti, adespoti, de' falsi e supposti » (1) ed infine « dei testimoni che non abbiamo originali, e che parlano, diciamo così, per l'altrui bocca » (2).

« A questa *istorocritica analitica* sarebbe poi convenevole soggiungere l'*istorocritica sintetica*: cioè quella che definisse lo stato de' monumenti considerati insieme; che determinasse la condizione di tutta la storia universale » (3).

***

Chi esamina attentamente questi ed altri passi del *Saggio* del Jannelli tosto si accorge come egli abbia non solo una vaga intuizione, ma un concetto preciso e limpido dei principali problemi di metodologia storica riguardanti l'euristica e la critica delle fonti. Se si volesse istituire un raffronto tra il saggio del Jannelli ed i manuali del Bernheim, Langlois e Seignobos, si vedrebbe come esso nulla abbia da invidiare a questi ultimi, di certo più minuti e precisi, ma meno animati da un largo spirito sintetico e filosofico.

Basta analizzare il terzo e quarto capitolo dell'opera del Bernheim (4) dedicati tutti alla raccolta e partizione delle fonti, alla loro critica estrinseca ed intrinseca per quanto riguarda il tempo ed il luogo ed i modi di loro formazione; basta esaminare la prima parte del *Metodo*

(1) *Saggio,* ecc., p. 197.
(2) *Saggio,* ecc., p. 198.
(3) *Saggio,* ecc., pp. 199 200.
(4) Lehrbuch der historischen Methode — S. 182-438 Leipzig, 1894.

storico ecc. del Seignobos (1), in cui si fissano le norme per raccogliere, vagliare ed ordinare il materiale storico, per vedere di quante intuizioni geniali sia pieno il saggio del Jannelli, il quale, benchè non se lo sia proposto *ex professo*, ci offre il modo di potere risolvere anche la vessata questione dei rapporti che intercedono tra la metodologia storica, la storia espositiva e la scienza della storia. La prima, che, da lui denominata *istorosofia*, determina le condizioni ed il metodo per ricostruire ideologicamente una serie di fatti storici, costituisce una vera e propria scienza e potrebbe essere considerata come una parte della logica generale; la seconda, in quanto implica un' interpretazione ed una rappresentazione subbiettiva dei fatti che si vogliono esporre, rientra nel dominio delle arti; l'ultima infine, che il Jannelli avrebbe voluto chiamare *pragmatosofia umana* (2) e che deve ricercare le leggi che presiedono alla genesi ed all'evoluzione dei fenomeni sociali, è una vera e propria disciplina filosofica.

Certo questi concetti non appaiono ben chiari e distinti nell'opera del Jannelli, perchè egli sembra ammettere accanto alla *istorosofia* o scienza delle idee storiche ed alla *pragmatosofia* o scienza delle cose umane una *filosofia* o *spirito della storia* ed anche una *storia della mente umana* (3) ma, se si prescinde da queste e da altre incertezze e se si considera come la sua *pragmatosofia*, essendo da lui ritenuta una vera e propria filosofia della storia, doveva presupporle e comprenderle entrambe, tosto si capisce come egli abbia avuta chiara la coscienza e limpida la visione della specifica sfera d'azione e dei caratteri episte-

(1) La Méthode historique appliquèe aux Sciences sociales — pag. 17, 156. Paris 1901.

(2) *Saggio*, ecc. pag. 5 e seguenti, ove si discute di questo problema epistemologico.

(3) *Saggio*, ecc. seg. 2 cap. 10.

matici peculiari tanto della metodologia storica quanto della scienza della storia.

Peraltro, più che colla intuizione dell'obbietto e dei limiti della scienza della storia, già designati genialmente dal Vico nella sua *Scienza Nuova*, la gloria del Jannelli direttamente si collega colla esatta determinazione del campo di ricerche e dei mezzi d'indagine della cosidetta *metodologia storica*, di cui egli, nonchè semplicemente intravvedere, nettamente specificò, come abbiamo visto, tutti i problemi più importanti e l'alto valore scientifico, sia per ciò che si riferisce alla critica della conoscenza storico-sociale, sia per quanto concerne la revisione ed i metodi di ricostruzione del materiale storico.

***

Passando poi a parlare della *scienza delle cose umane*, il Jannelli nota come essa abbia « pregiudizi costanti, universali, intrinseci, che han dovuto presentarle barriere quasi insuperabili: cioè che le umane cose sieno volubilissime, instabilissime, fluidissime; che senza norma, senza regola, senz'ordine avvengano, e corrano, e si mischino, e confondan tra loro.... In secondo luogo tutte le scienze si occupano di obbietti, che sono, che esistono; discorrono di ciò che è ed agisce: la sola scienza nostra tratta di ciò che non è, ma fu; di quello che nè si vede, nè si tocca, nè si percepisce in verun modo co' sensi, nè cogli obbietti de' sensi è immediatamente e naturalmente ligato » (1).

Per queste ed altre ragioni non si deve meravigliare se la *Scienza Nuova* del Vico « che per primo trovò ordine, nesso, costanza, leggi dove tutti non vedevano che confusione, disordine, caos » (2), uscita in luce nel secolo XVIII, secolo a sè non proprio e non naturale, restasse inosservata e negletta: anzi fu appunto secondo l'ordine delle umane cose ch'essa imprende a sviluppare ed esporre (3).

(1) *Saggio*, ecc., pp. 29-30, op. cit.
(2) *Saggio*, ecc., p. 30, op. cit.
(3) *Saggio*, ecc., p. 77, op. cit.

Secondo il Jannelli, « la *scienza delle cose umane* sarà un sistema di conoscenze generali, un sistema di giudizii, di paragoni, di ricerche sulle cose umane.... Essa cercherà le cose ed i fatti delle società umane, e di tutto il genere umano. Cercherà come le umane religioni nascano e crescano, come le arti sorgano, come si perfezionino e si corrompano ancora, come si stabiliscano le sociali e civili istituzioni, come le leggi si formino, come gli umani fatti avvengano e sì discorrendo. Essa formerà dalle particolari storie delle nazioni, dalle singolari loro religioni, lingue, scritture, arti, leggi, costumi, una storia generale e comune, una storia in certo modo naturale delle società e de' popoli.... Perciò essa si propone a sciorre, sin dove si può, questi sublimi e terribili problemi: *Data questa terra, questi climi, questa razza umana, determinare sino ad un dato segno, le conoscenze che si acquisterebbero, le istituzioni che si fonderebbero, i fatti che si eseguirebbero* » (1).

Quanto alle partizioni di questa scienza, egli dice testualmente: « io dividerei tutta la scienza delle cose umane in quattro parti o libri. Nel primo libro tratterei del *Nesso di origine*, cioè del ligame che hanno le cose umane colle cagioni loro. Nel secondo tratterei del *Nesso di coesistenza*, del ligame di simultaneità, e quasi della comune vita delle umane cose. Nel terzo del *Nesso di successione*, del ligame di subordinazione e di corso, e quasi dell'età delle cose umane. Nel quarto finalmente discorrerei del *Nesso di comunicazione*, del ligame di peregrinazione, cioè del loro trapiantamento e passaggio di luogo in luogo. » (2)

Le cagioni poi delle cose umane possono, secondo il Jannelli, essere distinte in due grandi classi, cioè in: *cagioni determinanti* o impellenti, e in *cagioni efficienti.*

(1) *Saggio*, ecc., pp. 17-18, op. cit.
(2) *Saggio*, ecc., pp. 174-175, op. cit.

Cagioni determinanti sono tutti i nostri bisogni che possono distinguersi in: fisici, psicologici, politici e scientifici. Cagioni efficienti sono le forze umane che possono dividersi in: animali, razionali, etiche e scientifiche (1).

Effetti e prodotti di questi bisogni e di queste forze sono le umane cose e gli umani fatti che possono ugualmente distinguersi in quattto classi: I. *Cose umane naturali*, cioè istituzioni prese ed imitate dalla natura, come sono le arti, i mestieri, le discipline e le scienze: esse non sono che metodi di operazioni ed azioni immediatamente fatte sugli obbietti della natura, e come natura le vuole; II. *Cose umane civili* o istituzioni dell'uomo civile, come le religioni, i governi, le leggi, le lingue; III. *Cose umane sociali*, come sono gli usi, i costumi, i riti di conversare insieme; IV. *Cose umane particolari* o fatti staccati ed individui interni ed esterni, in rivoluzioni e sconvolgimenti civili, guerre, scorrerie, conquiste, colonie, commercio, navigazione. (2).

Poste queste premesse e dato che la scienza delle umane cose altro non è per il Jannelli che « *l'esatta conoscenza del nesso e subordinazione delle umane cose fra loro* » (3), il primo problema che si deve affrontare si è quello di determinare « qual *nesso* abbiano i *fatti* colle *forze* e coi *bisogni* umani e come e quali ne siano prodotti. Quali *bisogni fisici* determinano le religioni e quali *forze psicologiche* ed *etiche* le formano? Quali *forze psicologiche* formano il politeismo, il panteismo, il monoteismo? Qual differenza mette fra le religioni la diversità dei *bisogni fisici*, *etici*, *politici?* qual diversità la differenza delle *forze fisiche*, *razionali*, *scientifiche?* quali *bisogni* poi e quali *forze* determinano e formano le scienze umane,

(1) *Saggio*, ecc., pp. 176 177, op. cit.

(2) *Saggio*, ecc., pp. 177-178.

(3) *Saggio*, ecc., p. 173.

le discipline, le arti? E' un solo bisogno primigenio, il quale nato una volta si va quindi sviluppando e crescendo necessariamente col progresso del tempo, e le genera tutte e produce, o son più e diversi bisogni, e spesso tra loro affatto indipendenti, onde esse sono generate e prodotte? »

« Determinato il *nesso di origine*, è da determinarsi il nesso di *coesistenza* e cioè: I. Quali *bisogni fisici* coesistono regolarmente tra loro e quali no? II. Quali *psicologici*; III. Quali *etici*; IV. Quali *scientifici*; V. Come i *fisici*, gli *psicologici*, gli *etici*, gli *scientifici* coesistono fra loro scambievolmente? Quali *forze fisiche*, quali *razionali*, quali *scientifiche* hanno tra esse ligame di simultaneità; e come e quando le *forze* coesistono coi *bisogni*; e come e quando no? Quali *fatti* umani finalmente coesistono tra loro, quali arti, quali discipline, quali scienze? quali lingue, quali religioni, quali governi, quali leggi, quali costumi, quali vicende, quali operazioni umane sono simultanee e coesistenti tra loro?

« Conosciuto il *nesso di coesistenza* che han fra loro le cose umane, dobbiamo conoscere il *nesso di loro subordinazione* e successione. Come si succedono i *bisogni fisici* fra loro, come gli *psicologici*, gli *etici*, come gli *scientifici*? E come poi questi *bisogni fisici*, *psicologici*, *etici*, *scientifici* sono subordinati tra loro? Qual'è poi il corso delle nostre *forze fisiche*, delle *forze razionali*, delle *etiche* e delle *scientifiche*? Come si succedono scambievolmente, come si seguono? Come corrono finalmente gli stessi umani *fatti*, le operazioni ed azioni nostre? Come si succedono le religioni e le lingue, la scrittura e le leggi, gli usi ed i costumi?

« E' finalmente a trattarsi del *Nesso di comunicazione* fra le stesse umane cose, ovvero della civilizzazione delle nazioni. Per quanti mezzi si possono comunicare le conoscenze e le istituzioni umane? La guerra, la conquista, le colonie, le società, le confederazioni, il commercio, i viaggi

son tutti ugualmente fatti per tale comunicazione? quali periodi sociali, quali governi sono più disposti a tal comunicazione e peregrinazione di conoscenze e di istituzioni? quali finalmente divengono le conoscenze e istituzioni comunicate presso quelli che le ricevono? quali forme, quali aspetti prendono, e come colle indigene e natie si ligano ed accoppiano? (1)

Come facilmente si può capire, essendo in queste pagine solo per via di cenni messi fugacemente in rilievo alcuni tra i più importanti problemi della scienza delle cose umane, o, come si chiamerebbe adesso, della sociologia, noi non possiamo da essi con precisione indurre il pensiero integrale del filosofo di Brienza. Però anche da questi semplici frammenti, che abbiamo con cura raccolti ed ordinati, si può con sicurezza inferire come egli nelle sue intuizioni, per quanto vaghe ed indeterminate, abbia precorso ed in parte superato lo stesso Comte nell'esatta determinazione del compito e delle funzioni della sociologia, di cui ha nitidamente profilato e delineato il problema centrale, senza esclusivismi unilaterali.

Infatti, come abbiamo già notato, non solo il Jannelli si limita a dire che la scienza delle cose umane deve studiare la genesi e l'evoluzione delle religioni, delle arti, delle leggi, delle civili e sociali istituzioni ecc.., ma ne indica e determina altresì, oltrechè i fattori principali nella *terra*, nel *clima* e nella *razza*, le cagioni determinanti ed efficienti nei bisogni e nelle forze umane, i vari nessi di origine, di coesistenza, di successione e di comunicazione.

Il Jannelli quindi ha, allo stesso modo del Comte, chiaro il concetto della statica e della dinamica sociale e dei nessi che fra esse intercedono, ma supera il Comte, se non nel descriverne, nell'additarne almeno il processo

(1) *Saggio,* ecc., pp. 178-181.

causalistico. Infatti, mentre il Comte unilateralmente considera « la storia della società come dominata dalla storia dello intelletto umano », che ne costituisce l'unico segreto motore, che la sospinge attraverso i tre stadî teologico, metafisico, positivo, il Jannelli invece penetra più a fondo nella dinamica delle forze sociali e, sebbene imperfettamente, dimostra di avere avuta una concezione di essa meno esclusivistica e più conforme alla complessa realtà delle cose. Secondo il Jannelli, se l'esposizione frammentaria del suo pensiero non ci trae in inganno, lungi dall'essere l'idea il demiurgo della civiltà, il complesso dei bisogni fisici, psicologici, politici e scientifici e l'insieme delle forze umane costituiscono la molla occulta del progresso storico sollecitato e determinato anche da altri fattori, quali la terra, il clima, la razza umana.

Certo noi non possiamo dire che questi, più che vaghe intuizioni, siano concetti, della cui importanza scientifica il Jannelli sia stato profondamente compenetrato. In ogni modo, quello che è indubitato si è che egli nell'abbozzare il piano della sua opera, ha accennato non solo a tutti i più importanti problemi che nel presente momento costituiscono ancora il rovello di tutti i sociologi, ma ne ha anche tratteggiato la soluzione in modo quasi perfettamente conforme alle esigenze del pensiero contemporaneo.

* * *

Se veri discepoli di un grande pensatore si possono chiamare soltanto quelli che, come voleva l'Hegel, superano il loro maestro, negandolo, al solo Jannelli deve legittimamente spettare la gloria di essere considerato il più illustre scolaro di G. B. Vico.

Infatti, mentre tutti gli altri seguaci del Vico altro non fecero che seguirne pedissequamente le orme, esagerandone le idee ed irrigidendone le dottrine, il Jannelli invece, non solo seppe metterne in rilievo i difetti princi-

pali, ma riuscì anche a colmarne le lacune, a svolgerne il pensiero fondamentale ed a vivificarne lo spirito.

Il Jannelli, correggendo l'indirizzo astratto di cui aveva fatto tanto abuso il Vico, intravvide ed additò alla storia i nuovi metodi ch'essa deve seguire se vuol trasformarsi in scienza positiva e rilevando esservi « *tuttora un grande vuoto nell'umana Enciclopedia, una lacuna nel sistema universale delle umane scienze* », precorse il Comte nella determinazione del compito e dei problemi della sociologia, di cui preconizzò la nascita, profetizzando che il secolo XIX sarebbe stato per la storia quello che fu il secolo XVI per la fisica.

Malgrado, quindi, le lacune ed i difetti dovuti in gran parte al tempo in cui scriveva, il Jannelli occuperà sempre nella storia del pensiero un posto cospicuo, sia per esser egli il padre della metodologia storica ed il precursore della sociologia, sia per le teorie e le vedute luminose racchiuse nell'opera sua immortale.

Il pensiero sociale degli enciclopedisti (1)

Chi, lungi dal fermarsi alla superficie, spinge l'occhio nel fondo del pensiero sociale del secolo XVIII, tosto si accorge che, tra le due concezioni sociologiche che da quei pensatori furono escogitate per spiegare l'origine e l'evoluzione delle società, ha trionfato quella che aveva minori ragioni scientifiche per riportare sull'altra la palma della vittoria. Senonchè, come vedremo, nessuna meraviglia deve questo fatto indurre nell'animo nostro, perchè pure la vicenda delle teorie è regolata dalla legge ineluttabile della lotta per l'esistenza e del trionfo non dei migliori, ma di chi meglio sa adattarsi alle condizioni dell'ambiente nel quale si è costretti, per inevitabile necessità di cose, a muoversi ed a vivere.

(1) Vedi a questo proposito:

DUCROS: *Les Enciclopédistes.* — Paris, 1900 (Chap. III et IV).

ESPINAS: *La philosophie sociale au XVIII siècle et la Révolution.* — Paris, 1898 (pag. 86-100).

Delle due teorie sociologiche, intorno alle quali si è svolto e maturato tutto il pensiero etico-giuridico del secolo XVIII, è stato G. G. Rousseau il principale assertore e divulgatore.

Egli, come si sa, nel suo *Contratto Sociale* ha sostenuto, con una logica tagliente come un rasoio e in una prosa alata come un inno, che gli uomini originariamente erano le creature moralmente più felici e più perfette che il genio del bene potesse, nonchè creare, imaginare soltanto. Ma, come *cosa bella e mortal passa e non dura,* così in questo paradiso terrestre, col precipitare del tempo, incominciarono ad apparire i germi della discordia tra i più deboli e i più forti, ed a sentirsi il bisogno di riunirsi tutti per combattere compatti contro le avversità della natura e contro gli assalti dei nemici della specie umana.

In questa lotta per la vita i deboli compresero che avevano interesse ad unirsi coi più forti e strinsero con questi un contratto fondato su mutue obbligazioni e rescindibile ogni qualvolta una delle parti contraenti avesse mancato al patto giurato. Da questo contratto, che strappò gli uomini al giogo delle cieche forze naturali, è derivata la società, che finisce così per essere concepita dal Rousseau come un prodotto artificiale delle libere attività umane.

Ma accanto a questa teoria, che considera la società come un'*invenzione* degli uomini, per usare la parola prediletta dagli enciclopedisti, si trova negli scritti del Rousseau nettamente formulata anche un'altra teoria, che fu poi più tardi sostenuta e sviluppata fino all' assurdo da un'infinità di scrittori. Il Rousseau infatti, in un articolo dell'*Enciclopedia* intitolato « Economia politica » esplicitamente afferma che « il corpo politico può essere considerato come un corpo organizzato vivente e simile a quello dell'uomo » e particolareggiatamente enumera tutti i vincoli di somiglianza che intercedono tra le società e gli organismi biologici. Nel sostenere peró queste analogie,

il Rousseau dà prova di essere illuminato da un grande buon criterio, e di possedere a meraviglia il senso del giusto limite, perchè non solo evita di proposito tutte quelle esagerazioni in cui sono caduti i seguaci della scuola così detta analogico-organica, ma anche afferma esplicitamente che tale paragone ha solo un valore esplicativo e punto scientifico, come quello che serve esclusivamente a far meglio intendere la natura complessa della società.

***

Se ora noi confrontiamo, anche fugacemente, queste due teorie, subito vediamo che il loro intrinseco valore scientifico è molto differente. Infatti, mentre la prima è fondamentalmente errata, perchè l'età dell'oro e il contratto ch'essa presuppone non sono mai storicamente esistiti e perchè non si può assolutamente considerare la società come il frutto del capriccio umano, l'altra invece è riuscita a penetrare più a fondo nell'oscura dinamica delle forze sociali, in quanto ne ha, se non altro, giustamente additate e messe in luce le origini naturali e la base biologica.

Ma come va — ci domandiamo — che gli enciclopedisti, i quali pure professarono un culto speciale per la logica, lungi dal parteggiare per quest'ultima teoria scientificamente più esatta, hanno invece abbracciato la prima maggiormente viziata da errori storici e razionali? Come si spiega che il Voltaire, il D'Holbach, il Diderot, ecc., i quali pure non credevano al paradiso terrestre dello stato di natura ed anzi ammettevano esplicitamente il graduale e progressivo svolgimento della civiltà, abbiano potuto sostenere una teoria ch'era in parte da loro stessi contraddetta?

Gli è, come abbiamo più sopra fugacemente accennato, che anche le teorie, lungi dall'essere, come erroneamente si crede dai più, il puro e semplice risultato dell'ideazione geniale di chi le crea, corrispondono al momento storico,

in cui sono sorte e si sono diffuse, ed adempiono anche esse ad una funzione di conservazione e di sviluppo del corpo sociale. Il corso del pensiero segue sempre, come l'ombra il corpo che la proietta, il moto delle cose, ed anche nelle concezioni più astratte si riverbera sempre un riflesso, per quanto trasfigurato ed iridescente, della realtà onde traggono l'origine e la vita (1).

Ora, nessuna teoria meglio di quella da noi accennata ha servito come labaro e come strumento di battaglia nelle mani degli enciclopedisti. Essi, impegnati in una lotta senza quartiere contro la Chiesa, con questa teoria dimostravano che gli uomini erano originariamente buoni, sforzandosi di smantellare così la dottrina ortodossa, la quale insegnava invece che l'uomo era nativamente perverso e che solo la bontà divina poteva redimerlo; essi cercavano di infondere nell'animo del terzo stato e del popolo, gementi sotto il giogo di secolari ingiustizie, la fede in un nuovo ordine sociale, predicando il ritorno alla semplicità serena della vita primitiva e presentando le loro riforme come la rivendicazione di antichi diritti conculcati; essi, agitati dai fremiti della grande rivoluzione che si andava lentamente maturando nel fondo delle cose e di cui già si scorgevano i segni forieri sul fosco orizzonte, propugnavano da un lato la revocabilità del contratto sociale, già infranto col compimento di grandi iniquità da una parte dei contraenti, e dall'altro la possibilità di far risorgere dai ruderi di una società, corrotta e abbrutita da tante ignominie, un'êra di pace e di giustizia.

Queste, rapidamente accennate, sono le principali ragioni per cui gli enciclopedisti, anche contraddicendosi in parte, hanno seguito la teoria del contratto sociale piut-

---

(1) A. Groppali: *La genesi sociale del fenomeno scientifico.* — Torino, 1899.

tosto che quella analogico-organica. Ed invero, se, per ipotesi del tutto fantastica perchè non corrispondente alla storia, gli enciclopedisti, convinti del maggior valore scientifico della concezione biologica, l'avessero assunta a fondamento delle loro critiche sociali, come potevano fare di questa la catapulta che doveva servire ad atterrare la Bastiglia dei vacillanti privilegi feudali? Come potevano gli enciclopedisti foggiarsi in tale teoria un arme di battaglia contro le ingiustizie sociali, quando questa implicitamente riconosceva che esse erano non il frutto del malvolere umano, ma il prodotto indeprecabile, fatale di cause naturali ed immodificabili? Come potevano gli enciclopedisti, fondandosi sulla teoria organica, accendere negli animi la fiamma della fede in un prossimo avvenire sociale coronato di giustizia, se questa teoria ammetteva che tutte le società, come tutti gli organismi, sono soggette ad una evoluzione lenta, quotidiana e refrattaria ad ogni scossa, ad ogni sbalzo improvviso?

Del resto queste ragioni che, tra due teorie sociologiche di differente valore scientifico, hanno fatto trionfare quella che meno reggeva di fronte alla critica e alla logica, ma che meglio rispondeva ad una necessità storica, sono così evidenti che hanno appena bisogno di essere additate perchè adeguatamente si comprendano.

La funzione pratica della filosofia del diritto

Prima di parlare *ex professo* della funzione normativa che, secondo noi, spetta *de iure* alla filosofia del diritto, non sarà male accennare rapidamente alle principali teorie che nel campo della critica ancora si combattono allo scopo di determinare e fissare con esattezza la natura epistematica e metodologica delle scienze pratiche in generale.

Comunque si denominino - si chiamino rispettivamente col Naville (1) scienze *teorematiche* e scienze *canoniche,* o si chiamino col Troiano (2) scienze *morfoetiologi-*

---

(1) Naville - Nouvelle classification des sciences. — II. ed., Paris 1901.

(2) Troiano - « Classificazione delle scienze in generale e delle sociali e politiche in particolare », in « *Studi di scienze sociali e politiche* ». Napoli, 1901.

che e scienze *teleologiche* — l'importante è che non si perda mai di vista la classica distinzione tra le scienze teoriche e le scienze pratiche, che, già intuita e significata luminosamente da Platone (1) e da Aristotele (2), si fonda sulla realtà oggettiva delle cose.

Peraltro i modi ed i termini, onde si consideravano la natura diversa di queste scienze e le differenze innegabili che intercedono tra di loro, hanno subito un radicale cambiamento col sostituirsi della concezione deterministica alla dottrina teologica ed alla teoria delle cause finali nel campo della coltura contemporanea.

Finchè infatti dominarono pressochè incontrastate la teoria teologica e la teoria teleologica, le quali nelle vicende cosmiche ammettevano l'intervento di una volontà o di una entità poste al di sopra ed al di fuori del mondo reale, fino allora le scienze pratiche si concepirono come discipline che, presupposta la realtà incontestabile di tali postulati, *a priori* con essi giustificavano la bontà, l'obbligatorietà e l'universalità dei fini e delle norme conseguentemente dedotte e consigliate.

Ma, quando, messa da parte l'ipotesi di un potere ipercosmico e creatore *ex nihilo* dell'universo, eliminate le cause finali come principio di spiegazione ed esclusa la possibilità dell'autogenia di fenomeni nuovi, si ammise che l'unica fonte di conoscibilità fosse il principio di causa, e che tutta la serie fenomenica esaurientemente si spiegasse, riducendo ciascun termine di essa ai suoi antecedenti, allora anche le scienze pratiche furono pervase dal soffio animatore di questa nuova concezione deterministica e mutarono metodi e contenuto.

Senonchè, anche dopo questo profondo mutamento di idee e di indirizzi, di fronte al problema della determi-

(1) Politicus - 258 - e.
(2) Metaphysica - II. 1-4.

nazione della natura e delle differenze fra le scienze teoriche e quelle pratiche, si può assumere e sono state effettivamente assunte tre posizioni: o se ne può ammettere l'antagonismo irreducibile, ovvero se ne può sostenere l'assoluta identità di contenuto e di metodi, oppure infine si può propugnare che esse, pure essendo caratterizzate da una medesima struttura logica, si distinguono per il diverso punto di veduta onde considerano gli stessi fatti.

Coloro che ne vogliono dimostrare la radicale differenza sostengono che, laddove le scienze teoretiche hanno per compito di descrivere, raggruppare e classificare i fenomeni, determinandone le cause e le leggi, le scienze pratiche invece, partendo da punti di veduta diametralmente opposti, si propongono di valutare i fatti, ricercandone il significato e vagliandone il valore, col rapportarli, come ad unità di misura, a certi dati della coscienza umana, atti a tradurne ed esprimerne le tendenze più profonde ed originarie: le une costituiscono il riflesso ideologico dei fenomeni, di cui ritraggono le coesistenze e le successioni; le altre, prefiggendosi di penetrarne l'intimo principio vitale, vogliono superarli col guidarli a fini superiori e col coordinarli e dominarli.

In tutto e per tutto — sostengono questi scrittori — e nei loro elementi fondamentali e nei loro processi metodologici, differiscono questi due gruppi di discipline: le prime, le scienze teoriche, animate da una concezione deterministica, si fondano sull'universalità del principio di causa, sull'equivalenza del condizionato alle condizioni e sulla riducibilità all'infinito delle formazioni più complesse dell'evoluzione cosmica a quelle meno complesse; le altre, dominate da una dottrina filosofica teleologica ed antropocentrica, pongono il centro di gravità dell'universo nella coscienza morale umana, la depositaria e l'elaboratrice dei fini e delle norme ond'è ispirata e guidata la nostra condotta. Anzi, anche da questo fatto i seguaci di

tale indirizzo di idee traggono ragione e motivo per dimostrare come la concezione causalistica e la concezione finalistica, lungi dall'essere due dottrine opposte e antitetiche, si possano fra loro dialetticamente integrare, perchè se la prima costituisce una forma di spiegazione esauriente per il mondo dei fenomeni inanimati, governati dal principio di causa efficiente, la seconda coglie e ci svela il segreto motore delle azioni umane disposte in una progressione ascendente di relazioni, di valori e di fini.

Ed anche dal lato del metodo — continuano — queste due serie di scienze ci si dimostrano tra loro differenti: le scienze teoriche, in vero, si valgono di un metodo quasi esclusivamente induttivo e procedono allo studio delle cause ignorate di un determinato fenomeno; mentre all'opposto le scienze pratiche, fondandosi sopra un metodo prevalentemente deduttivo, indagano e additano quali siano le condizioni più favorevoli per la realizzazione di un fine conosciuto e desiderato.

Per altro, accanto a costoro, i quali ammettono che un antagonismo irreducibile divida le scienze teoretiche od etiologiche dalle scienze pratiche o teleologiche, vi sono altri — come abbiamo già notato — i quali invece tendono a ravvicinarle sempre più, fin quasi a confonderle e ad unificarle in una sola compagine logica.

Ammessa la verità incontestabile della tesi sostenuta dai deterministi — argomentano costoro — tutte le presunte differenze di sostanza fra le scienze teoretiche e le scienze pratiche si riducono a pure divergenze di forma.

Infatti, ammesso che l'ideale, che ci proponiamo di conseguire, sia un fine veramente realizzabile e non un sogno inafferrabile di fantasie visionarie, la valutazione dei rapporti reali onde quello è emerso e l'indagine delle cause e dei mezzi che ne potranno favorire l'attuazione sono ricerche eminentemente positive che in nulla, a ben guardare, differiscono dalle investigazioni delle scienze così dette teoretiche.

E non si dica che i fini formulati dalle discipline pratiche siano pure astrazioni, perchè a vere e proprie astrazioni si riducono anche le leggi stabilite dalle scienze teoriche: come quelle si limitano a suggerire di seguire questa o quest'altra via, se si vuol conseguire un dato fine, così queste in ultima analisi si ristringono ad accertare ciò che accadrebbe qualora certe circostanze fossero date. Nell'un caso come nell'altro, il numero, la varia natura e la complessità delle cause, da cui dipendono i fatti reali, o già prodotti, o in via di essere prodotti, possono essere tali e tanti da renderne incerta o addirittura impossibile la constatazione.

E nemmeno ai sostenitori di tale teoria sembra una buona ragione, per dimostrare la diversità di contenuto delle scienze in discorso, obbiettare che ciò che accade sotto l'impulso delle necessità naturali non sia esattamente equiparabile a ciò che avviene per deliberato proposito umano, anzitutto perchè anche le azioni degli uomini, lungi dall'essere rette dal caso o dall'arbitrio, rappresentano il prodotto necessario della legge di causalità, ed in secondo luogo perchè anche nell'ambito delle scienze teoriche spesso interviene la libera volontà umana a produrre artificialmente determinati fenomeni od a mutarne il corso, senza che per questo alcuno non si sia mai sognato di impugnarne il carattere di legittima naturalità.

E la prova provata della fondamentale identità dell'intima struttura delle scienze teorematiche e delle scienze canoniche — contiuano questi scrittori — la si ricava anche indirettamente dal fatto che gran parte delle regole, additate da queste ultime discipline, non fanno altro, in ultima istanza, che esprimere rapporti e relazioni del genere di quelle studiate dalle scienze dell'altro gruppo. E, suggestionati dalla potenza logica di tale argomento, i sostenitori della tesi che stiamo svolgendo si spingono fino ad affermare che nemmeno gli imperativi categorici formulati dall'etica fanno eccezione a questa regola generale. Che

infatti — essi dicono — le proposizioni enunciate dalla morale siano contraddistinte da un carattere di intima obbligatorietà, che manca od è affatto diverso da quello che contrassegnano le affermazioni delle altre scienze, questo nulla ha a che fare coll'organismo logico intrinseco della morale considerata come scienza, perchè la peculiarità degli obbietti investigati partitamente dalle singole discipline valgono sì per differenziarle fra di loro, ma non possono contribuire mai a mutarne la natura epistemologica fondamentale.

Che poi non sia vero che le scienze teoretiche e le scienze pratiche differiscano fra di loro per il diverso metodo usato e per il processo logicamente inverso da esse rispettivamente adottato, in quanto le une seguono una linea ascendente di ricerche, indagando le conseguenze necessarie di antecedenti conosciuti, mentre le altre procedono a ritroso, studiando le condizioni necessarie di un effetto possibile desiderato — che poi questo non sia vero, dicevamo, è dimostrato inoppugnabilmente dal fatto che entrambi questi ordini di scienze si valgono di un metodo deduttivo-induttivo ed hanno comune il principio di necessità delle relazioni che si prefiggono di stabilire.

Per altro, come già dicemmo, tra queste due opposte correnti di idee venne determinandosene un'altra, la quale, pur sostenendo che le due suddette serie di scienze si identificano per l'intima struttura logica e per il metodo adottato, afferma tuttavia che esse differiscono tra di loro per la diversità dell'angolo visuale sotto cui osservano i medesimi fatti, perchè le discipline teoretiche si mettono a considerarli dal punto di vista della causa e le discipline pratiche da quello del fine. Ma se la diversità del punto di veduta, onde sono tra loro diversamente caratterizzate, pur non separandole, le distingue nel dominio dello scibile, esse si fondano tuttavia sopra uno stesso metodo di osservazione e di induzione e sono animate dai medesimi principî fondamentali, in quanto ammettono che,

fuori della conoscenza causalistica, non vi sia conoscenza scientifica di sorta.

Così stando le cose, le scienze pratiche devono usare nello studio dei rapporti normativi quegli stessi metodi onde procedono le scienze teoriche nella indagine delle relazioni causali, ed il loro valore scientifico sarà misurato dal grado di esattezza, a cui esse sono giunte, nel determinare da un lato le condizioni naturali e storiche della vita sociale e nello stabilire dall'altro le norme, che devono seguire gli individui per adattarvisi e per conseguire la massima facilità possibile. « *Quod in contemplatione instar causae est*, diceva Bacone, *id in generatione instar regulae est* ».

Però, se nella determinazione dei rapporti sociali della vita umana, o, per usare le parole incisive dell'Höffding (1), se, nella designazione del *principio costruttivo* delle norme di condotta, le scienze pratiche in genere e l'etica in ispecie si confondono colle scienze teoriche per la medesimezza dei processi, esse cominciano a differire tal poco tra di loro quando si tratta da parte delle prime di stabilire il *principio regolativo* del sistema di condotta degli individui, vale a dire quando si tratta di additare quale sia il fine che deve guidare e reggere le azioni umane.

Sta benissimo che alcuni osservino che l'ideale designato dalle scienze etiche, se non vuol librarsi fuori della sfera del reale, e quindi della scienza, deve immedesimarsi colle leggi eterne della vita, ma un ideale che non tende a sorpassare — obbiettiamo noi — le condizioni esistenti, anticipando l'avvenire e prevedendo nuovi orizzonti e nuovi progressi, perde ogni significato, ogni intima ragione d'essere.

Ond'è che le scienze pratiche, in quanto deducono le norme della condotta umana non solo dalla *visione* delle

(1) The Principle of Welfare - *The Monist* - July, 1891.

relazioni effettive della natura e della vita sociale, ma anche dalla *previsione* dei progressi che l'uomo compierà nel tempo, ispirandosi ad ideali morali sempre più fulgidi ed elevati, differiscono dalle discipline puramente teoriche e descrittive, le quali si aggirano sempre nell'orbita della realtà senza trascenderla mai: queste si limitano soltanto a dirci come le cose *sono*; quelle invece, spaziando nella sfera delle idealità, ci indicano come esse *devono essere* conforme a quei fini che il progresso viene svolgendo e l'anima umana accarezzando nello sforzo perenne di raggiungere forme superiori di esistenza.

Certo l'intima forza di obbligatorietà, che costituisce il nucleo intimo delle norme di condotta, dedotte dallo studio dei rapporti reali e plasmate sopra questo tipo ideale, non è una forza estraumana, perchè dalle necessità immanenti della psiche e della società deriva la necessità de' suoi impulsi, ma però essa rappresenta sempre un'energia, per spiegare la quale, bisogna trascendere l'esperienza e tener conto delle idealità che il pensiero umano, *rebus ipsis dictantibus*, formula e proietta nel futuro remoto.

Adunque, per concludere, le scienze etiche si presentano a noi sotto un duplice aspetto: considerate nel momento, in cui esse si propongono di indagare i rapporti reali della vita individuale e sociale, allo scopo di dedurne le leggi universali ed immanenti, in nulla differiscono dalle scienze teorematiche; quando invece si esaminano dal punto di vista della loro funzione specifica, cioè quando si esaminano nel momento, in cui cercano di scegliere, valutare e stabilire il fine ultimo della condotta umana e le norme necessarie a conseguire quel fine, allora esse, non fondandosi più sopra semplici constatazioni di fatto, ma sopra veri e propri giudizî di valore, ci appariscono come discipline *sui generis* e distinte da un complesso di note peculiari.

***

Se però, lungi dallo sfiorare soltanto, penetriamo ben addentro nella compagine logica di queste discipline, tosto ci accorgiamo come abbia ragione il Wundt (1) di sostenere che in fondo in fondo l'etica soltanto presenta tutti i requisiti per essere dichiarata una scienza *veramente* ed *originariamente* normativa.

Ed infatti, procedendo per esclusione, troviamo che non si può propriamente parlare di scienze normative nei riguardi dei fenomeni naturali, perchè queste, come l'agronomia, la medicina, l'igiene ecc., lungi dal risolvere i loro problemi fondamentali, avendo di mira il fine supremo della vita umana, si propongono piuttosto, ciascuna per proprio conto, di ricercare ed indicare i mezzi per realizzare una delle condizioni necessarie ed indispensabili per il conseguimento di quello.

E nemmeno tra le scienze che hanno attinenza più diretta cogli atti soggetti alla volontà dell'uomo, come sarebbe a dire la logica e l'estetica, le quali, piuttosto che i mezzi per conseguire certi fini, si propongono di definire l'ideal tipo della verità e della perfetta bellezza, si possono dire vere e proprie scienze normative, in quanto che nelle loro valutazioni non possono forzatamente prescindere dal supremo fine umano, che rappresenta il sommo principio da cui tutto scaturisce ed a cui tutto ritorna.

Soltanto l'etica adunque, che va in cerca della suprema norma direttiva a cui gli altri fini particolari si subordinano, merita e non usurpa il nome di scienza normativa per eccellenza: tutte le altre scienze sono semplicemente scienze tecnologiche o scienze pratiche (2), in

---

(1) ....die Ethik.... ist.... die eigentliche und ursprüngliche Normwissenschaft - *Ethik*, S. 6-7 - Stuttgart, 1886.

(2) Vedi la nostra: Etica - introduzione - Livorno, 1903.

quanto si prefiggono di ricercare e di suggerire i mezzi più indicati per il conseguimento di quegli scopi nella compiuta realizzazione dei quali si annida il fine supremo dell'attività e della vita umana.

A questo modo di concepire l'etica come la scienza normativa per eccellenza si accostò, pur partendo da premesse diverse, il Mill (1) che però ad essa voleva riservare il nome di *teleogia*. Questa scienza, indagando se e come tutti i fini particolari messi in luce dalle singole scienze pratiche si possano coordinare tra loro e ricondurre ad un fine unico, universale e supremo della vita umana, doveva rappresentare, secondo il Mill, come la *Philosophia prima* di queste discipline.

Non ci sembra ora necessario dimostrare quì a lungo come, secondo il nostro avviso, questo terzo indirizzo di idee, meglio degli altri due, riesca a determinare con precisione i caratteri discriminativi onde tra loro si differenziano le scienze etiologiche e quelle normative. Prima però di affrontare con questo complesso di idee la que-

(1) Le relazioni tra le regole dell'arte ed i principî delle scienze sono chiarite dal Mill in questo modo. L'arte comincia a proporsi un determinato fine e, definito che l'abbia, lo sottopone all'esame della scienza, la quale, analizzatolo cosí come si analizza un fenomeno naturale, ricercandone le cause e leggi, formula un teorema sulla combinazione delle circostanze e sui mezzi necessari alla sua produzione ed al suo conseguimento. Quindi quanti sono i fini che l'uomo si può prefiggere, altrettante sono le arti che da essi scaturiscono e che hanno per iscopo di dimostrare che certi effetti derivano da certe cause e che per raggiungere certi fini sono più efficaci certi mezzi. E la disciplina che tenta ricondurre tutti questi fini particolari ad un fine unico e generale è chiamata appunto dal Mill *teleologia*. Vedi Mill: *A System of Logic ratiocinative and inductive*. - Vol. II - Ch. XII, 1862, London.

stione che più direttamente ci interessa, vale a dire prima di passare a stabilire in quale senso si debba intendere ed in quali limiti si debba circoscrivere la funzione pratica della filosofia del diritto, a noi preme fissare sommariamente come tra loro si coordinino e si concatenino in sistema le diverse scienze pratiche.

Come nell'ambito delle scienze teoriche la critica ha ormai irrefutabilmente dimostrato che, tra le generalizzazioni particolari delle scienze e la concezione universale della filosofia, è necessario ammettere un sistema intermedio di sintesi racchiudenti i principî comuni e generali di un determinato gruppo di discipline, così crediamo che questa medesima fondamentale ripartizione si debba riprodurre anche nel dominio delle scienze pratiche. Anche in questo campo, subordinatamente all'etica, che, rappresentando, come abbiamo visto, la scienza normativa per eccellenza, ne costituisce la *philosophia prima*, si deve per necessità ammettere un determinato numero di filosofie pratiche particolari, le quali, coordinando i principî comuni a quel gruppo di scienze a cui stanno a capo e riferendoli all'ordine universale, si prefiggono di ricondurre le sintesi parziali alle più generali, finchè, per il tramite di generalizzazioni sempre più ampie, si è giunti a generalità di valore universale.

Però nell'ammettere queste filosofie pratiche universali, o, meglio nell'accordare il carattere od il valore di scienze pratiche a determinate filosofie particolari, occorre procedere molto cautamente.

Noi crediamo che solo alla cosmologia, alla biologia, alla psicologia ed alla sociologia si possa legittimamente conferire il nome di vere e proprie filosofie particolari caratterizzate da tutte quelle funzioni ed attribuzioni che ad esse sono inerenti. Fuori di queste, a noi pare illegittimo ammettere altre filosofie pratiche particolari, perchè, diversamente operando, si conferisce il carattere di scienze universali a discipline, le quali, qualunque sia il gruppo

di fenomeni che esse studiano e qualunque sia il grado di generalità a cui esse pervengono, non escono mai dal giro ristretto di un unico e determinato ordine di fatti.

Tra queste filosofie particolari e le scienze singole talvolta c' imbattiamo per altro in alcune discipline, le quali, pur non avendo per oggetto l'universale, nè per fine il coordinamento delle leggi di fenomeni speciali al sistema di tutte le cose, hanno tuttavia uno spiccato carattere sintetico, perchè, come i fatti da esse studiati si frazionano in moltissime parti, così si propongono di unificare i principî ed i risultati generali di queste induzioni parziali. In queste condizioni si troverebbero, ad esempio, l'economia politica di fronte a tutte le sue diverse ramificazioni che studiano la produzione, distribuzione, circolazione e consumo delle ricchezze, la filosofia del diritto di fronte alle varie scienze che studiano il diritto privato e pubblico, ecc. ecc.

In altri termini, noi crediamo che le scienze pratiche, tenuto conto della loro complessità crescente, si coordinino e si organizzino in questo modo: anzitutto abbiamo un gruppo di scienze, diremo così, tecniche, le quali hanno per scopo di indicare il modo ed i mezzi onde si possono riformare ed utilizzare i fenomeni da esse partitamente studiati: poi, procedendo sempre dalle meno generali alle più generali, c'incontriamo — a prescindere dal caso di scienze sintetiche, senza essere propriamente filosofiche — nel gruppo delle filosofie pratiche particolari, le quali, dopo aver studiato da tutti i lati, in tutte le cause più recondite e in tutta la dinamica delle sue funzioni un determinato ordine di fenomeni, indagano se sia possibile, entro certi limiti, trasformarli in senso progressivo e dirigerli verso un fine coscientemente proposto e voluto. Al vertice della piramide infine c'imbattiamo nell'*etica* o nella *teleologia*, come la vorrebbe denominata il Mill, la quale, proponendosi di ricercare il legame vitale che unifica e fonde tutti questi fini in un unico principio

normativo generale, ci dimostra come alla stregua di questo noi dobbiamo subordinare e giudicare il valore di tutti gli altri fini a cui tende l'uomo nella lotta per la vita e per il progresso.

Se non che, se l'importanza di tale pratica funzione appare poco nell'ambito di quelle filosofie particolari, che abbiamo designato col nome di cosmologia e di biologia, perchè la modificabilità dei fenomeni rispettivamente studiati da queste discipline solo in parte ed indirettamente può dipendere dall'opera dell'uomo; essa peraltro si palesa in modo assai più rilevante nel campo dei fatti umani e sociali sempre più suscettibili di trasformazioni coscienti e volute, man mano che nel corso del tempo l'efficacia dei fattori naturali viene progressivamente paralizzata dai fattori storici.

Vero è che, man mano che seguiamo la linea ascendente delle scienze, passando dalle più semplici alle più complesse, sempre più ci incontriamo in fenomeni avvinti con altri da vincoli di causalità così molteplici ed indistricabili da renderne difficile tanto la conoscenza, quanto la possibilità di previsione e di modificazione; ma questo non costituisce, a nostro avviso, una buona ragione per togliere ogni valore alle ricerche pratiche nel dominio delle scienze sociali, scambiando le diffîcoltà colle impossibilità.

Comunque, se nessuno nel campo della realtà effettiva si sogna di metter in dubbio che l'uomo non possa assorgere alla valutazione dei rapporti sociali, esaminando e giudicando come ed in quale misura le istituzioni politiche, giuridiche e morali corrispondano a quell'ideale di progresso che egli si è venuto formando nella mente; se nessuno che abbia fior di senno si perita di contestare che l'uomo possa, *sub condicione*, cooperare alla trasformazione delle condizioni sociali in cui si muove e vive; molti ancora invece sostengono che le scienze, lungi dall'assecondare questo moto delle cose, non debbono occuparsi di queste ricerche, nemmeno quando si tratta di fe-

nomeni relativi all'umana condotta, in cui è evidente che le azioni degli uomini non si possono spiegare se prima non si conoscono i fini onde sono state sollecitate e determinate. Mentre tutto ci indica come nella dinamica della vita umana e sociale non ogni attività si snodi e si spieghi sotto la pressione di energie cieche e fatali, ma gran parte sia riserbato alle forze vigili e coscienti dell'intelligenza e della volontà degli uomini; le scienze sociali, invece, secondo alcuni, si dovrebbero chiudere in un rigido mussulmanismo imbelle ed impotente, lungi dal proporsi di cooperare ad accelerare il processo storico ed il movimento delle cose col ricercare la meta ideale a cui tende l'evoluzione e coll'additarci i mezzi più efficaci e la via più breve per avvicinarci ad essa.

Vi fu però in questi ultimi anni un pensatore di non comune valore, il quale, conscio dell'importanza della funzione delle scienze sociali nella vita, con invitta tenacia di propositi si oppose a questa corrente di idee. Intendiamo alludere ad Icilio Vanni, il quale in quasi tutti i suoi scritti (1) sostenne che la filosofia del diritto, allo stesso modo della filosofia generale, dovrebbe attendere, nel campo limitato delle proprie indagini, a tre fondamentali ricerche, cioè alla ricerca *critica* o *gnoseologica*, alla ricerca *scientifica* o *fenomenologica* ed a quella *pratica* o *deontologica*.

In tal modo la filosofia del diritto, secondo il Vanni, dovrebbe compiere « un triplice sistema di indagini, di-

(1) Il problema della filosofia del diritto - Parma, 1890. — Prime linee di un programma critico di sociologia - *Saggi di filosofia sociale* - Bologna, 1906.

stinte ma inseparabili, e convergenti alla costituzione di un complesso di dottrine organico ed armonico. E così un'indagine critica sul sapere in materia di diritto, la quale lo subordina alle leggi della conoscenza, ne bandisce ogni mozione assoluta, e nel diritto riconosce un oggetto di scienza valida solo in quanto è realtà fenomenica, in quanto cioè è un fatto storico e sociale.

Un'indagine filosofico-storica che di questo fatto studia la formazione naturale investigando le leggi della sua genesi e del suo sviluppo, le forze generatrici, i motivi pratici determinanti, i vincoli di mutua dipendenza con tutti gli altri elementi onde risulta la vita sociale, e rilevando il rapporto dell'evoluzione giuridica col processo di adattamento degli individui e delle società alle loro condizioni di esistenza. Infine un'indagine pratica od etica che in queste condizioni trova la necessità intrinseca ed il fondamento naturale delle norme giuridiche, e per conseguenza anche i criteri per valutare le istituzioni vigenti, per consigliarne, qualora ne sia il caso, le riforme, per additare al moto storico del diritto la meta di più alto ideale; un ideale corrispondente alla spiegazione del mondo e della vita, della natura e della storia » (1).

Conformemente a queste ricerche, la filosofia del diritto è stata definita dal Vanni: « la scienza che, mentre integra le scienze giuridiche nell'unità dei loro più generali principî, ricongiunge nel tempo stesso il diritto all'ordine universale, in relazione al quale ne spiega la formazione storica nella società umana e ne ricerca dal punto di vista etico le esigenze razionali » (2).

Come lo stabilire in che modo si debba positivamente intendere la funzione pratica della filosofia del diritto co-

---

(1) La funzione pratica della filosofia del diritto ecc. - pag. 7-8 - Bologna, 1894.

(2) Filosofia del diritto - Lezioni, ecc. - pag. 183-184 - Bologna, 1904.

stituisce l'argomento principale di questo lavoro, così noi ora accenneremo alle critiche principali che alla esposta teoria del Vanni furono rivolte dal Fragapane (1),

Nei rispetti della funzione gnoseologica e critica assegnata dal Vanni alla filosofia del diritto, il Fragapane in fondo sostiene che, siccome tutte le indicate e presunte esigenze che riguardano la possibilità, la legittimità, il valore e le condizioni della conoscenza non possono andar disgiunte, ma sono momenti di una stessa ricerca, e siccome i fatti giuridici, alla stessa guisa dei fatti economici, morali, religiosi ecc., sono tutti specie di uno stesso genere, così sia da ritenersi che le rispettive categorie di cognizioni convengano, per i limiti e i modi e la validità, in quei tratti comuni e generici che costituiscono la cognizione storico-sociale.

In tal modo la ricerca gnoseologica giuridica fa capo, secondo il Fragapane, alla esigenza di una critica della cognizione storico-sociologica e, tutt' al più, dà luogo a questioni derivate e secondarie intorno ai modi ed agli strumenti, in una parola, intorno ai metodi onde si può rendere possibile l' esperienza nell' ambito dei fenomeni del diritto.

Assai più ampio e complicato è invece il sistema di obbiezioni onde il Fragapane tenta dimostrare l'impossibilità, in cui si trova la filosofia del diritto di adempiere ad una vera e propria funzione pratica.

Perchè sia possibile — ritessiamo rapidamente l'ordito della dimostrazione del Fragapane — perchè sia possibile che una scienza estenda l'azione sua nel campo della pratica, è necessario che i fenomeni che essa studia si presentino come suscettibili di essere variamente modificati e plasmati dalla volontà dell'uomo. Ma modificare un fe-

(1) Obbietto e limiti della filosofia del diritto - I. II. Roma 1897-1899.

nomeno significa esattamente conoscerne, prevederne ed all'occasione dominarne il corso naturale. Ora, se in fisica conoscere esattamente un fenomeno vuol dire di per sè poterlo riprodurre, nel dominio delle scienze sociali, invece — ove solo si può parlare di *tendenze* e non di *leggi*, di *approssimazioni* e non di *cognizioni*, ed ove regolare un fenomeno significa poterlo dominare così staticamente come dinamicamente — il credere di potere risolvere positivamente tutti questi problemi rappresenta un sogno librantesi ancora al di là di ogni scientifica speranza.

Ma non solo ad infirmare l'importanza pratica della filosofia del diritto stanno tutti questi ostacoli di natura oggettiva, ma contro di essa si possono sollevare anche eccezioni di competenza. Secondo il Fragapane, il Vanni, come ha disconosciuto l'unità dei fenomeni sociali ed ha concepita una fenomenologia del diritto in immediata relazione colla filosofia prima, trascurandone i naturali rapporti colla sociologia, che è una sintesi intermedia, così ha assegnato un compito pratico alla filosofia giuridica, senza prima considerare se le cognizioni sue siano capaci di specifiche applicazioni pratiche.

Senonchè presupponendo, come è noto, ogni specifica operosità una sintesi di varie cognizioni, tanto più ampia quanto più complesso è il fenomeno sopra cui si vuol agire, ne consegue che nell'orbita dei fatti sociali la possibilità di esplicare una pratica efficacia anche sopra un solo e determinato ordine di fenomeni non potrà che essere data dalla conoscenza e dal calcolo delle leggi e delle necessità del tutto.

Ora, essendo il diritto uno dei più complicati fenomeni sociali, perchè, pure in parte dipendendone, li domina tutti, alla filosofia giuridica sfuggirà la coscienza di tutte le forze e di tutte le leggi onde quello è sollecitato e governato nello spazio e nel tempo, perchè essa, per le necessità imprescendibili della divisione del lavoro, limita le sue ricerche al puro e semplice sistema giuridico. Una

veduta così ampia, un calcolo così vasto non può essere, secondo il Fragapane, che una veduta sociologica ed un calcolo politico, ed infatti alla sociologia applicata, o meglio alla politica, egli attribuisce « il compito generale di stabilire al lume dei risultati della ricerca sociologica i criterî supremi della pratica sociale, ovvero i fini, i limiti ed i modi possibili dell'azione riflessiva umana sulle necessità sociali » (1).

In conseguenza di ciò il Fragapane, eliminati i due pretesi compiti gnoseologici e pratici della filosofia del diritto, conclude coll'affermare che questa disciplina non può vivere che in dipendenza della sociologia, e non può essere che la filosofia del fenomeno giuridico, la sintesi delle relative cognizioni fenomenologiche.

Ultimamente poi il Vaccaro, accettando tutte le conclusioni a cui abbiamo visto arrivare il Fragapane, concluse la sua requisitoria contro la pretesa funzione pratica della filosofia del diritto, affermando che questa « non essendo in grado di fare previsioni sociologiche, *non può dettar norme di condotta sociale*, non può avere alcun compito pratico. Per la stessa ragione, la filosofia del diritto non può avere fini propri da raggiungere, tranne dal lato *formale*. Inoltre non può vagheggiare in sè alcun ideale prossimo o remoto, perchè ogni ideale giuridico importa, nella sua relizzazione, mutamenti più o meno profondi nella *intera compagine sociale*; e la filosofia del diritto, per sè, non conosce le leggi generali che governano tali mutamenti, e se le conosce, attingendole alla sociologia, non può dalle medesime fare alcuna deduzione di natura pratica, perchè ignora le cause d'ordine psicologico, economico e politico, che determinano i detti movimenti

(1) Obbietto e limiti della filosofia del diritto. II. - pag. 145 - op. cit.

nei singoli gruppi sociali in ciascun periodo della loro esistenza » (1).

***

Esposte sommariamente tutte le critiche principali che furono rivolte alla teoria del Vanni, vediamo ora, riferendoci a quanto già antecedentemente abbiamo tentato di dimostrare, la parte di vero che esse, secondo noi, contengono.

Le obbiezioni veramente inconfutabili del Fragapane sono quelle che riguardano la così detta funzione critica o gnoseologica della filosofia del diritto. Egli ha pienamente ragione. Le questioni riguardanti la possibilità e le condizioni, i fondamenti ed il valore della conoscenza non si possono considerare come obbietti di altrettante scienze, quanti sono i rami del sapere, ma fanno capo ad un'unica scienza gnoseologica fondamentale, la quale, risolte che le abbia, ha già implicitamente risposto alla tormentosa domanda circa ai modi, ai limiti ed alla validità del nostro sapere.

Vero è che, per quanto i modi ed i termini del conoscere siano fondamentalmente identici tra loro, i fenomeni si presentano a noi nella realtà contraddistinti da tali e tanti caratteri specifici che una illusione facilmente si insinua nell'animo nostro, facendoci ritenere che essenzialmente diverse siano le condizioni della loro conoscibilità, ma se profondiamo un po' più lo sguardo nell'intimo dei fenomeni, tosto ci accorgiamo essere questa una vera e propria illusione dello spirito nostro. Infatti, am-

(1) Saggi critici di sociologia e di criminologia - pag. 144 45 - Roma 1903.

messo che la gnoseologia sia pervenuta a dimostrare che ogni nostra idea è relativa ed acquisita o per diretta o per indiretta esperienza, essa ha già anche implicitamente dimostrato come le idee concernenti i fatti fisici, biologici, sociali, giuridici ecc. ecc. siano contraddistinte dai medesimi caratteri, perchè prima di arrivare a quella conclusione, ha dovuto tenere conto di tutti questi fenomeni e delle loro note essenziali.

E, se nella conoscenza dei fatti fisici ci soccorre l'esperimento, mentre a tale possente aiuto non possiamo ricorrere nel dominio dei fatti sociali; e se questi sono più complessi e meno facili di quelli ad essere studiati, perchè ci si presentano come avvolti in una fitta nebbia di preconcetti e di pregiudizi; e se nei fatti psichici, oltre che del metodo obbiettivo, possiamo valerci del subbiettivo, tutte queste non sono vere e proprie questioni gnoseologiche, ma piuttosto logiche e metodologiche.

Nessuno nemmeno il Fragapane ed il Vaccaro negano la legittimità di sottoporre a particolare esame critico le diverse cognizioni di fenomeni, ma, se bene ne abbiamo interpretato il pensiero, queste indagini propedeutiche non devono, secondo loro, spaziare fuori da certi limiti.

A nostro avviso, quando la critica abbia messo in luce le condizioni ed i caratteri speciali della cognizione dei fenomeni fisici, biologici, psicologici e sociali, essa ha interamente esaurito il suo compito, perchè tutte le ricerche secondarie e derivate che, ad esempio, possono avere attinenza colla conoscibilità dei fatti elettrici, ottici, calorifici, anatomici, fisiologici, patologici, giuridici, morali, religiosi, ecc. ecc., essendo specie di un unico genere, aspetti di una medesima realtà, fanno sempre rispettivamente capo all'esigenza di una critica del sapere fisico, biologico, psicologico e sociale.

Dopo ciò si capisce ancor meglio quanto abbiamo ragione noi di sotenere la legittimità di queste ricerche esclusivamente nell'ambito dei fatti fisici, biologici, psi-

cologici e sociali, e quanto abbia torto il Vanni di assegnare il compito di tali indagini anche alla filosofia del diritto, perchè delle due l'una: o si riconosce che l'universalità delle indagini sia la proprietà specifica della filosofia, ed allora la filosofia giuridica, non potendo trascendere il dominio speciale del diritto, non è una filosofia; o si nega la verità di quella affermazione, ed allora si deve ammettere anche una filosofia del diritto costituzionale, una filosofia del diritto penale, una filosofia del diritto amministrativo, una filosofia per ogni ramo del diritto privato, le quali, adempiendo rispettivamente ad una funzione critica, ricerchino le condizioni ed i modi di conoscibilità di tutti questi particolari diritti.

Nè si capisce in qual modo si possa sostenere che il solo diritto presenti caratteri talmente particolari da richiedere la nozione di esso un esame critico diverso da quello della cognizione generica dei fatti sociali, partecipando esso della stessa natura di questi; anzi, essendo forse molto meno complicato e di conoscenza assai più facile, ad esempio, dei fenomeni politici, religiosi, morali ecc.

Ma, se la critica del Fragapane alle teorie del Vanni ci pare colpisca nel segno per quanto riguarda la funzione gnoseologica, da questo scrittore erroneamente assegnata filosofia del diritto, lo stesso giudizio noi non possiamo estendere alle argomentazioni ond'egli ha tentato di dimostrarci l'inconsistenza della funzione pratica della filosofia giuridica, perchè, come vedremo, pur partendo da premesse esatte e pur fissando con precisione i rapporti di questa disciplina colla sociologia, è arrivato a conclusioni in parte illegittime ed in parte contradditorie.

Senza dubbio il Vanni, quando ne' suoi scritti ha cercato di mettere in luce la funzione pratica che spetta

alla filosofia del diritto, si è sempre limitato a discutere questo problema da un punto di vista esclusivamente teorico, astratto, senza farsi un esatto concetto di tutte le difficoltà che nella scienza e nella pratica avrebbe dovuto superare per soddisfare davvero a quest' arduo compito. Non basta infatti il dire, come il Vanni ha sempre detto, che la filosofia del diritto, in uniformità colla filosofia generale, deve adempiere ad una funzione pratica, ma si deve anche dimostrare i modi ed i mezzi onde questa possa, conosciute intimamente le necessità della vita individuale e sociale, collaborare a trasformarle, piegandole verso determinati fini.

Ond' è che bene ha fatto il Fragapane ad insistere — compiendo così, senza volerlo, la dimostrazione del Vanni — su tutti quei problemi che la filosofia del diritto deve risolvere prima di poter trasformarsi da scienza puramente teorica in scienza pratica e normativa.

Se non che, se il Fragapane ha ragione di affermare che la soluzione del problema della previsione e della modificabilità dei fenomeni sociali costituisce l' ostacolo più grave che si oppone e che forse sempre si opporrà a che la filosofia del diritto possa adempiere ad una vera e propria funzione pratica, non è più conseguente e logico quando da questa difficoltà, arbitrariamente trasformata da soggettiva in oggettiva, inferisce l'impossibilità assoluta.

Più coerente, se anche meno profondo, è in questo caso il Vaccaro, il quale apertamente afferma : « se si ritiene che le azioni umane siano determinate da cause *naturali* e *necessarie*; se si ritiene che la civiltà di un popolo, il suo governo, le sue leggi, i suoi costumi, la sua condotta ed ogni altra manifestazione della sua vita siano la conseguenza *necessaria* ed *inevitabile* delle forze naturali e sociali a cui il popolo soggiace in quel dato momento storico; ne segue che fino a quando le forze concorrenti *persisteranno*, il governo, le leggi, i costumi, ecc. non potranno essere *diversi* da quello che *sono*. Ne deriva

altresì che il loro cangiamento sarà sempre *subordinato* e coordinato al cangiamento delle forze da cui risultano, per modo che anche quando la mente umana potesse concepire un ordine ideale di leggi di gran lunga *migliori* di quelle che il corso *naturale* e *necessario* della vita di un popolo produce, tali leggi resterebbero sempre un pio desiderio. L'ippogrifo del Boiardo e dell'Ariosto non sarebbe forse migliore di tutti i cavalli che esistono? Eppure nessuno, che io sappia, non ha mai sognato che i nostri cavalli diventeranno un giorno degli ippogrifi, e nessuno del pari ha creduto di appellare l'ippogrifo un cavallo naturale » (1).

Dicendo però che il Vaccaro sia più logico e conseguente del Fragapane, non intendiamo con ciò di affermare che egli sia nel vero.

Tutt'altro: noi crediamo, anzi, di ravvisare nel suo ragionamento un duplice errore. Anzitutto non è detto che nel dominio dei fenomeni naturali, governati da leggi inflessibili e necessarie, l'uomo non possa, intervenendo colla sua azione, modificarne il corso, qualora ne conosca il giuoco misterioso delle cause e degli effetti. L'uomo, come può regolare il corso dei fiumi, imprigionare e sfruttare l'energia elettrica ecc., ecc., fare insomma delle forze brute della natura le sue alleate e collaboratrici, così, può, entro certi limiti e sotto determinate condizioni, mutare persino, fondandosi sulle leggi dell'eredità, colla *selezione artificiale* la natura della fauna e della flora che lo circondano. Più l'uomo colla sua mente penetra nel segreto delle cose e più riesce ad aggiogarle a sè ed a dominarle.

Ed il volere, per dimostrare l'inconsistenza di tali

(1) Saggi critici di sociologia e di criminologia, pag. 224 - op. cit.

argomentazioni, fondate sulla realtà e sul buon senso, ricorrere ad esempi paradossali coll'affermare che, per quanto l'ippogrifo possa rappresentare l'ideale dei cavalli, l'uomo non riuscirà mai a fare dei cavalli altrettanti ippogrifi, è, secondo il nostro modesto parere, volere esagerare a bella posta le cose per spostare la questione. I paradossi nulla aggiungono, anzi spesso tolgono valore al rigore logico di un ragionamento, perchè, dimostrato che se ne sia l'artifizio, è più facile convincersi del contrario. Affermare che, perchè non si può trasformare i cavalli in ippogrifi, noi non possiamo mutare il corso necessario delle cose è tutt'uno che sostenere che la fisica non può e non potrà mai esercitare una funzione pratica nella vita, per la ragione che essa non ci ha ancora insegnato ad imbottigliare il sole per l'inverno, sebbene questo possa essere l'ideale tante volte e da tante persone accarezzato.

Senonchè, come, non ostante ciò, non si metterà in dubbio la pratica efficacia della fisica, così crediamo che nessuno, per il fatto che non si è ancora riusciti a trasformare un cavallo in ippogrifo, vorrà sostenere che la biologia non potrà essere feconda di applicazioni immediate nella vita.

Adunque, si può ritenere benissimo, al contrario di quello che pensa il Vaccaro, che certi fenomeni siano la conseguenza necessaria ed inevitabile di forze naturali ed ammettere altresì che essi siano suscettibili di modificazioni, qualora, conoscendone la segreta dinamica ed essendo sottoponibili all'azione nostra, se ne modifichino le cause e le condizioni.

Ma non basta: se questo, come non si può mettere in dubbio, avviene nel dominio dei fatti naturali, governati da un rigido meccanismo di forze e di leggi, a maggior ragione la possibilità di tale modificazione si presenterà nel campo dei fenomeni sociali, di cui gli uomini, dotati di coscienza e di intelligenza, sono in parte i liberi fattori. La coscienza e la volontà, onde, a differenza de-

gli altri fenomeni cosmici, sono dotati gli uomini, operano in modo che le loro manifestazioni ed azioni non si possono considerare alla stessa stregua dei fatti puramente fisici e meccanici.

La coscienza e l'attività spontanea degli individui che, per deficienza di osservazioni e, più, per un male inteso spirito di sistema, venivano considerate come puramente eteronome e livellate nella uniformità dei rapporti causali meccanici, ora e dalla biologia e dalla psicologia e dalla sociologia sono elevate a centri di forze autonome, le quali, pur non staccandosi dal resto dei fenomeni naturali, esercitano la loro azione importantissima nella dinamica della vita.

Queste nuove teorie, denominate della *selezione organica indiretta*, le quali, facendo della coscienza e dell'attività spontanea degli individui un fattore essenziale della loro vita, ne ammettono il potere di autoselezione e di autoadattamento, trovano un'applicazione immediata, più ancora che nel campo della biologia, nell'ambito dei fenomeni sociali (1), che sembrano essere una creazione più diretta dell'uomo e quindi più facilmente plasmabili dalla sua volontà.

Quando infatti un determinato numero di uomini è riuscito, dominando e sfruttando le forze brute della natura, a costruire, per così dire, sull'ambiente naturale un nuovo ambiente sociale, allora più palese si manifesta l'azione dell'addattamento e della selezione cosciente, perchè non è più un semplice rapporto biofisico, che insieme collega questi due sistemi di energie, ma è un rapporto psico-sociale determinato dalle azioni e reazioni degli individui tra di loro sotto la pressione delle medesime ne-

---

(1) Vedi per queste nuove teorie il libro del Richard « *L'idée d'évolution dans la nature et l'histoire* » passim, - ma specialmente pag. 129, 139, 312, 350 - Paris 1903.

cessità. Dato questo nuovo rapporto, noi non ci troviamo più al cospetto di organismi in gran parte incoscienti e di forze brute ed esteriori, ma abbiamo di fronte, da una parte, individui sollecitati dai medesimi bisogni e animati dagli stessi interessi, e, dall'altra, energie, azioni e reazioni interindividuali, che, fra loro intrecciandosi, danno luogo alla vita sociale (1). E l'uomo, nel subire l'azione di questo ambiente, di cui rappresenta simultaneamente l'effetto e la causa, e nel reagirvi, giunge a poco a poco progressivamente nel tempo alla coscienza delle necessità che lo premono e dei mezzi che occorrono per modificarlo e per trasformarlo. Quindi man mano che si eleva il grado di intelligenza e di coscienza, l'azione dei fattori storici prende il sopravvento su quella dei fattori naturali, e nel giuoco delle forze sociali finiscono per esercitare sempre una maggiore efficacia la riflessione e la volontà.

Con ciò naturalmente non vogliamo dire che l'uomo possa, colla piena coscienza di ciò che fa, imprimere un determinato indirizzo al corso dell'evoluzione storica. Ciò sarebbe semplicemente assurdo, perchè nel campo dei fenomeni sociali anche la risultante di forze coscienti finisce per dar luogo, in causa della loro mutua neutralizzazione ed elisione, ad una diagonale in gran parte imprevedibile.

Solo volevamo dimostrare al Vaccaro, in linea di massima, come sia erroneo il ritenere che non si possa modificare il corso necessario e naturale di un fenomeno, qualora se ne conoscano le cause e le leggi, ed, in linea subordinata, come queste modificazioni si possano anche apportare ai fenomeni sociali senza dubbio più complessi e quindi di più difficile conoscenza, ma nello stesso tempo più direttamente ed efficacemente plasmabili dalla vo-

(1) Vedi le belle pagine del Fragapane: *Il problema delle origini del diritto* - pag. 130-131 - Roma 1896.

lontà dell'uomo. È certo ed indiscutibile che il potere modificare e regolare il corso di un fenomeno sociale è assai difficile, perchè ciò significa, come ben dice il Fragapane (1), poterlo dominare tanto *staticamente*, ovvero nelle sue relazioni con uno stato sociale attuale, quanto *dinamicamente* nelle sue relazioni coll'avvenire, ma non ci sembra nè logico nè corrispondente alla realtà fare di queste difficoltà altrettanti ostacoli insormontabili e negare ogni valore pratico alla filosofia del diritto.

*
* *

Più fondate peraltro sono le eccezioni di competenza sollevate dal Fragapane contro la possibilità da parte della filosofia del diritto di esercitare una vera e propria efficacia pratica nella vita sociale.

Come abbiamo visto, il Fragapane obbietta al Vanni che egli, non ponendo mente all'unità ed al *consensus* organico, che insieme avvince tra loro i fenomeni sociali, in modo da trasmettersi vicendevolmente il moto e la vita, ha assegnato alla filosofia del diritto una funzione pratica distinta, mentre alla sola sociologia, secondo lui, può spettare legittimamente il compito di fissare i limiti ed i modi possibili dell'azione umana sulle necessità sociali.

Se noi però spassionatamente analizziamo quanto ci sia di vero in questo appunto mosso dal Fragapane al Vanni, studiandone direttamente le opere, vediamo che anche questo scrittore ha sempre ammesso la necessità, da parte della filosofia del diritto, di fare ricorso, nell'adempiere alle esigenze della pratica, agli aiuti della socio-

(1) Obbietto e limiti della filosofia del diritto - II. - pag. 124 op. cit.

logia. A prescindere infatti dal *Corso delle sue lezioni di filosofia del diritto* (1), ove si occupa a lungo di questo argomento, già nella sua prolusione, intitolata: *Il problema della filosofia del diritto* » (2), egli aveva esplicitamente affermato che: « siccome la filosofia del diritto non può accingersi a farlo da sè (a determinare, cioè, le esigenze pratiche e le norme giuridiche che vi si uniformano), così le è d'uopo nuovamente ricorrere a quelle scienze, che le forniscono i dati per le sue deduzioni e sopratutto alla sociologia. Dissi sopratutto alla sociologia, perchè soltanto dallo studio complessivo dell'organizzazione sociale si apprende quali siano i caratteri e quindi anche le necessità specificamente proprie delle singole sue forme e dei singolari gradi del suo sviluppo; solo le leggi generali dell'evoluzione storica possono fornirci almeno gli indizi dei cangiamenti ulteriori che si preparano, e degli stadî più alti ai quali essa tende; solo la conoscenza piena, profonda, sicura della vita considerata in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue forze, in tutti i suoi prodotti designa chiaramente gli scopi sui quali deve spiegarsi la funzione giuridica tutelatrice ».

Però, se dopo ciò non possiamo non dichiarare destituito in parte di fondamento il rimprovero fatto dal Fragapane al Vanni di aver commesso: « l'errore di aver voluto provvedere ad una pretesa lacuna del positivismo nel pieno oblio dei criteri fondamentali della sociologia e di quello che è il suo principio cardinale, cioè, l'unità dei fatti sociali » (3), d'altro lato non possiamo sottacere come il Vanni, preoccupato solo di dimostrare il valore filosofico della filosofia giuridica e la triplice funzione che essa deve, come tale, esercitare nell'orbita delle scienze,

(1) op. cit. - pag. 190-208.

(2) op. cit. pag. 61-62.

(3) Obbietto e limiti ecc. - II. pag. 139 - op. cit.

non si è mai curato di precisare concretamente i modi ed i termini ond'essa poteva suggerire criteri teorici atti ad essere tradotti in fini operabili, indicando i mezzi per conseguirli e formulandone le corrispettive norme imperative.

A tutte queste esigenze, conscio dell'importanza e delle difficoltà che i problemi che egli discuteva presentavano, ha risposto degnamente il Fragapane nel modo che più sopra sommariamente abbiamo indicato.

Però, se dobbiamo dire la verità, ci pare che una contraddizione si annidi nella conclusione a cui egli arriva. Non ci possiamo spiegare invero come il Fragapane, dopo aver ammesso che la sociologia rappresenta la determinante teorica comune di ogni serie di applicazioni pratiche, e, dopo aver affermato che la filosofia del diritto, vivendo ed operando in dipendenza della sociologia, aspira ad essere la sintesi delle relative cognizioni fenomenologiche, a queste medesime conclusioni non arrivi anche nei riguardi della funzione pratica che essa può e deve esercitare nella vita sociale.

E non è a dire che il Fragapane non ammetta, come abbiamo visto ammettere invece il Vaccaro, la possibilità, entro certi limiti e con certe riserve, dell'intervento arti ficiale dell'uomo nella modificazione dei rapporti sociali, perchè egli non ha mai disconosciuto l'esigenza etica, nè negato il valore pratico delle cognizioni sociali.

Egli non ammette soltanto « una distinta funzione o dottrina pratica della filosofia del diritto o della cognizione giuridica, ma relazioni necessarie di questa, ovvero partecipazione del suo contributo teorico alla sistemazione dei criterî fondamentali, onde dev'essere guidata ogni reazione pratica alle necessità storico-sociali. Questa superiore sistemazione di cognizioni a fini pratici sociali è la *Politica* come scienza: questa veduta integrale, in cui debbono equilibrarsi le leggi sociali e le contingenze storiche, perchè sia resa possibile ogni operosità sociale, è

la funzione stessa del Potere, organo reale della trasformazione delle esperienze umane in utilità sociali, ideali e materiali » (1).

Come chiaramente traspare da questo passo, il Fragapane, pur non ammettendo la diretta convertibilità in norme pratiche delle conclusioni teoriche a cui arriva la filosofia del diritto, riconosce tuttavia il tributo di verità e di aiuti che essa può apportare alla scienza politica nella sistemazione dei criteri supremi della pratica sociale.

Posta in questi termini, la questione, come si vede, si è un po' spostata: non si tratta più di dimostrare l'inesistenza o la perfetta superabilità degli ostacoli di natura obbiettiva, che alla sua soluzione si opponevano, ma si tratta di far vedere se sia legittimo o non che a questa riconosciuta esigenza pratica debba adempiere la filosofia del diritto, oppure la scienza politica, come vogliono il Fragapane, il Pollock (2) il Bergbohm (3) ovvero la scienza della legislazione, come sostiene l'Austin (4).

Insomma, il punto di dissenso, da sostanziale che era col Vaccaro, è diventato puramente formale colla trasformazione di una questione di principi in una questione di competenza logica. Comunque sia, seguiamo pure questi scrittori, e specialmente il Fragapane, che della sua tesi ci ha dato, nonchè la semplice enunciazione, la dimostrazione più esauriente, sul terreno da essi prescelto.

(1) Obbietto e limiti ecc. - II. - pag. 149 - op. cit.

(2) An introduction to the history of the science of Politics - I-IV - London 1890.

(3) Iurisprudenz und Philosophie - pag. 145 - 147 - Leipzig - 1892.

(4) Lectures on Iurisprudence ecc. pag. 9-10 — London 1899.

*
* *

Ammettiamo anche noi esplicitamente che ogni scienza sociale particolare, come da una parte fa capo alla sociologia, per quanto riguarda lo studio delle cause e delle leggi dei diversi fenomeni sociali, così dall'altra debba confluire nella *politica* concepita come una vera e propria sociologia applicata per tutto ciò che si riferisce alla constatazione ed alla illustrazione dei nuovi bisogni e dei nuovi ideali che nella vita pratica sorgono continuamente.

Senonchè, se fino a questo punto conveniamo col Fragapane, non possiamo più accordarci con lui nell'ammettere che nella sistemazione generale dei sommi criterî della condotta sociale, fatta dalla politica, si livellino, si confondano e perdano ogni autonomia le singole e distinte funzioni pratiche spettanti partitamente ad ogni scienza sociale particolare. Secondo noi, l'affermare questo equivale al richiamare ancora in vita quella teoria, ormai vittoriosamente demolita dalla critica moderna, che della sociologia faceva il denominatore comune di tutte le scienze sociali particolari. Non c'è ragione dunque, secondo noi, di sradicare da una parte un errore per trapiantarlo poi subito in un altro terreno colle medesime e funeste conseguenze. No: come la società in tutte le sue manifestazioni fenomeniche è essenzialmente *multiplex et una*, così anche le scienze sociali, che di essa sono il riflesso teorico, devono studiare obbiettivamente questo poliedro da tutti i suoi lati e nel suo complesso.

Posta in tali termini la questione, si vede subito la conclusione a cui noi vogliamo arrivare. Per noi, come la sociologia generale, sinteticamente studiando il momento unitario, il *consensus* organico di tutti i fenomeni sociali non annulla l'autonomia delle singole scienze sociali, che

nell'intima compagine di questi fenomeni si propongono di penetrare analiticamente, così la politica generale non deve nel suo caotico organismo assorbire, distruggendone l'indipendenza scientifica, le funzioni pratiche e specifiche di tutte queste discipline particolari.

Ammettere, come fa il Fragapane, da una parte, la funzione sintetica della filosofia del diritto in dipendenza della sociologia, e dell' altra negarne la funzione pratica distinta per confonderla nella sistemazione generale della politica, ci pare una contraddizione in termini, perchè, secondo noi, di fronte a tale problema si possono solo logicamente assumere questi due atteggiamenti: se si riconosce una funzione sintetica specifica ad una scienza e se ne nega la funzione pratica, perchè si ritiene che i fatti da essa studiati siano necessari e immodificabili, allora tutto sta bene; ma, se se ne ammette la funzione sintetica specifica e poi, pur riconoscendo che i fenomeni da essa indagati sono direttamente modificabili, se ne nega la funzione pratica, allora senza ragione si sofferma a metà della via intrapresa. Nè vale il dire che una scienza, come la filosofia del diritto, non può suggerire norme pratiche, perchè il diritto si svolge e modifica in funzione di altri fenomeni, lo studio dei quali esorbita dalla sfera teorica di essa, perchè allora logicamente per le stesse ragioni si dovrà concludere che la medesima disciplina non potrà assorgere nemmeno alla formulazione delle leggi generali, onde il fenomeno giuridico è governato, dato che il meccanismo delle sue cause non si può separare dalla complessa dinamica sociale. D'altra parte, se si ritiene giusto ammettere la funzione sintetica della filosofia del diritto in dipendenza della sociologia, se ne deve pure ammettere la legittimità della funzione pratica, subordinandola naturalmente alla stessa disciplina generale.

A noi la questione dei rapporti tra la scienza politica e le singole scienze sociali, per quanto riguarda la funzione pratica da esse rispettivamente esercitata, sembra altrettanto semplice quanto chiara ed evidente.

La politica, concepita come la teoria generale delle applicazioni sociologiche, non può non presupporre l'esistenza di scienze sociali particolari, che abbiano già studiato ciascuna per proprio conto i singoli fenomeni sociali, il loro vario coefficente di modificabilità ed i modi ed i mezzi onde poterli piegare verso determinati fini. La politica, essendo appunto una scienza sintetica, non può sussistere, se prima i vari dominî delle diverse attività sociali non siano stati dal punto di vista normativo e pratico investigati analiticamente dalle singole scienze sociali, di cui essa elabora criticamente, valuta e unifica i risultati più generali.

Occorre peraltro, oltrchè da questo, esaminare anche da un altro punto di vista i rapporti di colleganza fra le singole scienze sociali e la politica in generale. Come infatti le singole scienze sociali particolari, considerate nel loro momento teorico, non procedono disgiuntamente le une dalle altre ed indipendentemente dalle leggi generali che, messe in luce dalla sociologia, governano l'insieme dei fenomeni sociali, così esse, nell'adempiere alla loro pratica funzione, devono attingere dalla politica quei sommi criteri che ci possono illuminare intorno alla modificabilità dell'intera compagine sociale. Da veri e propri rapporti d'interdipendenza vengono così a trovarsi fra di loro collegate le singole scienze sociali e la politica nell'adempimento della loro funzione pratica.

Venendo ora a discorrere in ispecial modo della compagine dei fenomeni giuridici, diremo che essa, come è analizzata nelle sue molteplici manifestazioni dalle singole scienze giuridiche particolari, che si chiamano diritto penale, amministrativo, costituzionale, privato ecc., così è studiata complessivamente e sinteticamente nell'unità sua dalla filosofia del diritto. Scienze giuridiche particolari, filosofia del diritto, sociologia, filosofia generale rappresentano altrettante sintesi sempre più larghe, altrettante sfere teoriche concentriche, ma sempre più estese onde, mettendosi a considerare le cose da punti di vista pro-

gressivamente più ampi, si cerca di spiegare in ultima istanza il fenomeno giuridico nella totalità dei suoi rapporti.

Senonchè, data l'unità dei fenomeni, tutte queste scienze, che differiscono soltanto nel grado di generalizzazione, sono avvinte tra di loro mutuamente da vincoli di interdipendenza, perchè, mentre le discipline più analitiche procedono sulla falsariga dei criterî metodologici e delle leggi generali, messe in luce dalle discipline più sintetiche, queste a loro volta elaborano ed organicamente coordinano i risultati, a cui quelle mettono gradualmente e progressivamente capo.

E questo che si dice nei riguardi delle nozioni e delle leggi teoriche da loro enunciate, si deve ripetere anche per quanto riguarda i limiti di modificabilità, i fini e le norme da esse medesime accertate nel campo della pratica sociale.

Dal fin quì detto ci sembra quindi apparire chiaro come sia necessario assegnare una funzione pratica distinta tanto alle scienze giuridiche particolari, quanto alla filosofia del diritto, quanto alla sociologia generale applicata o, per meglio dire, alla politica. Le prime studieranno le riforme tecniche da introdurre nel campo dei fenomeni da esse rispettivamente studiati per migliorarne gli istituti; la seconda, indagando le condizioni, le leggi di svolgimento, la funzione sociale ed il fondamento intrinseco del diritto, tenterà di determinare, fra il complesso delle idealità di giustizia, che man mano si disegnano sull'orizzonte storico e maturano negli animi dei consociati, quelle in cui meglio si rispecchiano i rapporti più generali e costanti della vita sociale; la politica infine, la quale, secondo noi, è piuttosto arte che scienza, perchè non ha tanto la verità per fine quanto l'applicazione di questa ai singoli casi, la politica, infine, dicevamo, al lume dei risultati della ricerca sociologica, che considera il diritto in funzione di tutti gli altri fenomeni sociali, ne stabilirà

i limiti di modificabilità, additando i fini, le norme ed i mezzi per tradurre in pratica quegli ideali agognati.

E non si dica, come fa il Fragapane (1) che l'opera compiuta dalla filosofia del diritto è un' « opera puramente didascalica, se mai, non *funzione pratica sociale*, non azione sociale diretta sul regime giuridico d'una società, o sulle grandi correnti sociali che v' influiscono o sul corso storico di una formazione sociale », perchè noi allora risponderemo col Carle (2) che « ridotta a questi termini la questione, essa viene ad essere più di parole che di sostanza. »

« Certo — continua lo stesso Carle — la filosofia del diritto non può esercitare un'*azione sociale diretta* nel senso che essa possa modificare questa o quella istituzione giuridica o sociale, ma avrà pur sempre una *funzione pratica* nel senso che essa, in base all' esperienza del passato e alle leggi che governano la formazione naturale e storica del diritto, potrà indicare la via secondo cui si devono ricostruire le istituzioni giuridiche delle quali si tratta. Il filosofo del diritto non è un legislatore che promulghi il nuovo diritto; ma può additare le linee fondamentali che si devono seguire nel modificare il diritto esistente, esercitando così quell' unica influenza che può appartenere all'uomo di scienza nella formazione del diritto. »

Stando così le cose, noi vediamo che anche nell' ambito delle scienze giuridiche si riproducono quegli stessi rapporti di subordinazione e di gerarchia che abbiamo notato stabilirsi fra le scienze pratiche in generale, le quali — lo abbiamo già rilevato — in ordine alla loro crescente complessità, si classificano in scienze tecniche,

---

(1) Obbietto e limiti ecc. - II. - pag. 129 - op. cit.

(2) La filosofia del diritto nello Stato moderno - pag. 425 - nota - Torino 1903.

in filosofie particolari normative e nell'etica, in cui culmina tutto il sapere pratico.

Nell'ordine delle scienze giuridiche, riguardando esse un fenomeno complessivo e proteiforme, come il diritto, oltre al gruppo delle scienze tecniche numerosissime ed alla filosofia pratica particolare, rappresentata dalla sociologia applicata o dalla politica, ci troviamo di fronte anche, per le esigenze della divisione del lavoro, ad una scienza di carattere speciale, denominata filosofia del diritto, la quale, legata con questa da rapporti di dipendenza e di subordinazione, s'interza, come una sintesi intermedia, tra di loro. All'etica infine, concepita come la scienza normativa per eccellenza, farà capo la politica, la quale, contribuendo colle sue ricerche a stabilire quale sarà il supremo fine della vita umana, dall'accertamento di questo poi, a sua volta, attingerà lumi e consigli.

***

Concepiti in questi termini, l'oggetto, i fini ed i limiti della filosofia del diritto, non vi è chi non veda come noi nello stesso tempo ci allontaniamo e dalle vedute del Vanni e da quelle del Fragapane.

Non siamo d'accordo col Vanni nel ritenere la filosofia giuridica una filosofia particolare, perchè essa, lungi dal poter ricongiungere il diritto all' ordine universale e spiegarlo nel sistema di tutte le cose, come egli dice nella sua citata definizione, non può uscire dal giro ristretto del dominio giuridico, non potendo, se mai, fare altro che integrare tale fenomeno nell'intera realtà sociale; non possiamo poi convenire col Fragapane nel negare una funzione pratica distinta alla filosofia del diritto, perchè ciò è contrario, come abbiamo visto, alle esigenze della critica, alle necessità di una bene intesa divisione del lavoro, e, come vedremo, alle sue tradizioni gloriose.

Peraltro, mentre col Vanni crediamo che la filosofia del diritto sia chiamata ad adempiere ad una vera ed importante funzione pratica nella vita sociale, col Frāgapane riteniamo che essa, anche nel soddisfare a queste esigenze, debba subordinarsi alla sociologia. La filosofia del diritto sarà, adunque, per noi quella scienza, la quale in concorso colla sociologia si proporrà di coordinare e sintetizzare i risultati più generali delle scienze giuridiche particolari, allo scopo di indagare da una parte le leggi di formazione e la funzione sociale del diritto e dall'altra di studiare le condizioni e le norme per cui si possano migliorare nel tempo gli ordinamenti giuridici.

In tal modo, la filosofia del diritto, alla stessa guisa di tutte le scienze pratiche, ci si presenta sotto un duplice aspetto: per un lato, in quanto indaga le leggi di formazione e la funzione sociale del diritto, è una vera e propria scienza etiologica e prevalentemente fondata sul metodo induttivo; per l'altro, è una scienza pratica ed a base prevalentemente deduttiva, perchè, stabilite le leggi generali che presiedono alla genesi ed all'evoluzione del diritto, da questa cerca di inferire i principî capaci di essere tradotti in norme imperative per il conseguimento di quei fini verso cui si vogliono far tendere, allo scopo di migliorarli, gli ordinamenti giuridici.

La filosofia del diritto, così concepita, mentre si svolge in armonia colle tradizioni più gloriose di sua esistenza, le vivifica ed infonde loro un nuovo spirito vitale, mantenendole in fecondo contatto colla vita e colla scienza moderna.

La filosofia del diritto infatti - come giustamente osserva il Wautrain-Cavagnari (1) - è nata per completare l'o-

(1) La filosofia del diritto secondo la scienza moderna - estratto dell'« *Università* » - Anno II - N. 11-12 - pag. 19 - Bologna 1888.

pera dei giuristi: lasciando a questi l'interpretazione del *jus conditum*, essa ne istituisce la critica, e prepara il terreno per il *jus condendum* ». Il *jus naturale* di una volta, se considerato come affermazione di un *diritto noumeno*, che posto al di là ed al di sopra dei fenomeni del diritto positivo, ne domina e regola, quasi *deus ex machina*, il corso e le vicende, si può ritenere come definitivamente superato, peraltro le esigenze, a cui esso più o meno legittimamente cercava di soddisfare, attendono tuttora una risposta.

La determinazione dei princìpî e degli scopi immanenti e regolatori di ogni ordine giuridico normale, l'assunzione di questi a criterio valutativo del diritto esistente ed a norme imperative capaci di spingerci ad operare per la sua trasformazione e per il suo miglioramento, rappresentano altrettanti problemi che, posti dal diritto naturale, ora sono risoluti sopra un terreno più positivo ed alla luce delle nuove verità dalla moderna filosofia del diritto. Pure essendone cambiati i termini, il modo ed il metodo della risoluzione, tale problema costituisce però ancora il *punctum pruriens* della filosofia giuridica contemporanea.

Certo ora nè il complesso di facoltà misteriosamente innate, nè l'arbitrio dell' onnipotenza divina, nè arcane necessità naturali costituiscono più lo sfondo da cui si rileva, profilandosi, il problema della determinazione dei princìpî regolativi e delle norme valutative del diritto; ma esso non può non imporsi in un modo o nell'altro all'attenzione dello studioso sereno ed imparziale. Ora, piuttosto che ricorrere a queste entità misteriose, per cercare di poter risolvere questioni col porne altre ancora più oscure e difficili, si tende a studiare positivamente anzitutto come questi princìpî sorgano e si maturino nelle società e negli animi dei consociati, ed in secondo luogo come essi possano essere assunti a criterio valutativo dei fatti sociali in genere e di quelli giuridici in ispecie ed a norme di condotta individuale e sociale.

Abuso del proprio o lesione del diritto altrui?

Le indagini, che in questo breve lavoro vogliamo intraprendere, hanno un oggetto ed uno scopo assai circoscritti e concreti: vogliamo cioè ricercare se certi fatti - i quali, sebbene perfettamente leciti ed ammessi dalle leggi e dai regolamenti, come l'esercizio di determinate industrie o insalubri o incomode o pericolose o l'apertura di dati stabilimenti (teatri, case di tolleranza, ecc.), creano l'obbligo dell'indenizzo - si possano considerare quali veri e propri casi di abuso del diritto, come sostengono il Bosc (1) il Saleilles (2) ed altri, oppure si possano connettere e spiegare con altri principî e con altre dottrine giuridiche generali, come sosterrebbe invece, secondo noi a maggior ragione, tra gli altri, il Brunetti (3).

---

(1) Essai sur les éléments costitutifs du délit civil — Part. II — cap. I. - Paris 1901.

(2) Étude sur la théorie générale de l'obligation ecc. pag. 373 — Paris 1906.

(3) Il delitto civile — Sezione V. — Cap. I. e II. — Firenze 1906.

Data questa tesi generale, che ancora non è stata oggetto di una speciale monografia, le nostre ricerche dovranno sopratutto svolgersi intorno a questi tre punti di fondamentale importanza: anzitutto dovremo spiegare le ragioni, per le quali sono dichiarati dai tribunali risarcibili i danni derivanti dai fatti sopracitati, pur non essendo essi imputabili nè in linea di dolo, nè in linea di colpa. In secondo luogo, in base all'esame delle più accreditate dottrine, dovremo determinare gli elementi essenziali ed i principali caratteri dell'abuso del diritto per vedere se dai medesimi siano pure costituiti e contrassegnati così l'esercizio di determinate industrie, come l'apertura di certi stabilmenti. Constatato infine come nei fatti, che formano l'oggetto delle nostre indagini, non si riscontrino gli elementi essenziali che caratterizzano la figura dell'abuso del diritto, cercheremo di dimostrare come essi meglio si spieghino alla luce della teoria della responsabilità senza colpa.

***

Secondo l'articolo 436 del codice civile italiano, « la proprietà è il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti ». Sancisce peraltro l'articolo 574 che chi vuole stabilire in vicinanza delle propriètà altrui macchine messe in moto dal vapore od altri manufatti, per cui siavi pericolo di incendio o di scoppio o di esalazioni nocive, deve eseguire le opere e mantenere le distanze che, secondo i casi, siano stabilite dai regolamenti e, in loro mancanza, dall'autorità giudiziaria, affine di evitare ogni danno al vicino.

Date queste disposizioni legislative, il problema, che noi dobbiamo per primo affrontare, va prospettato dal punto di vista giuridico così: se Tizio, proprietario di uno stabilimento industriale, si attiene scrupolosamente nel-

l'esercizio della sua industria, debitamente autorizzata dal potere amministrativo, alle norme sancite dai regolamenti speciali, osservando le distanze, applicando alle macchine apparecchi atti a neutralizzarne le forze pericolose o gli effetti dannosi, sarà egli tuttavia responsabile dei danni che la sua fabbrica abbia — malgrado ogni precauzione e contro ogni sua intenzione — potuto arrecare ai fondi dei vicini? In questo conflitto di diritti deve prevalere il diritto dell'industriale, che vuole dare vita e vigore alla propria industria, o quello dell'agricoltore, che vuole difendere i propri legittimi interessi contro danni continui e non indifferenti? A questa domanda la filosofia giuridica ha ormai risposto in modo esauriente dimostrando come, non potendosi dare in una società diritti in senso assoluto, ogni diritto trova la sua linea di confine nel diritto altrui, allo stesso modo che, gettandosi simultaneamente in uno specchio d'acqua parecchie pietre, le onde concentriche che esse producono non si allargano indefinitamente, ma incontrandosi si limitano reciprocamente il proprio rispettivo sviluppo.

L'industriale, come l'agricoltore, come il commerciante, come ogni altra classe di persone non può usare delle cose proprie nel modo più assoluto, perchè l'esercizio del diritto che loro legittimamente spetta trova la sua necessaria limitazione nella legge, che tende ad armonizzarlo e renderlo compatibile coll'eguale diritto altrui, secondo le imprescindibili esigenze della convivenza civile. Per questa ragione il diritto sancito dal citato articolo 436 del Cod. Civ. trova la sua naturale restrizione, oltrechè in molte altre disposizioni di leggi e di regolamenti, nel diritto che hanno tutti i consociati di non essere obbligati a sopportare un danno derivante dal fatto altrui, quando non vi si assoggettino esplicitamente o tacitamente.

Ciò è tanto vero che la legge impone un lasso di tempo trentennale per potere acquistare la servitù in forza di prescrizione: anzi essa impone che l'esercizio della

servitù in questo caso sia continuo ed apparente, di tal chè debba essere certa e determinata la volontà del soggetto passivo di accettarne lo stato di fatto. Peraltro fino a che per il decorso del trentennio la servitù *in fieri* non è divenuta servitù di fatto e di diritto, resta sempre aperta al proprietario del fondo paziente l'azione per liberarsi dal peso impostogli e per il risarcimento del danno.

Nè si deve credere che il diritto al risarcimento dei danni sorga soltanto quando il fatto da cui esso deriva sia, in base all'articolo 1151 del cod. civ., colposo, chè il concetto della colpa civile è assai diverso da quello della colpa penale: l'*iniuria* che forma il sostrato della colpa civile esclude ogni senso di dolo, ma deve piuttosto intendersi nel significato letterale di azione contro il diritto altrui: in altri termini, perchè nasca la responsabilità, basta semplicemente che il fatto mio, indipendentemente da ogni mia intenzione, urti contro il patrimonio giuridico di altri consociati.

Questa dottrina, che può essere a tutta prima accusata di eccessivo rigorismo, sintetizza invece si può dire in sè tutta l'opera legislativa — dal diritto romano alle legislazioni più moderne.

Nel diritto romano la norma prima è appena accennata da quel responso di Aristone ricordato da Ulpiano a proposito del casaro di Minturno: che non è lecito cioè immettere fumo nelle case del vicino. Interpreti e trattatisti fanno un passo innanzi: si arriva a proibire il tremolio, i rumori ed i fetori insopportabili al vicino. Questi concetti si generalizzano nel diritto comune e nell'antico diritto francese e si giunge perfino ad ammettere la soppressione e la limitazione dell'industria incomoda e pericolosa ed il diritto al risarcimento dei danni.

Peraltro il moto legislativo si fa più intenso e rigoroso nel secolo scorso, secondato dalla dottrina. Dapprima col codice Napoleonico si vaga ancora tra le incertezze. In seguito varie scuole avverse si delineano. Una di queste, fondandosi sull'articolo 544 del Codice di Napoleone, il quale sancisce che « la proprietà è il diritto di godere e di disporre delle cose proprie, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti », sostiene che non ogni danno recato all'altrui diritto nell'esercizio della proprietà è risarcibile, ma che è tale solo quello che derivi dall'uso di quella contrario alla legge od al regolamento.

Contro questa scuola la legge del 1791, il decreto 15 ottobre 1810, l'ordinanza 14 Gennaio 1825 segnarono un indirizzo più largo, attribuendo al potere amministrativo il diritto di giudicare se lo stabilimento industriale è nocivo o pericoloso e può danneggiare i particolari; in seguito riconoscendo anche il diritto ai danneggiati di chiedere il risarcimento dei danni ai tribunali ordinari.

Un'altra scuola vuole distinguere fra danni materiali e danni morali e, mentre accorda il risarcimento per i primi, lo nega per i secondi, ritenendo che il giudizio del potere amministrativo nel concedere l'autorizzazione di esercizio allo stabilimento industriale abbia esaurito, come dice il Giorgi (1), ogni disputa su questo argomento.

Tutte queste dottrine non rappresentano certo l'ideale della chiarezza: ma esse delineano il primo moto legislativo che verrà perfezionandosi ed assumendo forme più caratteristiche, finchè una nuova e più numerosa scuola propugnerà, fondandosi sugli articoli 1382, 1383 del Cod. di Napoleone, il diritto ai danni-interessi, senza ormai più distinguere fra danni materiali e danni morali, ed ammettendo il diritto ai danni-interessi non solo quando

(1) Giorgi - Teoria delle obbligazioni ecc. Vol. V - pag. 548 ecc. Firenze 1886.

nel fatto del proprietario dello stabilimento industriale possa scorgersi un'ombra di colpa, ma anche allorchè dal proprietario dello stabilimento siansi osservate tutte le norme regolamentari.

A questa scuola hanno fatto adesione i principali civilisti dal Larombière al Ricci, dal Demolombe al Saredo dal Laurent al Giorgi, il quale scrive: « stiamo fermi ai principî, se non vogliamo aberrare, ed i principî ci diranno che nella società civile niun diritto può coesistere accanto agli altri, senza rimanere dentro i limiti rigorosamente impostigli dalla necessità della convivenza. Se l'esercente di una industria deve stare libero e sicuro, gli altri pure nelle loro proprietà debbono godere la sicurezza e la libertà, perchè deve essere l' uguaglianza conservata fra tutti.

Quanto alle permissioni dell' autorità amministrativa si intendono sempre concesse, salvo i diritti dei terzi. Il ritenere che il permesso dell'autorità amministrativa tolga il diritto ai danni-interessi, dice egregiamente il Saredo, equivarrebbe ed ammettere un'espropriazione coatta per utilità privata e senza compenso ». (1)

Ed anche la giurisprudenza — come ne fanno fede le sentenze 29 ottobre 1897 della Cassazione di Torino, 17 Gennaio 1888 della Cassazione di Napoli, 23 e 27 Maggio 1902 della Corte di Appello di Genova, 18 febbraio 1902 della Corte di Appello di Venezia, 2 dicembre 1901 del Tribunale di Roma, 8 febbrato 1902 della Cassazione di Torino — ammettono senza esitazione il diritto al risarcimento dei danni, e, quando occorra, la rimozione della causa che li produce.

---

(1) Op. cit. pag. 553 — Ricci — *Diritto Civile* pag. 544 — Laurent: *Principes du droit civil* pag. 181 ecc. Bruxelles-Paris - 1887 — Saredo: *Della responsabilità civile dei proprietari* ecc. Archivio giuridico - Vol. III. Tom. I. Bologna - Aprile 1869.

Trattandosi, adunque, nei casi da noi esemplificati, di fatti perfettamente leciti, che si mantengono nei limiti segnati dalla legge e dai regolamenti e che non sono imputabili nè in linea di colpa, nè in linea di dolo, dovremo noi in essi ravvisare un *abuso* del proprio, oppure una *lesione* del diritto altrui coll'inerente obbligo del corrispettivo risarcimento? Per poter rispondere in modo soddisfacente a questa domanda, è necessario passare prima in rapida rassegna i lineamenti caratteristici della figura giuridica dell'abuso del diritto.

***

Volere qui nettamente caratterizzare e con precisione definire la figura dell'abuso del diritto, vorrebbe dire internarsi in un labirinto di dottrine tra loro contraddittorie e di questioni ancora in gran parte insolute dal quale è bene, dati gli scopi di questo lavoro, tenersi lontani. Peraltro ancora nessuno è riuscito a rispondere vittoriosamente al compianto Ferrini (1), il quale confessava « di non aver mai potuto capire l'espressione *abuso di diritto*, perchè o l'agire è realmente compreso nel diritto, è una facoltà protetta dall'ordine giuridico, e allora di fronte al diritto positivo come parlare di *abuso*? O si esce dai confini del diritto, e allora non c'è abuso, ma azione difforme dal diritto, contraria al diritto ».

All'alternativa posta in modo così imperiosamente logico da questo dilemma non si può sfuggire che considerando l'atto eccedente i limiti dell'uso normale del diritto non alla stregua di qualche determinata norma giuridica, bensì alla stregua delle norme della moralità positiva, dell'equità naturale e della convenienza sociale.

Considerando in tal modo l'abuso del diritto come

(1) *Diritto penale romano* - pag. 68 - Milano, 1899.

un uso non morale, non equo e socialmente sconveniente di una facoltà protetta dalla legge, esso implica: 1. l'atto *iure*; 2. l'assenza nell'agente di ogni preoccupazione per le conseguenze dannose che ad altri possano derivare dall'uso anormale del proprio diritto; 3. la coscienza dei vantaggi che derivano dall'uso anormale del proprio diritto nel modo consentito dalla legge, ma non ammesso e condannato dalle norme della moralità, dell'equità e della sociale convenienza; 4. i danni altrui effettivamente verificatisi.

Il Noto Sardegna (1) invece, il quale recentissimamente si è occupato di questo argomento, contrariamente all'opinione da noi professata, sostiene che l'atto *iure*, l'intenzione di nuocere ed il danno altrui rappresentano i soli veri e tipici elementi dell'abuso del diritto.

Prescindendo dal fatto che il Noto Sardegna, concependo l'abuso del diritto come un atto antigiuridico, anzichè semplicemente come un atto antimorale, non è ancora riuscito a liberarsi da quella contraddizione in termini che, secondo il Ferrini, infirma e scuote la compagine delle argomentazioni di tutti coloro che insieme a lui sostengono la medesima tesi, — prescindendo da ciò, a noi pare che, ove si riducano ai tre soli designati dal Noto Sardegna gli elementi fondamentali dell'abuso del diritto, illegittimamente se ne confonda la figura con quella che è propria e caratteristica degli atti di emulazione.

Infatti, qualora si ammetta che colui, il quale si vale del proprio diritto in modo anormale, lo fa col solo ed unico fine di nuocere ad altri, ogni distinzione cade tra l'abuso del diritto e l'atto emulativo, che così finiscono coll'identificarsi e confondersi, offendendo la logica e la realtà delle cose, in omaggio alle quali per converso si devono tenere separati, perchè la preoccupazione egoistica

(1) *L'abuso del diritto* - pag. 51 ecc. - Palermo 1907.

del proprio vantaggio senza badare agli altrui danni, che contraddistingue l'abuso del diritto, è qualche cosa di intimamente diverso dall'intenzione di nuocere ad altri senza utile proprio che caratterizza gli atti emulativi.

E non si creda col Reynaud (1) che l'assumere come caratteri differenziali dell'abuso del diritto questi due elementi intimi e soggettivi sia un criterio affatto vago ed arbitrario, perchè in fondo le stesse obbiezioni che egli muove a questo sistema si possono logicamente rivolgere anche contro la sua medesima teoria, inquantochè il decidere se un'istituzione giuridica è stata allontanata dal suo fine economico e sociale — nel quale fatto consiste, secondo lui, l'abuso del diritto — presuppone sempre una disamina soggettiva degli scopi del diritto e dei modi onde possono essere variamen:e conseguiti.

Infatti, se si ammette che abbia ragione il Reynaud quando sostiene che il fondarsi, per differenziare l'abuso del diritto da altre figure giuridiche congeneri, sopra motivi psicologici, quali sono quelli della preoccupazione egoistica dei propri vantaggi e la noncuranza degli altrui danni, è un criterio affatto soggettivo ed insufficiente, perchè l'agente accanto od in luogo di essi potrà sempre allegare altri motivi più elevati, reali od immaginari, non si può riconoscere allora che abbia torto colui il quale obbietterà al Reynaud che i fini economici e sociali del diritto, non essendo rigorosamente stabiliti, variando essi col variare delle concezioni onde se li raffigurano i diversi consociati, potranno essere sempre in maniera differente valutati.

Citiamo l'esempio — per configurarne uno presso a poco simile a quello addotto dal Reynaud — di una lega operaia, la quale proibisca con ogni mezzo, non esclusa la violenza, a lavoratori non organizzati di prendere il

---

(1) *L'abus du droit* - Cap. III. - Paris 1904.

posto in caso di sciopero degli operai sindacati. Senza dubbio il sindacato operaio eccede nell' uso del proprio diritto, ma, per stabilire se si possa parlare di un vero e proprio abuso del diritto, non dovremo mai adottare il criterio additato dal Reynaud, perchè il sindacato operaio potrà sempre sostenere che esso, lungi dall' avere usato della facoltà concessagli dalla legge in modo contrario ai fini che questa si propone, ha agito in modo perfettamente corretto, in quanto che la legge non può avere altro scopo che la protezione delle classi lavoratrici, le quali nella lotta economica attuale trovano nell' associazione l'unico mezzo di loro difesa.

Consistendo adunque per definizione l'abuso del diritto in un uso di esso non normale e corretto e dovendo constatarsi ciò in base ad un giudizio da formularsi alla stregua di qualche criterio, si capisce da sè come questa valutazione non potrà mai rivestire un carattere affatto oggettivo.

Recentissimamente il Chironi (1), dopo avere definito che « abusa del diritto colui il quale usa male il diritto proprio con danno altrui », spiega che per male si deve intendere in opposizione a quella norma sociale che impone di esercitare in modo normale il diritto — normale in ordine al fine del diritto in rispetto alla posizione economico-sociale del soggetto ed alla conservazione dell'equilibrio tra l'interesse dell'individuo e della collettività — cioè che la maggior parte delle persone, trovandosi nelle condizioni, in cui si trova l'agente, lo esercitano e lo eserciterebbero ».

---

(1) *La colpa nel diritto civile* - Vol. II. - pag. 504-509 - Torino 1906.

Senonchè anche questo criterio — che assai si accosta a quello stabilito dal Durkheim (1) per distinguere nel campo dei fatti sociali i fatti normali da quelli patologici — non può non sfuggire, sebbene più obbiettivo, alle medesime obbiezioni che abbiamo rivolto a quello adottato dal Reynaud, in quanto che, per determinare questo tipo medio, alla stregua del quale giudicare della normalità od anormalità dell'uso di un diritto, non si può non fondarsi sopra una valutazione personale e soggettiva dei fini del diritto e dei vari modi onde si possono conseguire.

Insomma, da qualunque lato si consideri la questione, si vede sempre come per la soluzione di essa meglio sia ancora affidarsi a quei criteri che abbiamo più sopra stabilito, e riconoscere che quelli da noi designati rappresentano gli elementi più importanti e tipici dell'abuso del diritto.

Così stando le cose, dopo questo rapido esame dei caratteri che differenziano tanto l'esercizio di industrie incomode od insalubri quanto l'abuso del diritto, noi non possiamo che concludere, affermando che essi non coincidono fra loro, per due ragioni sopratutto. In primo luogo perchè nei casi da noi esemplificati, trattandosi di fatti perfettamente leciti in linea giuridica ed in linea morale, si potrà parlare dell'obbligo dell'indenizzo dei danni causati, ma mai di uso anormale del proprio diritto; secondariamente perchè, esulando non solo nei proprietari degli stabilimenti ricordati l'intenzione di nuocere ma anzi essendo in essi viva la preoccupazione di evitare coi mezzi più perfezionati suggeriti dalla scienza e dalla tecnica moderna i danni altrui, non si potrà mai legittimamente sostenere che essi abbiano volontariamente commesso un

---

(1) *Les Régles de la méthode sociologique* - Cap. III. - 2 - Paris 1901.

abuso del diritto, quando tutto contribuisce invece ad attestare il contrario.

Come adunque i casi da noi esemplificati costituiscono casi di lesione del diritto altrui, anzichè veri e propri casi di abuso del diritto, così essi, pur essendo indipendenti dall'esistenza di un fatto illecito e pure non implicando alcuna azione umana contraria alle norme giuridiche ed ai precetti della moralità e dell'equità naturale, creeranno l'obbligo dell'indenizzo in base a quel nuovo principio giuridico, il quale — si chiami coll'Unger rischio, oppure col Loenig causalità oggettiva, ossia col Gabba danno incolpevole — ha aperto inesplorati orizzonti al giure civile, sostituendo alla colpa, considerata come fondamento del diritto ad una riparazione, la semplice relazione di causa ad effetto (1).

---

(1) Vedi, per tutti, su questo argomento, che ha dato luogo ad una estesa letteratura: *M. Ricca-Barberis: La responsabilità senza colpa* - Torino 1900.

Il problema della formazione del diritto

(Prolusione ad un corso di filosofia del diritto
letta nella R. Università di Modena il 3 Dicembre 1901).

. . . .
. . . .

Questo problema, che ora esercita tanto fascino sull'anima nostra, comincia relativamente tardi a profilarsi nella storia della filosofia del diritto. Fino all'epoca dei sofisti l'attività conoscitiva, essendo tutta assorbita dall'intento di strappare all'universo il mistero della sua origine, non si preoccupò del problema etico-giuridico.

Tale problema attirò su di sè l'attenzione dell'uomo, solo quando questi, ridestandosi da quel sogno, da quell'estasi obliosa, onde era stato colpito di fronte alla solenne grandezza della natura, ricercò ansiosamente le ragioni arcane per le quali egli viveva, palpitava ed agiva (1).

E' appunto col sorgere e coll'affermarsi del concetto della personalità, considerata come qualche cosa che si

---

(1) D'Aguanno: Compendio storico della filosofia morale e giuridica in Oriente ed in Grecia - Palermo 1900 - Stahl: Storia della filosofia del diritto - Torino 1853 - Gumplowicz: Geschichte der Staatstheorien - Innsbruck 1905 - A. Groppali: Filosofia del diritto - Milano 1906.

distacca dal fondo comune delle cose, che compaiono per la prima volta nella storia della filosofia giuridica i due termini, dalla varia posizione e dal vario rapporto dai quali erompe in tutta la sua nettezza il problema della formazione del diritto.

Messo che si fosse l'uomo di fronte alla natura, era inevitabile e logico ch'egli si domandasse: Qual'è il posto, qual'è la funzione dell'uomo nel circolo perenne delle attività cosmiche? Qual'è il valore delle leggi sociali di fronte alle leggi che regolano l'individuo e il mondo? Fino a qual punto e come può l'uomo signoreggiare e modificare la società e le forze brute degli elementi naturali?

Tutti questi problemi, che come per incanto sorsero e si imposero alla mente dell'uomo, si compendiarono nel quadro di una questione più vasta e fondamentale intorno all'antagonismo o alla conciliazione del νόμος colla φύσις, dei fatti umani e sociali coi fatti naturali, il campo chiuso ove si combatterono le più accanite battaglie del pensiero antico e moderno.

Questo dissidio, questo contrasto tra la φύσις ed il νόμος, in cui i sofisti avevano concretato il problema etico-giuridico, mal dissimulato, riluce nel fondo di tutte le concezioni posteriori.

Infatti questo contrasto, che nella concezione teologica appare tra il diritto divino assoluto e perfetto e le norme giuridiche umane corruttibili e false, sotto altra forma si riproduce e si rispecchia nel razionalismo tra le esigenze ideali, immutabili ed eterne della ragione, che danno luogo al diritto razionale, e le determinazioni fallaci e sensibili delle autorità costituite, sulla cui trama s'intesse il diritto positivo, affaticato da una perenne vicenda di cangiamenti e di trasformazioni. Ed anche nel sistema del diritto naturale si ripercuote e vibra l'eco lontana di questo antico dissidio tra il νόμῳ δίκαιον e il φύσει δίκαιον. Anzi nelle teorie del Rousseau e dell' Hobbes questo problema

si ripresenta negli stessi termini onde era stato concepito da Ippia e Prodico da una parte e da Gorgia e Protagora dall'altra.

Infatti mentre il Rousseau, credendo con Ippia e Prodico che l'uomo dall'Eden dello *stato di natura* fosse precipitato nella gehenna della civiltà, propugna con un senso di nostalgia infinita il ritorno dell'uomo a questa terra promessa di felicità col dimostrare il fondamento naturale della legge; dall'altra parte l'Hobbes, con Protagora e Gorgia, sostiene invece che la legge, fondata sulla convenzione politica, è stata la catena di ferro colla quale si è riusciti ad addomesticare l'*homo homini lupus* ed a trarlo a salvamento sulle plaghe ridenti della civiltà. (1)

Comunque sia, è certo che in tutti questi sistemi è ancora del tutto embrionale ed informe il concetto della formazione naturale e storica del diritto. Senza tema di smentita si può dire che tanto il sistema teistico, il quale identificava le norme del diritto colle *impositiones numinis*, quanto la teoria intuizionistica, che per via di costruzione logica deduceva *ex nihilo sui* dal fondo della ragione le determinazioni giuridiche universali, non avevano un'idea nemmen lontana dei modi di formazione causale delle istituzioni giuridiche nelle differenti società e nelle diverse epoche della storia, perchè, anzi, di proposito obliteravano o sopprimevano del tutto questo problema. Così pure la scuola del diritto naturale, quantunque in essa maggiormente si senta il bisogno di ricercare la genesi effettiva del fenomeno giuridico, è viziata da un errore fondamentale. I seguaci di questa scuola, sia che colla testa

(1) Vedi lo splendido lavoro del Chiappelli: Sulle teorie sociali dei sofisti greci, pag. 30 e seguenti - Napoli 1889 - Fragapane: Il problema delle origini del diritto - pag. 13-26 - Roma 1896 - Tannery: Pour l' istoire de la science hellène Paris, 1887.

eternamente rivolta al passato, come i dannati di Dante, proiettassero sul disegno di società primitive o da loro fantasticamente ideate l'origine remota del diritto, sia che concepissero questa come affermazione di un contratto originario, o come estrinsecazione di proprietà inerenti all'uomo nativamente, non si accorgevano che questi loro sogni altro non erano che i miraggi, i riflessi iridescenti in cui si rispecchiavano i desideri, le aspirazioni, i bisogni delle società e dei tempi in cui vivevano. In altre parole, questi pensatori avevano la coscienza viva dell'origine obbiettiva e genetica del diritto, ma, per un falso errore di ottica mentale, lungi dal localizzare quest'origine nell'ambito delle esperienze storiche, o la proiettavano fuori della storia circondandola coll'aureola del mito, oppure, scambiando i principî regolativi per i principî costitutivi dell'ordine giuridico, si illudevano di spiegare colle norme di ciò che *deve essere* (τὸ δέον) le leggi di ció *che è* (τὸ ὄν), seguendo il processo inverso degli empiristi, i quali invece, non rispettando i precetti della *conseguenza modale,* vogliono inferire dal τὸ ὄν il τὸ δέον.

Il Vico soltanto, colla divina potenza del suo genio, intuì i nessi, i legami che avvincevano gli elementi antagonistici della φύσις col νόμος, le esigenze della natura umana coi bisogni della società fondendoli insieme in una unità più vasta e comprensiva. Questi due termini, la φύσις ed il νόμος, apparivano come distinti, come antitetici, perchè erano stati a forza divelti dal giuoco delle forze in cui essi mutuamente si temperavano ed armonizzavano. Tra il νόμος e la φύσις fu creduto esistere soluzione di continuità solo perchè non si era intravveduto e colto l'anello di congiunzione che insieme li legava indissolubilmente. Tra la φύσις e il νόμος s'interpone, intermedio ignorato, un altro ordine di fenomeni naturali che, trascurato dagli altri, fu lumeggiato dal Vico, dal genio del quale la storia vien posta, per usare le sue stesse parole, in *nuova comparsa.* Infatti, come giustamente osserva il

Flint, è il concetto della formazione storica ciò che costituisce la superiorità del Vico su tutti i suoi contemporanei e ciò per cui egli merita di vivere, secondo noi, nella posterità.

Tra i due poli opposti — la natura e l'individuo — dall'incontro dei quali emerge la realtà sociale così come la corrente elettrica si sprigiona dall'unione degli elettrodi positivo e negativo, egli frappone il mezzo sociale, la società considerata come realtà a sè, irreducibile ad altri fenomeni anteriori, ma capace di dare origine ad altri fatti specifici e nuovi.

« *Natura di cose*, fatidicamente diceva, *altro non è che nascimento di esse in certi tempi ed in certe guise* », ed egli, penetrando collo sguardo, a cui nulla sfuggiva, nella segreta dinamica di società da secoli travolte dalla fiumana del tempo, ricercava le leggi della natura del diritto nelle leggi della sua origine e della sua evoluzione attraverso il lungo pellegrinaggio delle forme storiche.

Le ipotesi di coloro, che consideravano il diritto divino, il diritto naturale e il diritto razionale come sorgenti perenni del diritto positivo sono per lui pallide finzioni che la mente umana, nell'impotenza in cui si trovava di spiegare le cose colle leggi delle cose stesse, si era create per appagare il bisogno eterno di conoscere il perchè dei fenomeni. Invece per il Vico non esistono queste realtà ipostatiche, divelte dalla catena dei fenomeni naturali. Il diritto per lui è una formazione storica che si compie ed evolve nel tempo di tra i flutti agitati della vita sociale.

Questo è il concetto che, spogliato da tutte le scorie, da tutti gli elementi impuri, onde si trova avvolto nella « *Scienza Nuova* » e nel « *Principio e fine unico ed universale del diritto* » forma il κτῆμα ἐς ἀεί, l'imperituro retaggio che il Vico ha tramandato alla scienza moderna da fecondare (1).

(1) Cantoni: G. B. Vico - Torino 1867 - Flint: Vico - Firenze 1888 - Fragapane: Il problema ecc. op. cit.

***

A svolgere e ad approfondire questo concetto contribuirono in modo diverso tutti i sistemi di filosofia del diritto che vennero dopo. Vi contribuì la scuola storica dell'Hugo e del Savigny che, dichiarando una guerra spietata alle cause finali ed alla ideologia astratta ed assoluta dei razionalisti, studiò il diritto come un fiore che spontaneamente sorge dal terreno fecondo della coscienza popolare; vi portò il suo contributo prezioso la scuola della giurisprudenza comparativa del Post che, concentrando un fiotto di luce sulle tenebre della preistoria, tentò di gettare le basi di una embriologia naturale del diritto.

Su questa stessa via infine procedette la dottrina dell'evoluzione del Darwin e dello Spencer che, considerando l'evoluzione del diritto come un ritmo particolare della grande legge dell'evoluzione cosmica, dimostrò che esso non è niente altro che un episodio secondario del grande dramma della vita universale.

Come si vede, se unico è il concetto fondamentale che anima e ravviva queste teorie, esso è considerato peraltro da un punto di veduta sempre più generale, perchè il diritto, riguardato da prima come una formazione puramente storica, viene dopo studiato come un fenomeno che, oltre protender le sue radici nella preistoria, s'inquadra anche in un tutto più vasto, integrandosi nell'ordine cosmico.

Ma, come dicevamo, quel concetto che brillò alla mente del Vico e che ancora oggi rappresenta per noi quasi la leggendaria colonna di fuoco che guidava gli ebrei attraverso al deserto, oltre all' essere sempre più allargato, fu anche maggiormente approfondito dalla scienza contemporanea. Se infatti gli studî, di cui abbiamo testè fatto cenno fugace, analizzarono, per usare i termini della logica aristotelica, tutta l' estensione di quel concetto, un altro ordine di studî mirò quasi simultaneamente a metterne in luce tutta la comprensione.

Col sorgere della sociologia, la *scienza nuova* che il Vico ancora tra la penombra crepuscolare del tramonto del Medio-Evo aveva divinato, il diritto veniva posto in nuova luce. La sociologia, facendo sue le esigenze del metodo storico genetico e fecondando il concetto inspiratore dell'evoluzionismo, ha dimostrato che l'individuo, la personalità, lungi dall'essere il centro onde erompe la vita del diritto, come sostenevano le teorie antiche, sono pure *finctiones mentales*, le quali a loro volta traggono le ragioni della loro origine dalle società nelle cui recondite latebre si preparano e si maturano tutti i fenomeni sociali avvinti indistricabilmente da un intimo *consensus.*

Perciò il diritto, così come tutti gli altri fenomeni sociali, non rappresenta null'altro che una delle infinite faccie del poliedro sociale e, per intenderne il meccanismo generatore, non bisogna divellerlo dalla compagine organica onde trae la vita, ma bisogna studiarlo *in funzione* di essa.

Il materialismo storico infine non solo si è limitato ad affermare che il diritto è un fenomeno che si forma di tra gli attriti degli elementi della vita sociale, così come la spuma marina si produce nell'agitazione perenne delle onde, ma ha anche tentato di ridurre tutte le condizioni determinanti della sua formazione causale ad una condizione sola, alla sostruttura economica che, regina ignorata, domina e governa tutti i fatti sociali.

Il corollario, la conseguenza diretta di tutto questo profondo movimento di idee è stata la *innovatio ad imis fundamentis* delle indagini attinenti alla formazione del diritto.

Queste ricerche non muovono più nè da un presupposto trascendentale, alto librantesi sulla infinita distesa dei fenomeni naturali, nè dall'individuo isolatamente considerato, il quale non è che un fantasma della nostra mente, ma dalla società che è il crogiuolo in cui si forma ed elabora il diritto. Nell'ambito di società concrete e sto-

ricamente differenziate, nell'avviluppato processo di combinazione dei loro elementi vanno ricercate l'origine e la formazione di un determinato diritto e non più in principî superiori all'esperienza, come la ragione, la natura ecc. da cui si facevano scaturire, quasi onda perennemente limpida e fresca da sorgive misteriose, le determinazioni giuridiche universali e necessarie valevoli indipendentemente dalle condizioni variabili e transeunti del tempo e dello spazio.

Ma, come abbiamo già detto, il processo della vita sociale non si compie in un campo chiuso, ma è attraversato e penetrato in tutti i sensi da quel complesso di forze che affatica di moto in moto tutto l'universo. Per questa ragione altre ricerche si impongono a chi voglia cogliere anche i rapporti onde il diritto si collega ed integra nel sistema di tutte le cose.

Senonchè se questo duplice ordine di indagini ci illumina intorno agli elementi obbiettivi del fenomeno giuridico, esso non proietta nessun raggio di luce nel segreto meccanismo degli elementi soggettivi onde pure è intessuto il diritto, come ogni altro fatto storico. Un fatto anzi è storico e non puramente fisico in tanto in quanto esso non è solamente l'esponente grezzo di un semplice giuoco di forze esteriori, ma è altresì il prodotto delicato della combinazione delle forze obbiettive colle subbiettive.

Nel fondo di ogni fenomeno sociale residua sempre un complesso di forze psichiche ribelli ad ogni ulteriore riduzione fisica. Un dato costume, una determinata legge, una specificata istituzione non vive solo di vita propria, ma vive anche della vita di tutti coloro che hanno partecipato alla sua formazione. All'evoluzione di questi costumi, di queste leggi, di queste istituzioni corrisponde parallela l'evoluzione di altrettanti stati di anima in cui quelle si rispecchiano come in nitidi cristalli.

Per la legge dell'interdipendenza dei fenomeni sociali la trasformazione del diritto, come quella di ogni altro

fatto storico, corrisponde e si collega a dati stati mentali ed emozionali, ed ogni istituzione trova nella coscienza degli individui la sua risonanza psichica. Perciò il diritto non può intendersi appieno, se a viva forza lo si districa da quel complesso di stati psichici che formano il suo nucleo interiore, lo spirito che lo anima *ab intra* e lo fa vivere nel tempo.

Naturalmente questi due aspetti del problema giuridico, l'oggettivo ed il soggettivo, quello concernente la sua base sociologica e quello riguardante il suo fondamento psichico, sono intimamente connessi e tra loro compenetrati, ma ciò non toglie che essi non si debbano, isolandoli per forza d'astrazione mentale, studiarli a parte e singolarmente.

Da tutto quanto siamo venuti fin qui schematicamente enunciando si ricava che chi vuol analizzare a fondo, nella sua recondita essenza, il fenomeno giuridico deve studiarlo, oltre che nell'insieme de' suoi rapporti esteriori, nell' intima sua compagine. Studiare il diritto nella sua origine cosmica, sociologica e psicologica o, in altri termini, indagare la cosmogenesi, la sociogenesi e la psicogenesi del diritto; ecco riassunto in brevi parole tutto il programma della filosofia giuridica contemporanea. (1)

Illustrare, coll'ampiezza che consentono i limiti di una prolusione, i singoli lati di tale complesso problema formerà l'argomento delle indagini che stiamo per intraprendere.

*
* *

Come abbiamo ricordato più sopra, fu la teoria dell'evoluzione che prima tentò una sintesi ardita dei fatti

---

(1) Vanni: Il diritto nella totalità de' suoi rapporti — Roma 1900 — A. Groppali — Filosofia del diritto — op. cit.

giuridici connettendoli e spiegandoli colle leggi dell'universo. Pochi anni fa, tra l'entusiasmo che negli animi aveva suscitato e diffuso il trionfo delle teorie darwiniane si credeva di avere *descritto fondo all'universo*, quando per il tramite di una progressiva generalizzazione si erano collegati i fenomeni più complessi coi fenomeni via via più semplici fino a risalire alla nebulosa primitiva.

La preoccupazione unitaria del sistema, l'idea fissa di volere subordinare tutto ad un principio universale falsò in tal modo le ricerche giuridiche da fare ricadere gli evoluzionisti in quella metafisica che essi credevano di avere per sempre vittoriosamente debellata.

Infatti il volere trovare, come ha fatto il Letourneau, nell'irritabilità della cellula nervosa il germe primo delle formazioni giuridiche e il volere riscontrare nelle norme del diritto successorio l'equivalente delle leggi dell'eredità biologica altro non sono purtroppo, secondo noi, che prodotti di fantasie visionarie. Il volere con qualche legge presa a prestito dalle scienze naturali e con quattro aneddoti ricavati dalla vita degli animali e dei selvaggi stabilire l'unità iniziale di tutti i popoli e determinare con una ridicola geometria sociologica le fasi per le quali fatalmente passarono e passeranno nel loro svolgersi le istituzioni sociali è, secondo noi, volere di proposito fare la parodia di un'idea che era fondamentalmente giusta e poteva essere feconda se contenuta in certi limiti e circondata da certe riserve.

Queste spiegazioni sarebbero poi ancora scusabili se in realtà spiegassero qualche cosa, ma in fondo esse non fanno che sopprimere ed annullare nel corso livellatore di una presunta evoluzione di tutti i fenomeni i problemi che si tratta appunto di risolvere. Ed invero quando anche noi, affascinati dalla visione dell'unità e della regolarità sistematica delle fasi evolutive, abbiamo ben spiegato le formazioni superiori colle leggi delle formazioni

anteriori, dimostrando l'equivalenza di tutti i fenomeni e livellandoli nella uniformità dei rapporti meccanici, ne sappiamo ancora quanto prima, perchè, ammesso anche che noi conosciamo, per usare il preciso linguaggio Aristotelico, il presunto γένος delle cose, ce ne sfuggono pur sempre le διαφοραί.

I fenomeni superiori possono essere è vero collegati coi vincoli della causalità coi fenomeni anteriori, ma sono altresì caratterizzati da certe proprietà specifiche ed animate da forze peculiari che bisogna ben cercare di conoscere e non di trascurare se si vogliono spiegare perentoriamente ed effettivamente.

Nè ci sembra più conforme alle esigenze di una critica serenamente spassionata la recente concezione del dinamismo animistico universale sostenuta dal Wundt e dal Paulsen, la quale, per volere forse reagire contro la corrente dell'evoluzionismo meccanico dello Spencer, è balzata all'estremo opposto incorrendo negli stessi errori metodologici della teoria che essa voleva oppugnare.

Tanto il Wundt quanto il Paulsen, rifoggiando a nuovo la teoria delle cause finali, concepiscono la vita universale come animata da un fine, da un impulso telistico emergente a poco a poco in forme sempre più elevate e coscienti dai gradi inferiori ai gradi superiori dell'essere. Questo sforzo immanente che incessantemente affatica e sospinge le cose tutte dell'universo verso un termine ideale che si eleva sempre più, senza essere mai raggiunto, come il miraggio di un'oasi di pace eternamente sorride al pensiero dei pellegrini attraversanti il deserto, rappresenta per noi qualche cosa di così etereo e di così inafferrabile che ci rifiutiamo di considerare come scientifica tale teoria.

Secondo noi, tanto il volere spiegare le formazioni superiori con quelle inferiori, quanto il volere invece per un processo inverso spiegare le formazioni inferiori con quelle superiori è un volere di proposito confinarsi, come esuli volontari, fuori della realtà.

L'unica concezione universale della vita e del mondo che, secondo il nostro parere, più si avvicina alla realtà senza urtare contro le esigenze del pensiero scientifico è quella intravveduta dal Lewis e svolta con vedute profondamente filosofiche dal nostro venerato maestro Roberto Ardigò.

Tanto per il Lewis quanto per l'Ardigò nella catena ascendente dei fenomeni non vi è nè continuità ed equivalenza meccanica, nè discontinuità arbitraria di forme. Secondo il Lewis, le formazioni si concatenano progressivamente le une colle altre, essendo le più complesse qualitativamente differenziate dalle meno complesse, perchè, lungi dall'erompere dalla somma, *emergono* dalla *combinazione* degli elementi di queste.

L'Ardigò a sua volta concepisce il processo cosmico come un ordine gradualmente progressivo di formazioni, sempre più elevate ed autonome per cui si procede dalla materia alla vita, alla psiche, al pensiero dell'uomo. In questa serie ascendente di forme e di autonomie, le formazioni superiori non sono avulse dalle formazioni inferiori, ma ne costituiscono l'integrazione, perchè quelle, distinguendosi nell'indistinto di queste, conservano sotto il complesso delle proprie energie e dei propri caratteri l'insieme delle proprietà e delle forze onde erano animate le formazioni anteriori. Secondo l'Ardigò, non vi è nel processo cosmico nè una pura sovrapposizione di forme, come partendo da criteri opposti sostengono il Wundt da una parte e lo Spencer dall'altra, nè un semplice innesto progressivo di fenomeni, come propugna il Lewis, ma una sovraordinazione sempre più complicata e ascendente di formazioni naturali.

Il diritto perciò, pur essendo un fenomeno che si collega per una molteplicità di vincoli coll'ordine universale delle cose che continua, è caratterizzato da un'infinità di proprietà così speciali ed intrinseche che ben a ragione lo si deve studiare come una formazione distinta ed a sè, seb-

bene non si possa considerare come affatto separato dal complesso dei fenomeni cosmici in cui si integra e compie.

Per la mania di ricercare la base cosmica, biologica e fisiologica del diritto, seguendo la trafila delle somiglianze generali che intercedono tra i fenomeni dell'universo, non si devono eliminarne i caratteri superiori, specifici e differenziali scambiando per spiegazioni scientifiche analogie fantastiche e superficiali.

Ond'è che noi concludiamo affermando che, se anche il diritto si può considerare come una formazione naturale, in quanto non si sottrae al dominio di quelle forze che vibrano perenni ed immense nel processo formativo di tutte le cose ed in quanto nessun principio extracosmico interviene a modificarne il corso fatale, esso non è però regolato soltanto dalle leggi che governano i fenomeni anteriori, ma è anche mosso da leggi proprie di variazione e di sviluppo.

Solo entro questi limiti ed inteso nel senso onde l'ha compreso e significato magistralmente l'Ardigò, può riuscire fecondo il principio dell'evoluzionismo applicato ai fenomeni sociali in genere ed al diritto in ispecie.

***

Quando tra la massa degli individui e l'ambiente fisico si interpone la società, che è una formazione cosmica superiore, i rapporti fra quei primi due termini si mutano e si fanno più complicati. Mentre i rapporti, che erompono dal puro contatto delle forze naturali colle forze biologiche degli individui, sono semplicemente regolati dalle leggi organiche della « *struggle for life* », dell'adattamento e dell'eredità, le relazioni invece che intercedono fra quei due termini, quando tra di loro si è posta la società, diventano psicosociali, perchè alla pura azione esercitata dall'uomo sulla natura e viceversa si aggiungono le azioni e le reazioni che si esplicano nella convivenza di più indi-

vidui associati e viventi nello stesso ambiente naturale. In questo ultimo caso noi non ci troviamo innanzi a tre termini — gli individui, l'ambiente e la società — reciprocamente indipendenti e viventi, come le monadi nel sistema del Leibnitz, una vita tutta interna senza dar luogo ad urti e a mutue interferenze, ma ci troviamo di fronte a tre centri di forze, le azioni delle quali s'intersecano continuamente. Da questo gioco intricato di energie erompono rapporti psicoetici, psicogiuridici, psicosociali, i quali, se anche presuppongono condizioni anteriori di esistenza biofisica, svolgono tuttavia in sè attività nuove e superiori sulla cui trama s'intesse l'ordito delicato della morale e del diritto. (1)

In tal modo si può dire che se questi due fenomeni sono regolati in parte ed indirettamente da quelle leggi che presiedono alla vita fisica e biologica, sono altresì però governati, come più sopra dicevamo, da leggi proprie di variazione e di sviluppo, perchè in seno ad essi si sono combinati nuovi elementi e si sono formati organi e funzioni nuove ulteriormente irriducibili.

Senonchè, dimostrato come e in qual senso il diritto sia un fenomeno che continua la serie dei fenomeni biologici e fisici e come essenzialmente sociologico sia il suo fondamento, per meglio avvalorare questo nostro ultimo asserto, vogliamo di passata rispondere a coloro che considerano il diritto come un prodotto esclusivamente individuale e a coloro che sostengono che esso profonda le sue radici anche nelle società degli animali inferiori.

La prima tesi, fondata sulle ipotesi fantastiche dei *Robinson Crosuè*, viventi isolati e solitari sulle isole deserte, è in sè così assurda ed urta in tal modo contro la storia che non mette conto quasi di combatterla. L'indi-

(1) Fragapane: Il problema delle origine ecc. - op. cit. - pag. 129.

viduo e la società infatti, come è noto, formarono sempre e formano tuttavia un tutto inscindibile che noi possiamo solo separare per artificio di astrazione, ma che nella realtà sono sempre cresciuti insieme. La moralità ed il diritto perciò non emanano da nessuna proprietà nativamente intrinseca degli individui, come partendo da criteri opposti, ma arrivando alle stesse conclusioni, sostenevano lo Spencer e il Kant, ma sono il prodotto delle necessità della convivenza sociale, un effetto della collaborazione e dell'interferenza delle azioni interindividuali che si intersecano reciprocamente dando luogo a due serie correlative di fatti, di cui una interna e psicologica va a dar vita alla *coscienza morale giuridica* e l' altra esterna e sociale va a formare lo *stato.*

Più fondata è invece l'opinione di coloro i quali sostengono che il diritto, lungi dal costituire il monopolio, il privilegio delle società umane, è un fenomeno che estende le sue propaggini in tutti gli aggruppamenti di individui.

E' questo un fatto senza dubbio verissimo se, successivamente spogliando dei loro caratteri superiori e specifici le nozioni di società e di diritto, si considerano questi due concetti nel solo loro significato generale di *aggruppamento* e di *imposizione*, ma se invece, non dimenticando il precetto scolastico del « *distingue frequenter* », accettiamo col Toennies la distinzione fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* e non semplicizziamo l' idea del diritto, allora subito ci accorgiamo che i fenomeni eticogiuridici nel loro vero e proprio senso non appaiono che nelle società umane. Indubbiamente nelle società selvaggie e nelle società animali esistono i primi germi del diritto e della moralità, ma, per andare in traccia delle somiglianze generali che collegano questi fatti con quelli analoghi che si svolgono nel seno di società più evolute, non dobbiamo perdere di vista — giova ripeterlo — quei caratteri specifici che li differenziano e li contraddistinguono.

In altre parole, se noi non vogliamo scambiare le ombre per i corpi che le proiettano e vogliamo cogliere nella sua interezza la realtà e non ciò che ne costituisce soltanto la larva ingannatrice, dobbiamo sempre tenere presenti tanto l'ontogenia quanto la filogenia dei fenomeni che studiamo, senza trascurare l'una a scapito dell'altra, come fanno, movendo da premesse diverse, da un lato i romanisti che, vibranti di ammirazione per l'edificio michelangiolesco del *Corpus iuris*, non vogliono contaminare il loro sguardo nell'analisi di forme giuridiche meno evolute, e dall'altro gli evoluzionisti intenti solo a ricercare i primi germogli, i primi frammenti del diritto nelle società animali e selvaggie.

E che il diritto nella pienezza del suo sviluppo si riveli soltanto nelle società umane lo si desume anche logicamente dal fatto che esso presuppone, come abbiamo sopra accennato, lo svolgimento della personalità e di quegli elementi psichici che hanno il loro centro d'azione nelle società umane e che mancano affatto o si trovano solo allo stato primordiale nelle società animali.

Perciò, pur non trascurando i fondamenti subumani del diritto quando questi, per la loro più semplice dinamica, ci serviranno per penetrare nel più complesso meccanismo delle formazioni giuridiche elevate, noi ci terremo sempre lontani dalle esagerazioni di coloro che, per citare un esempio, fanno derivare *sic et simpliciter* il diritto di proprietà dall'istinto che è connaturato in certi animali di accumulare e di mettere da parte vivande od altri oggetti.

***

Ma, come abbiamo detto più sopra, il diritto, come ogni altro fenomeno sociale, non può intendersi integralmente, se non lo si studia in relazione con dati sistemi di idee e di sentimenti, di bisogni e di aspirazioni, che

esso in parte genera e da cui è in parte generato. All'indagine storico-sociologica, che studia l'aspetto esterno del diritto, deve andare perciò congiunta l'analisi psico-sociologica che studia per quale intreccio di sentimenti, di pensieri e di volizioni esso si forma e da quale processo psicologico emergono le rappresentazioni giuridiche e le emozioni relative.

Abuserei troppo, o signori, della gentilezza loro da me messa con quest' aride discussioni a tutta prova, se ora volessi indugiarmi a passare in rassegna quelle teorie che hanno tentato di spiegare i modi di formazione del diritto soggettivo. Solo dirò che in più modi e con metodi diversi fu tentata questa spiegazione. Vi fu chi ha concepito l'idea del diritto come un intuito razionale impresso, quasi suggello divino, nella nostra mente da qualche ente superiore, e vi fu invece chi l' ha considerata come un effetto finale di un lungo processo psicologico per cui la legge, identificata prima col comando del più forte, si è trasformata in seguito in un imperativo affatto impersonale.

Se non che nemmeno tra coloro che sostengono questa ultima tesi v'è accordo ed armonia di pensieri circa il modo onde dimostrarla. Infatti mentre gli evoluzionisti col Darwin e collo Spencer sostengono che il complesso di rappresentazioni e di emozioni che sono connesse colla vita del diritto sono il detrito delle esperienze utilitarie della specie depuratosi lungo il corso dell'evoluzione, il Bain propugna invece che ogni rappresentazione giuridica trae le sue origini dalla proiezione dell'autorità esteriore che, per istinto imitativo, si prolunga nell'animo dell'uomo.

Di certo qualche frammento di verità contengono queste teorie, come pure qualche altro senza dubbio si nasconde nella concezione del Kirchmann che fa erompere il contenuto ideologico del diritto dal rispetto verso la forza immensa del superiore, ma, secondo il nostro modesto giudizio, tutte queste spiegazioni sono viziate da un errore

fondamentale. Tutte cercano di determinare *ab intra* il lato psicologico del diritto, chiudendosi nel bozzolo angusto della coscienza individuale, senza tener conto di tutte le correnti del moto sociale onde questa è attraversata e penetrata e senza ricordarsi che in essa si assomma e compendia tutta l'eredità psichica delle generazioni e delle società precedenti.

Da ciò deriva, o signori, che il punto di partenza di queste indagini, lungi dall'essere l'individuo considerato isolatamente, quasi monade solitaria errante per gli spazi sociali, deve essere l'individuo sociale, il *socius*, come hanno dimostrato con un'analisi finissima, giungendo a risultati pressochè identici, in Italia l'Ardigò, in Germania il Wundt e in America il Baldwin. (1).

Com'è evidente, io non posso di tutte queste disamine acute e profonde che esporre la risultanza suprema. Secondo questi autori, le personalità individue non creano *ex nichilo* per un miracolo di alchimia psichica, l'ideale giuridico, ma se lo assimilano dalla società che le circonda per un complicatissimo processo di azioni e di reazioni, di proiezioni e di elezioni, di imitazioni e di accomodamenti, onde nella sua formazione è sollecitata la coscienza etico-giuridica.

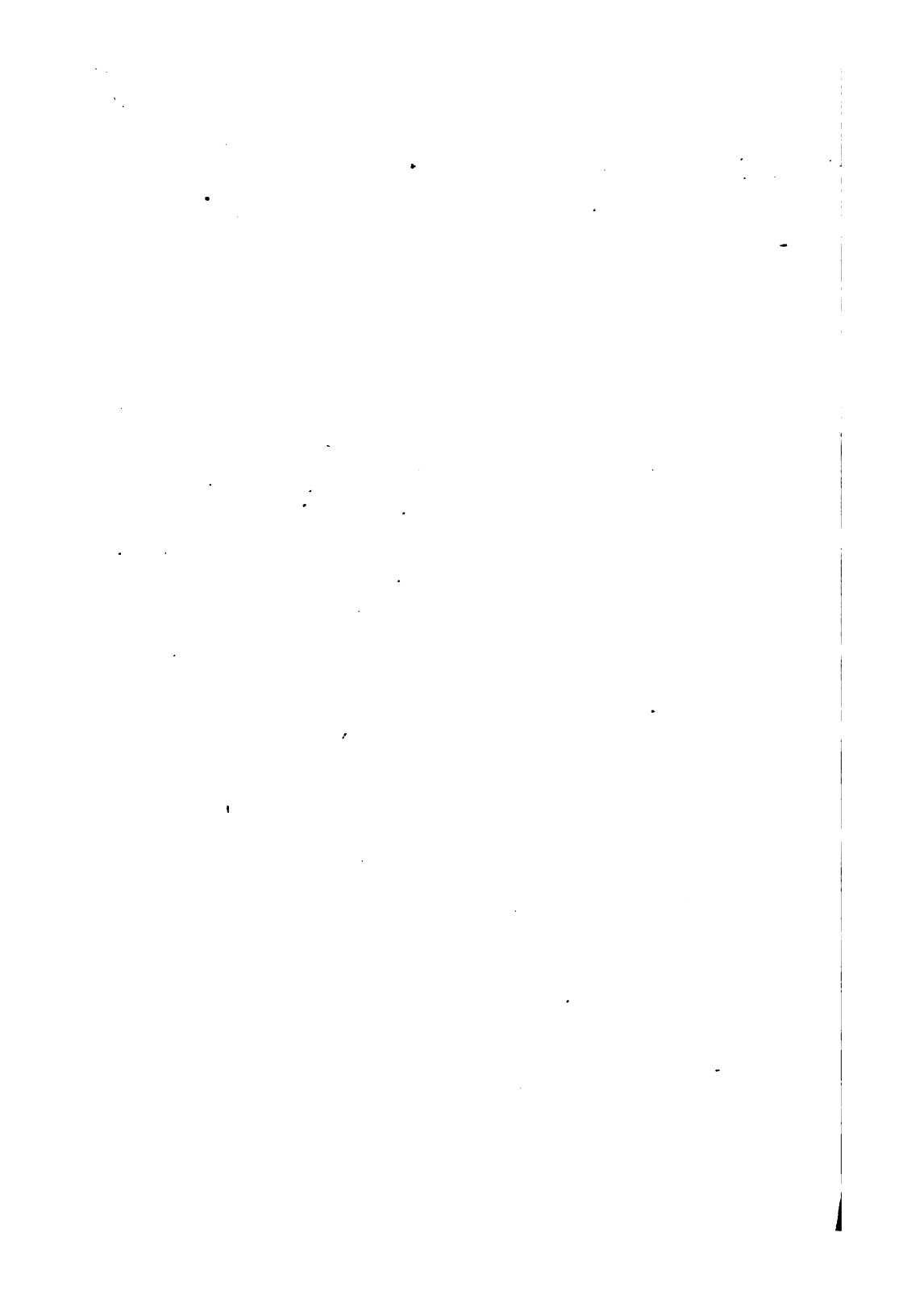
***

Queste, o signori, delineate in brevi ed inadeguati tratti, sono le principali esigenze, secondo le quali si deve risolvere l'arduo, ma pur sempre affascinante problema della formazione del diritto.

Questo complesso di dottrine, il quale sarebbe stato degno di uno studio più ampio e di un analizzatore meno superficiale di quello che io non sia, altro non rappresenta

(1) Problemi generali di etica - Parle 1. - Milano 1901.

che lo svolgimento di quel germoglio di idee che si nasconde nelle profondità delle *Opere* del Vico, le quali, travolte per molto tempo dall'oblio, non attesero invano l'ora che la giustizia vendicatrice del tempo riserba a tutti i lavori su cui è passata l'ala del genio precorritore.

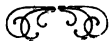
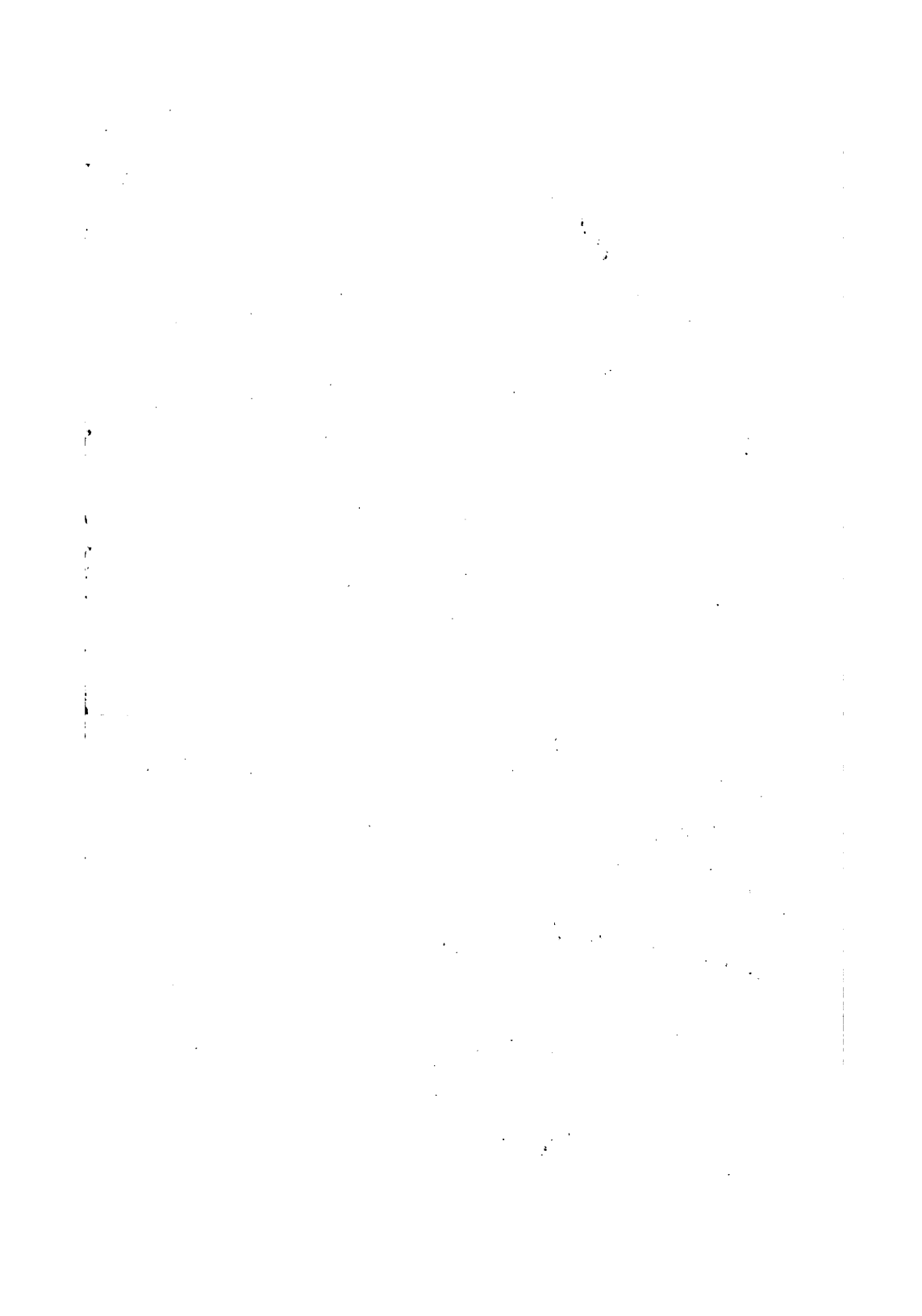
Sul vecchio tronco delle verità dal Vico genialmente intuite vennero successivamente innestandosi principî inconcussi e induzioni transeunti, e forse questa vicenda di graduale rinnovamento non cesserà che col morire del pensiero: i virgulti secondari dell'albero si coprono di lussureggiante fogliame che si dissecca e si disperde negli immancabili autunni della scienza, ma il tronco resta e le radici, attingendo dal terreno fecondo dei fatti sempre nuovo succo e vigore, lo fanno eternamente rifiorire nei secoli.

INDICE

PARTE PRIMA

Saggi di sociologia

PARTE SECONDA

Saggi di filosofia del diritto

PER ASPERA AD ASTRA
SOCIETÀ LIBRARIA EDITRICE
PONTREMOLESE
PIACENZA
PREZZO DEL VOLUME
LIRE
CEN.
3,50
GALEATI

PUBBLICAZIONI DEL PROF. A. GROPPALI

Sociologiche

Saggi di Sociologia, con prefazione di A. Asturaro, Milano, L. Battistelli, L. 4 (esaurito) (la seconda parte di questo volume fu tradotta in francese col titolo: " *De la place que le matèrialisme historique occupe dans la sociologie et dans la philosophie contemporaines* ,, Annales de l'Institut international de sociologie. Vol. VIII - Giard et Brière. Paris 1902, L. 8).

La genesi sociale del fenomeno scientifico con prefazione di R. Ardigò — Torino, Fratelli Bocca, L. 2,50 - tradotta in francese col titolo: " *La science comme phénoméne social* ,, Paris, Giard et Brière, L. 2.

Elementi di sociologia - Genova 1905 - Libreria moderna - L. 4.

Sociologia e Psicologia, con prefazione di R. Schiattarella - Padova F.lli Drucker - L. 4.

Etico-giuridiche

La teoria del piacere in Platone ed Aristotele - Milano, L. 3,50.

I caratteri differenziali della moralitá e del diritto, ecc. — Padova, Fratelli Drucker 1901, L. 3.

Etica — Livorno, R. Giusti - L. 1.

Il problema del fondamento intrinseco del diritto — Torino, Fratelli Bocca 1904 — L. 4.

Filosofia del diritto - Milano, U. Hoepli 1906 - L. 3.

La nuova concezione della vita - Roma 1905 - L. 1.

La concezione solidaristica del Bourgeois e la teoria del quasi-contratto, Modena 1907 - L. 150.

Sociologia e filosofia del diritto — Piacenza 1908 – Società editrice pontremolese — L. 3.50.

Politiche

La crisi dei partiti — Cremona, 1904. (tradotto in francese col titolo *La crise des partis politiques en Italie*) Paris, Giard et Brier, 1905 - L. 1.

Le mouvement social en Italie - Paris, Giard et Brière - L. 1,50.

Les finances italiennes — Paris, Giard et Brière - L. 1,50.

Il pericolo clericale — Piacenza, Società editrice Pontremolese 1908 — L. 2.

Varie

In collaborazione con G. Marchesini: **Nel 70° anniversario di R. Ardigó** — Torino, Fratelli Bocca - L. 6.

In collaborazione con F. Bartoli: **Le origini del Comune di Cremona** — Cremona, L. 1,50.

Rassegna di sociologia e scienze affini — (Anni 1897-98-99-900-901-902-903-904) - Milano - Bologna, L. 15.